Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXII
SETTEMBRE
OTTOBRE
2018
8

Giovani per il Vangelo

DOSSIER
GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

PRIMO PIANO
Dopo la guerra, disgelo tra Etiopia ed Eritrea

ATTUALITÀ
Quel che resta dello Stato Islamico

L'INCHIESTA
Robot Killer, algoritmi e guerre sul serio

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • **Euro 2,50**

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Paolo Annechini, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Eleonora Borgia, Gaetano Borgo, Paolo Boumis, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Angelo Esposito, Francesca Lancini, Stefano Femminis, Paolo Manzo, Enzo Nucci.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Filippo Monteforte / Afp

Foto: Michael Tewelde / Afp, Zacharias Abubeker / Afp, Afp Edward Parsons Ho / Unhcr, Inti Ocon / Afp, Carlos Herrera / Dpa, Régis Domergue / Biosphoto, Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Afp / Corte Di Carl, Sebastian Backhaus / NurPhoto, Agenzia Onur Coban / Anadolu, Archivio Missio, Chiara Anguissola, Paolo Annechini, Gaetano Borgo, Paolo Boumis, Raffaella Campana, Corrado Dalmonego, Agencia De Noticias, Eneas De Troya, Angelo Esposito, Chiara Gemignani, Andes, Kevin, Esparta Palma, Giovanni Rocca, Claudio Sforza, Mario Vincoli.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:
Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:
Don Michele Autuoro

Vice direttore:
Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:
Gaetano Crociata

Responsabile riviste e Ufficio stampa:
P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati
(Pontificia Unione Missionaria)
Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani
Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 05/09/18
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Il racconto della finestra rotta

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Come tradizione, questo numero della nostra rivista è dedicato alla Giornata Missionaria Mondiale il cui *slogan*, ispirato al Sinodo dei Vescovi, è "Giovani per il Vangelo". Si tratta di tematiche ampiamente affrontate nel *Dossier* che voi, cari amici lettori, trovate in queste pagine. Detto questo, proprio perché siamo fermamente convinti, come redazione missionaria, che occorra investire sulle future generazioni, non possiamo fare a meno di interrogarci su quanto sta avvenendo oggi nel mondo. Abbiamo infatti una grande responsabilità a livello educativo, soprattutto nel rendere intelligibili i segni dei tempi. Ebbene, è evidente, stando ai racconti dei nostri missionari/e, che i temi dell'economia e della sicurezza dei popoli sono sempre più attuali nella cornice della globalizzazione.

Diceva Frédéric Bastiat, grande filosofo ed economista francese dell'Ottocento, che «dove non passano le merci, passano gli eserciti». Acceso sostenitore della libertà di scambio internazionale e strenuo oppositore di qualsiasi forma di protezionismo, Bastiat è stato certamente uno dei più importanti precursori delle moderne scuole di pensiero liberali e libertarie e avrebbe sicuramente molto da dire sull'attuale crisi economico-finanziaria globale. Da rilevare che nel famoso "Racconto della finestra rotta", inserito in "Quello che si vede e quello che non si vede" (1850), Bastiat demolì il mito economico per cui "la distruzione spinge alla creazione di ricchezza" spiegando in modo alquanto convincente come la vittima di un danno patrimoniale (nella fattispecie il commerciante) debba, comunque, affrontare una spesa ulteriore ed imprevista (la sostituzione del vetro rotto, appunto), rinunciando ad un acquisto pianificato precedentemente (un paio di scarpe) o ad un investimento futuro. La distruzione materiale, quindi, non genera nessuna nuova ricchezza, ma, come suggerisce il buon senso, diminuisce il valore complessivo netto di questa. Per intenderci, l'esatto contrario di ciò che affermano, ancora oggi, non pochi pensatori secondo i quali la spesa imprevista, conseguente al danno, promuoverebbe un circolo economico virtuoso.

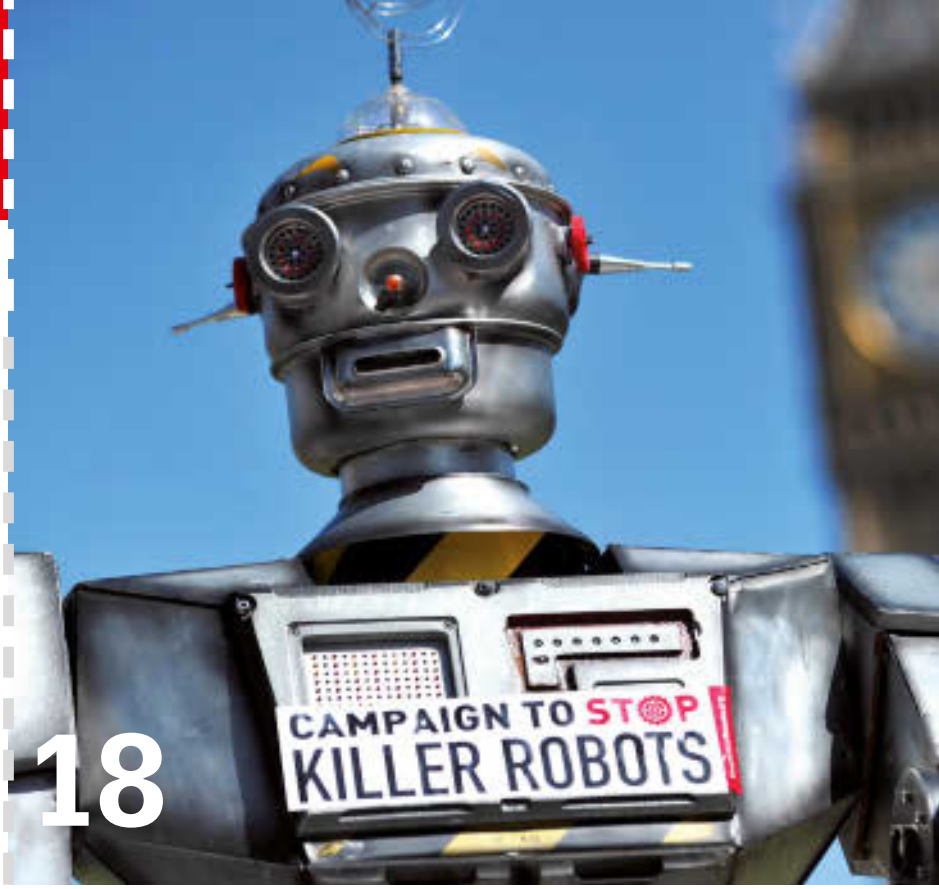
La questione di fondo, comunque, tornando alla locuzione di partenza messa in positivo, è che «Dove passano le merci, gli eserciti passano un po' meno». E allora se da una parte dobbiamo riconoscere che il libero scambio delle merci rappresenta un fattore positivo per il mercato globale, dall'altra non possiamo misconoscere che l'economia non può continuare ad essere un cane sciolto. Attenzione: è vero che l'Europa, a parte la crisi balcanica e quella ucraina, ha goduto di pace e stabilità dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, grazie anche al mercato comunitario. ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

Ma non è tutto oro quello che luccica. La dice lunga la genesi della povertà e la conseguente esclusione sociale nel mondo odierno, determinate, in gran parte, dalla struttura usurocratica dell'economia planetaria, dal fatto che le guerre combattute in Africa o in altre periferie del mondo servano a depredare intere nazioni delle loro *commodity* (materie prime, fonti energetiche *in primis*). E cosa dire della speculazione finanziaria, che nell'arco degli ultimi 20 anni, ha preso il sopravvento sull'economia reale, determinando la crescita del cosiddetto debito aggregato nei Paesi poveri o comunque "a rischio", come nel caso della Grecia? Per non parlare poi del fatto che il crescente potere del sistema bancario ombra (quello che ha scatenato, da un decennio, la crisi finanziaria) è in flagrante violazione di tutti i diritti umani e che le fonti private di credito, a prescindere da quelle pubbliche, sono responsabili della crescente finanziarizzazione del debito, sempre più a usura. Senza dimenticare, poi, che il valore delle *commodity*, nei Paesi del Sud del mondo, è condizionato dalla speculazione finanziaria, dalle fluttuazioni incontrollate dei mercati monetari e da regole del commercio internazionale sicuramente pregiudizievoli o addirittura inesistenti. Tutto questo, in pratica, è sintomatico di un mercato planetario senza regole, cioè all'insegna della *deregulation*. Certamente non saranno i dazi imposti da Donald Trump a creare prosperità, ma non v'è dubbio che il liberismo economico sfrenato abbia generato, in questi anni, non pochi disastri, acuendo la divaricazione tra le masse impoverite e la ricchezza concentrata nelle mani di un manipolo di nababbi. Ecco perché è fondamentale che la sovranità degli Stati si manifesti nell'affermare la globalizzazione dei diritti, nel rispetto della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio. Concetti, questi, che rientrano a pieno titolo nella missione evangelizzatrice della Chiesa. □



18

EDITORIALE

1 _ Il racconto della finestra rotta
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

4 _ Dopo la guerra fredda tra Etiopia ed Eritrea
Un disgelo indispensabile
di Giulio Albanese

ATTUALITÀ

8 _ Il nuovo presidente messicano
L'incognita Amlo
di Paolo Manzo

11 _ A colloquio con Gabriele Del Grande
Quel che resta dello Stato Islamico
di Chiara Pellicci

FOCUS

14 _ La repressione di Daniel Ortega in Nicaragua
Rivoluzione tradita e Chiesa ribelle
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

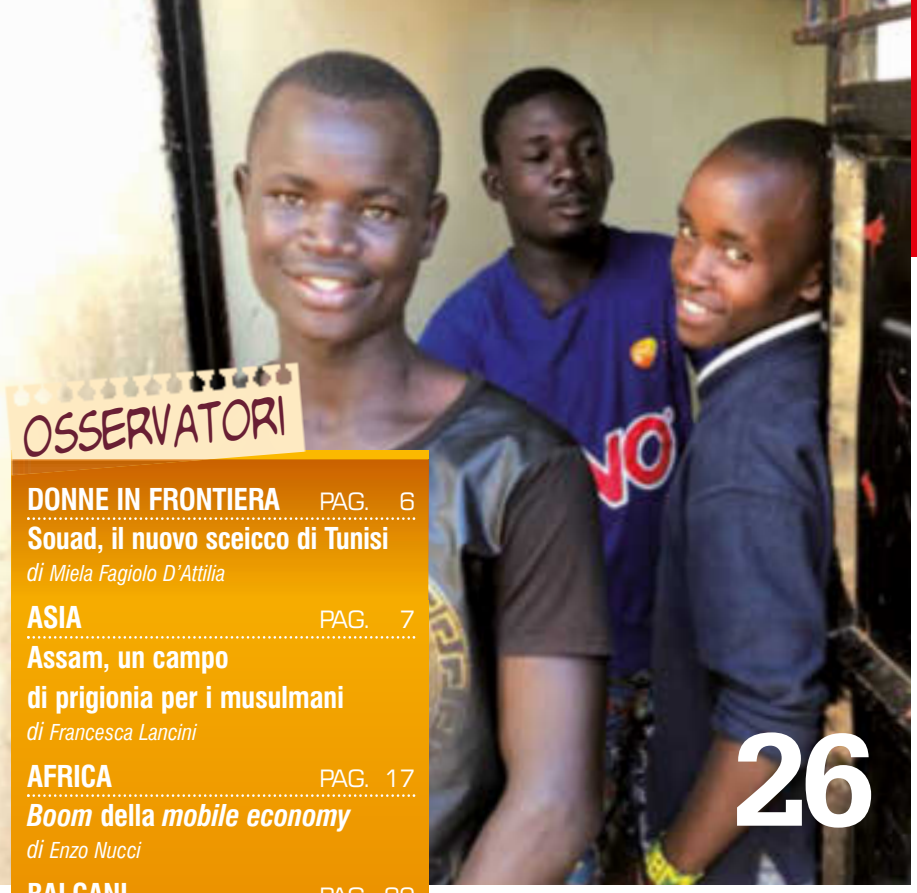
18 _ Campagna internazionale contro le armi autonome
Robot killer, algoritmi e guerre sul serio
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

22 _ V Congresso Americano Missionario (CAM)
Il Vangelo è gioia
A cura di Emanuela Picchierini
Testo e foto di Paolo Annechini

PANORAMA

26 _ La prigione di Kamiti
Missione oltre le sbarre
di Giulio Albanese



26

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6
Souad, il nuovo sceicco di Tunisi
di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7
Assam, un campo di prigionia per i musulmani
di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 17
Boom* della *mobile economy
di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 20
Trump, il Montenegro e l'Europa
di Roberto Bàrbera

GOOD NEWS PAG. 21
L'inculturazione e i canti ticuna
di Chiara Pellicci

DOSSIER

29 _ **Ottobre mese missionario**
Missione, *forever young*
A cura della Redazione

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 _ **Intervista a padre Jacques Murad**
Mar Musa non è una cattedrale nel deserto
di Miela Fagiolo D'Attilia

40 _ **Sud Sudan**
Suor Laura e l'ospedale di Nzara
di Ilaria De Bonis

42 _ **Ricordo di padre Bonfitto**
Musicista e missionario
di Miela Fagiolo D'Attilia

44 _ **Diritti Umani**
Nel 70esimo anniversario della Dichiarazione Universale
Blessing contro la tratta di esseri umani
di Stefano Femminis

45 _ **L'altra edicola**
Danni dell'inquinamento
Funghi e batteri, nuova minaccia per il clima
di Ilaria De Bonis

48 _ **Posta dei missionari**
A scuola in America Latina
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

50 _ **Ciak dal mondo**
BURKINABÉ RISING
Poeti, attori e *rapper* cambiano il Burkina Faso
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 _ **Libri**
La fede mai prigioniera
di Loredana Brigante
Migrazioni: i volti dentro i numeri
di Loredana Brigante

53 _ **Musica**
ROSE
La regina del *calypso*
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

54 _ **I settori di Missio**
L'animazione missionaria è per tutti
di Chiara Pellicci

57 _ **Il video per la Giornata Missionaria Mondiale**
Giovani per il Vangelo
di G.A.

58 _ **Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria di Assisi**
L'evangelizzazione non ha età
di Chiara Pellicci

60 _ **Missio Giovani**
Giovani custodi del mondo
di Eleonora Borgia

MISSIONARIA*MENTE*

62 _ **Intenzioni di preghiera**
La missione solca gli oceani
di Mario Bandera

63 _ **Inserto PUM**
Una vita per la missione
di Gaetano Borgo

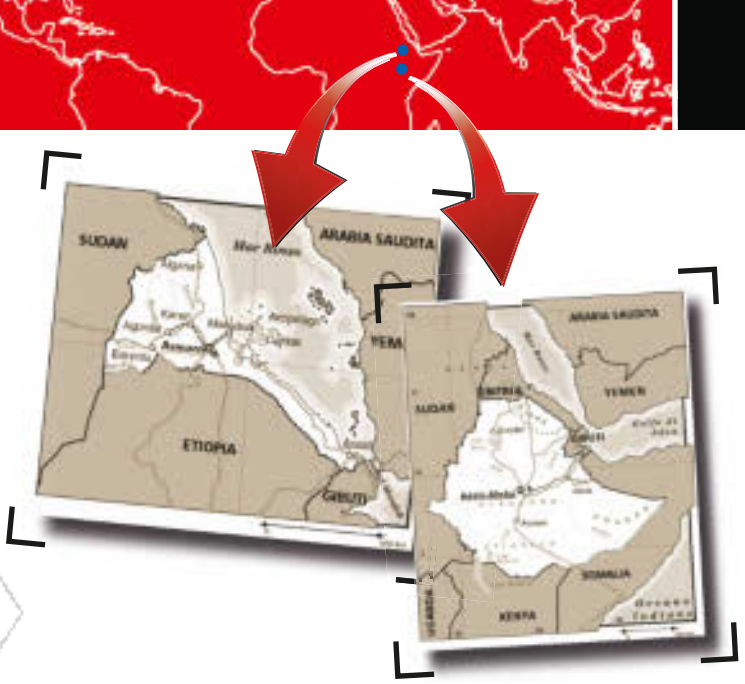
Abiy Ahmed, primo ministro dell'Etiopia e Isaias Afwerki, presidente dell'Eritrea, celebrano la riapertura, dopo circa 20 anni, dell'ambasciata eritrea ad Addis Abeba il 16 luglio scorso.

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Un disgelo indispensabile

La notizia ha avuto una risonanza notevole in tutta l'Africa. Etiopia ed Eritrea hanno finalmente firmato, lo scorso 8 luglio, una dichiarazione che pone fine allo "Stato di guerra" tra i due Paesi. A siglarla sono stati Abiy Ahmed, nuovo primo ministro etiope, e il presidente eritreo, Isaias Afwerki. Il disgelo era iniziato lo scorso aprile con l'insediamento, ad Addis Abeba, di Abiy Ahmed che ha subito espresso un indirizzo politico all'insegna del dialogo, non solo con le opposizioni interne, ma anche con la vicina Eritrea. La sorpresa è stata ufficializzata a giugno quando Abiy ha dichiarato che il suo esecutivo avrebbe rinunciato alle rivendicazioni territoriali in Eritrea, quelle che hanno rappresentato l'oggetto del contenzioso sfociato, il primo maggio 1998, nella sanguinosa guerra fratricida tra i due Paesi.

Per comprendere il significato del nuovo corso è necessario tornare indietro con la moviola della Storia. L'Eritrea, infatti, era storicamente parte del grande impero d'Etiopia, ma nel 1950 ottenne finalmente lo *status* di regione autonoma federata dell'Etiopia per decisione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Purtroppo, nel 1962, per decisione unilaterale dell'imperatore, il *Negus* Haile Selassie, l'Eritrea venne nuovamente annessa all'Etiopia, scatenando l'inizio di una trentennale guerra per l'indipendenza. Il 12 settembre 1974 un colpo di Stato compiuto ad Addis Abeba da un gruppo di ufficiali dell'esercito etiope



Passato il tempo dell'inimicizia tra i due Stati, il *leader* etiope Isaias Afewerki e quello eritreo Abiy Ahmed stanno scrivendo una nuova pagina nella storia della regione africana. Si aprono così orizzonti, alleanze ed interessi internazionali, che possono offrire nuove prospettive ai due popoli vicini di casa.

detronizzò Haile Selassie, proclamando il 12 marzo 1975 la fine del regime imperiale e la nascita di uno Stato comunista. Due anni dopo prevalse l'ala più radicale del partito guidata dal maggiore Menghiastu Hailè Mariàm, soprannominato il "*Negus* Rosso" che instaurò, per alcuni anni, un regime dispotico contro chiunque si opponesse al suo delirio di onnipotenza. A pagare un prezzo altissimo fu la popolazione eritrea che si oppose strenuamente al regime di Menghiastu con azioni di guerriglia. Successivamente, con la caduta dell'ex Unione Sovietica, iniziò un nuovo corso con la nascita di uno Stato repubblicano, sancito ufficialmente con la nuova Costituzione del 1995. Nel frattempo, nel 1993, l'Eritrea aveva ottenuto l'indipendenza dopo essere stata a lungo una provincia dell'Etiopia. Inizialmente i due Paesi mantennero buone relazioni, ma nel 1998 cominciò una guerra per il possesso di Badme, una località sperduta a cavallo del vecchio confine coloniale italo-abissino. Per quella petraia sassosa e polverosa morirono circa 80mila soldati, in uno scenario bellico a dir poco devastante. Poi dal 2000, con gli accordi di Algeri, si giunse ad un "cessate il fuoco provvisorio", interrotto a tratti da scontri sporadici quanto violenti. Negli anni l'interminabile "guerra fredda" tra i due Paesi, in permanente assetto di combattimento, ha consentito a Isaias Afewerki, padre-padrone dell'Eritrea, di militarizzare l'intero Paese imponendo a tutti la leva permanente e drenando le poche risorse agli armamenti. Da qui la fuga di massa dei giovani verso l'Europa. Da rilevare che Afewerki ha imposto il monopartitismo, impedendo lo svolgimento di libere elezioni. E dall'indipendenza in poi, molti oppositori politici sono stati arrestati, mentre l'economia nazionale è stata fortemente penalizzata. Afewerki, con la ristretta cerchia dei suoi collaboratori più fidati, ha, ancora oggi, il controllo di tutto: assetti istituzionali e militari, scelte politiche e programmi economici. ›

Donne eritree accolgono i passeggeri all'aeroporto internazionale di Asmara con il primo volo commerciale che collega nuovamente Addis Abeba con la capitale eritrea.

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

SOUAD, IL NUOVO SCEICCO DI TUNISI

Una donna sindaco di Tunisi non si era mai vista. Invece Souad Abderraim, con il sostegno di 26 consiglieri comunali (contro i 22 a favore del suo avversario Kamel Idir del Partito laico *Nidaa Tounes*), il 3 luglio scorso è diventata il primo sceicco (titolo che le spetta per l'importante incarico amministrativo) al femminile. Esponente del Partito conservatore *Ennhadha* i cui aderenti si definiscono «musulmani democratici», Souad, 53 anni, farmacista, sposata con due figli, al *foulard* sul capo preferisce il *tailleur* pantalone. Milita in politica da quando era studentessa negli anni Ottanta, nel 2011 (anno in cui è stato deposto il presidente Ben Alì) è entrata in Parlamento superando in preferenze molti colleghi di partito, dopo una campagna elettorale basata sulla volontà di cambiamento e di apertura ai valori della moderna democrazia. Nelle prime elezioni amministrative dell'era democratica dello scorso maggio, Abderraim ha fatto una campagna per le strade e le piazze, lottando contro la discriminazione di genere. Appena eletta ha dichiarato subito: «Vogliamo dare alle donne e ai giovani tunisini i loro diritti. La mia elezione dimostra che le donne sono capaci di stare al primo posto. Quello di oggi è un evento storico in grado di rinnovare l'immagine della Tunisia, sulla quale si posano gli occhi del mondo». E ha aggiunto: «Questa è una grande responsabilità, manterrò le promesse elettorali e mi impegno perché tutti i partiti siano rappresentati ai tavoli. Le azioni saranno il risultato di un lavoro di squadra». Il partito di *Ennahdha* incassa con questa nomina un grande successo mediatico. Il partito islamico si era infatti impegnato in campagna elettorale presentandosi sotto una veste rinnovata e meno conservatrice e con l'elezione di una donna ad un ruolo storicamente e culturalmente ha raggiunto l'obiettivo di far rappresentare i valori della tradizione da una figura inedita e per questo segno di cambiamento.

IL CAMBIAMENTO IN ETIOPIA

Per l'Etiopia, con oltre 100 milioni di abitanti, il continuo stato di allerta sul confine Nord-orientale ha fatto sì che la spesa militare diventasse sempre più onerosa. Come se non bastasse, nel decennio scorso, il governo di Addis Abeba si è impegnato militarmente in Somalia, per poi ritirarsi senza ottenere il risultato sperato, quello di creare a Mogadiscio un governo filo-etiopico. La crisi economica e il montare delle proteste regionaliste, soprattutto nell'Oromia, hanno rischiato di generare vere e proprie insurrezioni, altamente destabilizzanti per l'Etiopia. Un clima di forte instabilità che ha allarmato i principali investitori stranieri, *in primis*, il governo di Pechino, alleato di Addis Abeba. Il regime etiopico ha dunque iniziato a vacillare per la scarsa credibilità di fronte ai *donor* internazionali. A questo punto non restava altra possibilità che innescare l'agognato cambiamento, affermando nei fatti una piattaforma democratica. E ciò sta avvenendo grazie ad Abiy Ahmed, il 42enne ex ministro della Scienza e della Tecnologia, con un passato nell'*intelligence*, che si sta rivelando sempre più come un grande riformatore.

Abiy ha avviato da subito cambiamenti forti e radicali. Anzitutto ha decretato la fine dello stato d'emergenza, liberando gli oppositori politici, denunciando l'uso della tortura da parte dei servizi di sicurezza dello Stato. Inoltre, nei primi 100 giorni del suo governo, ha licenziato i funzionari carcerari implicati nelle violazioni dei diritti umani, in ottemperanza alle indicazioni fornite da un recente rapporto di *Human Rights Watch*. Ha anche riformato i vertici delle forze armate e avviato un processo di liberalizzazione dell'economia. Ma l'orizzonte del nuovo *premier* etiope risponde a dinamiche innovative che vanno ben oltre la cornice del Corno d'Africa. Non è un caso se, già all'indomani della sua nomina, il neo-*premier* etiope si è recato nella capitale saudita, Ryad, per incontrare l'erede al trono, il principe Mohammed bin Salman, anch'egli protagonista di una svolta significativa nel suo Paese. Per le rispettive diplomazie, è importante che l'asse tra Arabia Saudita ed Etiopia, non solo coinvolga l'Eritrea in una nuova era di distensione, ma spiani il campo alla geopolitica sunnita-saudita

IL CARISMA DEL COLONNELLO ABIY

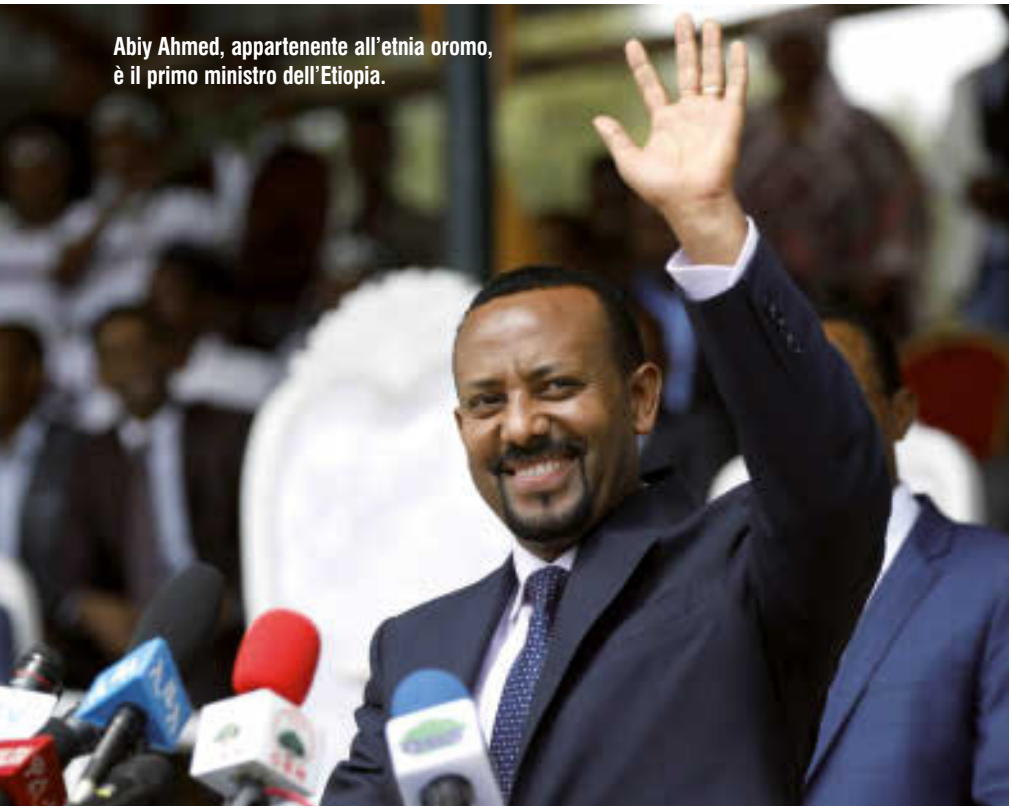
Abiy Ahmed è un personaggio conosciuto e apprezzato in patria, ma praticamente ignoto all'estero. È il *leader* dell'Organizzazione democratica del popolo oromo (Opdo), una delle quattro formazioni politiche su base etnica che formano la coalizione al governo, il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiope (Eprdf). Nato nella città di Beshasha, nella regione dell'Oromia, il 15 agosto 1976, appartiene ad una famiglia mista, nato cioè da padre musulmano e da una madre cristiana (una condizione, questa, che potrebbe giovare al difficile dialogo interreligioso in Etiopia). Abiy ha svolto il servizio militare nelle forze armate, raggiungendo il grado di tenente colonnello. Successivamente ha fondato e diretto l'Agenzia governativa etiope responsabile della sicurezza informatica. Ha anche ricoperto l'incarico di ministro della Scienza e della Tecnologia nell'ultimo governo, guidato da Hailemariam Desalegn, il primo ministro che si è dimesso a sorpresa lo scorso febbraio.

Abiy è certamente una figura carismatica ed è visto come latore di speranza e cambiamento, anche dalla comunità dal gruppo etnico degli Oromo, che sono più del 40% della popolazione, ma che da anni patiscono l'esclusione sociale e politica, oltre che economica, rispetto agli interessi generali del Paese. ***G.A.***

per creare un nuovo arco d'alleanze dal Mar Rosso all'Oceano Indiano.

ALLEANZE E INTERESSI INTERNAZIONALI

A preoccupare maggiormente Ryad è l'interminabile guerra nello Yemen, ma anche le manovre militari e commerciali di Turchia e Qatar in Sudan e in Somalia. Da rilevare che la cooperazione tra Addis Abeba e Ryad sta avvenendo con il benestare di Washington che continua a considerare l'Arabia Saudita un suo fedele alleato, anche in funzione antiiraniana. Inoltre gli Stati Uniti vorrebbero che Abiy si aprisse maggiormente agli interessi a stelle strisce, scaricando gradualmente la pesante ingerenza cinese in Etiopia. Ma attenzione: non è tutto oro quello che luccica. Lo dimostra l'attentato dello scorso 23 giugno contro Abiy. È avvenuto durante un comizio del *leader* etiope: una granata ha fatto una vittima e 150 feriti. Ma Abiy non vuole assolutamente cedere alle intimidazioni e intende andare avanti con coerenza e determinazione. La conferma sta nel fatto che lo scorso 8 luglio, arrivando all'aeroporto internazionale di Asmara, abbia abbracciato Afewerki. Un gesto che ha, per così dire, bucato lo schermo, sortendo un effetto straordinario sull'opinione pubblica dei due Paesi. La riapertura della rotta aerea diretta tra le due capitali, Addis Abeba e Asmara, del commercio bilaterale e delle rispettive ambasciate, sono segnali incoraggianti. E poi, inutile nasconderselo: gli interessi in comune sono molti. L'Eritrea ha bisogno di scambi commerciali con l'Etiopia che a sua volta guarda al porto di Massaua con interesse, uno sbocco al mare da alternare all'intasata Gibuti e a Berbera, capitale del Somaliland, la regione separatista somala. Lungi da ogni retorica, è evidente che da un accordo di pace duraturo tra i due governi potrebbe davvero beneficiare, per induzione geopolitica, l'intera regione del Corno d'Africa, una delle più instabili e povere di tutto il continente africano. Speriamo bene. □



Abiy Ahmed, appartenente all'etnia oromo, è il primo ministro dell'Etiopia.

OSSERVATORIO **ASIA**

di Francesca Lancini

ASSAM, UN CAMPO DI PRIGIONIA PER I MUSULMANI

«L'India vuole cancellare quasi sette milioni di musulmani dalla lista dei cittadini per poi rinchiuderli in campi di prigionia. È così che iniziano i genocidi. È così che è iniziato l'incubo dei Rohingya». A lanciare questo terribile allarme è il movimento globale *Avaaz.org* con una petizione sulla Rete. Data la gravità della denuncia, il *reporter* indiano Basudev Mahapatra, esperto di temi "sensibili" nel suo Paese, ci aiuta a capire cosa sta accadendo: «È vero. Si tratta di un'operazione anti-musulmana. C'è una somiglianza con la questione dei Rohingya (musulmani perseguitati dallo Stato birmano poiché ritenuti bengalesi o migranti illegali in Myanmar, *ndr*) perché il numero dei detenuti è cresciuto in modo drastico dal 2014, quando il BJP, Partito fondamentalista indù del *premier* Modi, è andato al potere non solo nel governo centrale, ma anche, attraverso una coalizione, in quello locale dell'Assam».

In India la questione dei cosiddetti "infiltrati dal Bangladesh" risale ai tempi dei conflitti post-indipendenza dagli inglesi, che hanno portato alla creazione del Pakistan e del Bangladesh. Vari censimenti, dal 1951 ad oggi, hanno condotto all'arresto e alla deportazione di centinaia di migliaia di persone, forse milioni, e in minor misura a rientri volontari. Basudev aggiunge che «finora i detenuti sono stati rinchiusi in celle di sei carceri già esistenti nell'Assam. Per la prima volta nella storia indiana, lo scorso luglio il governo federale ha stanziato 6.600 dollari per la costruzione di un centro di prigionia "indipendente"». Per Avaaz vi potrebbero essere rinchiuse «intere famiglie, inclusi bambini, povere e senza la giusta documentazione». Basudev è d'accordo: «Non separatisti musulmani (attivi nell'Assam, *ndr*), ma presunti stranieri originari del Bangladesh, Rohingya e davvero pochi indù. Ai rifugiati indù in Assam, infatti, il presidente Amit Sha del BJP ha promesso la cittadinanza».

Andrés Manuel López Obrador, detto Amlo, presidente del Messico.

L'incognita Amlo

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Andrés Manuel López Obrador, detto Amlo, è presidente dal primo luglio scorso di un Paese come il Messico che ha un ruolo centrale negli equilibri del continente latinoamericano. Il suo slogan "La patria per prima" piace alla gente ma riecheggia l' "*America first*" della presidenza di Donald Trump.

«Per il bene di tutti, prima i poveri». Ha esordito così Andrés Manuel López Obrador, 64 anni, dai più conosciuto semplicemente come Amlo, nel primo discorso da presidente eletto del Messico, nazione che di poveri ne ha oltre 53 milioni e mezzo. Un record, visto che il numero di chi vive con meno di 180 dollari al mese - questo lo stipendio sotto il quale si è considerati poveri a queste latitudini - continua a crescere, nonostante anche il Pil abbia segno positivo da oltre un lustro. Ma record è stata anche la votazione del primo luglio scorso che ha garantito ad Amlo di doppiare con ampio margine il secondo arrivato, Ricardo Anaya del conservatore Partito di Azione Nazionale (PAN). È così, in modo trionfale ma anche scontato - tutti i sondaggi della vigilia avevano previsto l'esito - che Obrador porta per la prima volta la sinistra al potere nel Paese della tequila. Una svolta storica e in controtendenza rispetto al resto dell'America Latina, dove l'ultimo archetipo di moda a sinistra - il socialismo bolivariano – è sempre più in

Piazza della Costituzione, meglio nota come el Zócalo, cuore di Città del Messico.

Amlo con il presidente dell'Ecuador, Lenín Moreno, a sinistra nella foto.

crisi e si mantiene al governo solamente in Venezuela, Nicaragua e Bolivia e, nei primi due casi, solo grazie all'uso della forza, inclusa quella paramilitare.

Figlio di umili commercianti venuto al mondo nel 1953 in un paesino di poche anime (Tepetitán) - per farlo nascere suo padre dovette pagare un secondo medico visto che il travaglio della mamma durò qualcosa come tre giorni - López Obrador sognava da tempo di trasformarsi nel primo presidente di sinistra del Messico. Già, perché prima Benito Juárez (1858-1872) fu sì un presidente rivoluzionario però più anticlericale che di sinistra, mentre poi Pancho Villa ed Emiliano Zapata (miti della sinistra mondiale) non riuscirono mai ad arrivare alla guida del loro Paese, assassinati pochi anni dopo la rivoluzione da loro condotta (1910-11) contro il dittatore dell'epoca, Porfirio Diaz.

Il López Obrador che arriva al potere oggi, sia chiaro, non si è mai scontrato col Vaticano (come accadde invece a Benito Juárez), né con i poteri forti del Messico (come Villa e Zapata). Sconfitto però lo è stato sì, e per ben due volte. La prima, nel 2006, dal panista (ossia membro del PAN) Felipe Calderón e, sei anni dopo, nel 2012, dall'uscente Enrique Peña Nieto, del PRI, quel Partito Rivoluzionario Istituzionale iscritto all'Internazionale socialista, che però somiglia più ad una DC italiana vecchia maniera e declinata in "salsa messicana", che ad un reale partito di sinistra.

In realtà, nessuno sa quali politiche socio-economiche implementerà Amlo una volta insediatosi il prossimo primo dicembre a *Los Pinos* (il Quirinale messicano), anche perché a guardare i componenti della coalizione "Insieme faremo storia" che lo ha appoggiato, conquistando anche la maggioranza nel Parlamento, c'è di tutto un po'. A cominciare da Morena, il Movimento della Rigenerazione Nazionale fondato nel 2011 proprio per mandare alla presidenza Amlo e che è affiliato al Foro di San Paolo, organismo pensato da Fidel Castro in ottica post-muro di Berlino, nato nel 1990 sotto il patrocinio del brasiliano Lula da Silva e che, almeno in America Latina, da oltre un ventennio ha scalzato l'Internazionale socialista. Ma attenzione: a fare insieme la storia con Amlo dal prossimo dicembre ci sarà anche un raggruppamento che s'ispira negli slogan al maoismo, il PT, ovvero il Partito dei Lavoratori del Messico e, *dulcis in fundo*, il PES (*Partido encuentro social*), più di destra, di matrice fortemente cattolica e contrario al matrimonio *gay* e all'aborto.

SCANDALI E CORRUZIONE

Questa, dunque, la coalizione destinata a dominare lo scenario parlamentare messicano sino al 2024 mentre negli interminabili cinque mesi che separano il voto dall'insediamento del vincitore, l'unica domanda oggi davvero importante è: avremo un López Obrador pragmatico, come quando dal 2000 al 2005 aveva governato Città del Messico, o dobbiamo attenderci un populista di sinistra alla Chávez o, peggio, alla Ortega? Quasi certamente avremo un Amlo pragmatico, anche perché lui per primo sa che ad avere spinto gli elettori messicani a dargli fiducia non è stata l'ideologia ma la voglia di protesta contro il presidente uscente Enrique Peña Nieto, EPN come lo chiamano tutti con l'acronimo. Forse il peggior presidente di tutti i tempi del PRI, il Partito centrista che ha governato ininterrottamente il Paese dal 1928 al 2000 e dal 2012 ad oggi. Nei suoi sei anni di mandato, la guerra contro i cartelli della droga ha continuato a mietere decine di migliaia di morti, la violenza ha raggiunto livelli mai toccati da quando l'ufficio statistico messicano raccoglie i dati, oltre ad evidenziare i maggiori scandali di corruzione di sempre. Almeno una ventina in sei anni, un record anche questo. Comprese le stecche milionarie della multinazionale Odebrecht, che altrove – basti pensare al Perù - hanno fatto arrestare e decadere presidenti, mentre in Messico non hanno fatto aprire neanche un'inchiesta alla magistratura, da sempre collusa con il potere politico al pari della polizia.

Oltre alla protesta, ha certo aiutato anche l'incontenibile populismo del suo omologo statunitense Donald Trump cui, peraltro, Obrador ha dedicato un ››

Baraccopoli messicana.

intero libro, un *instant book*, ed il cui inasprimento sul fronte migratorio ha fatto discutere il mondo. E così di fronte ad un Trump che secondo Amlo «parla dei messicani come Hitler e i nazisti» e che è arrivato a separare quasi tremila bambini dai genitori alla frontiera, ecco Obrador che usa slogan semplici e mantrici per invocare l'unione azteca. «La patria per prima» ha detto Amlo nel suo primo discorso da vincitore, riecheggiando l'«*America first*» di trumpiana memoria. Per non parlare poi di un generico ma sicuramente impattante impegno nei confronti della corruzione, diventata insieme al dominio del narcotraffico il grande macigno che incombe sulle vite dei comuni cittadini sotto il Rio Grande. «Non ci sarà confisca di beni – assicura Obrador - ma vigileremo in termini finanziari e fiscali sulle imprese che hanno contratto accordi con banche nazionali e straniere. Con una particolare attenzione al settore energetico». Inoltre, come già detto, «per il bene di tutti, prima i poveri».

SUL FRONTE DEL NARCOTRAFFICO

Insomma, il nuovo presidente spinge il piede sull'acceleratore nel volersi costruire un'immagine a metà tra Robin Hood e il salvatore della patria, arrivando persino ad annunciare «un piano di riconciliazione e pace per il Messico» in cui verranno convocati, tra gli altri, rappresentanti dei diritti umani, *leader* religiosi e dell'Onu. Una sorta di *remake* degli accordi di pace della Colombia che hanno fruttato un Nobel per la Pace all'ex presidente Juan Manuel Santos dopo l'addio alle armi delle FARC e che, in questo caso, avrebbe come obiettivo la fine della «guerra contro la droga» o, se preferite, della violenza *narcos*. Già, perché il grande fantasma con cui ogni presidente eletto in Messico ha dovuto fare i conti dagli anni Ottanta in poi resta quello del narcotraffico.

Oggi una decina di feroci cartelli si contendono un mercato che vale 25 miliardi di euro l'anno e che ha generato una violenza – secondo i dati della Segreteria nazionale di sicurezza pubblica – nella migliore delle ipotesi pari a 170mila morti tra 2006 e 2016. Il condizionale è però d'obbligo, visto che qui le fosse comuni sono così numerose al pari dei *desaparecidos*, da rendere difficile anche la contabilità dei decessi. «Confesso la mia ambizione: passare alla storia come un buon presidente» ha detto Obrador. Il Messico ne avrebbe tanto bisogno. □

Non è un'esagerazione definire Gabriele Del Grande - giornalista *free lance* e scrittore - come uno dei principali esperti dello Stato Islamico. Autore del libro "Dawla", in 600 pagine ha organizzato 200 ore di interviste a fonti di prima mano dello Stato Islamico, conosciute personalmente in Turchia e altrove. Si trovava proprio in una zona di frontiera nel Paese del Sultano, quando è stato fermato da agenti turchi che lo hanno tenuto incarcerato per 14 giorni. Lo abbiamo incontrato a Lucca, nella sua città natale, per la presentazione del libro e per provare a fare con lui il punto su ciò che resta oggi dello Stato Islamico.

Quel che resta dello Stato Islamico

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Chi pensa che lo Stato Islamico si sia ormai disgregato sbaglia. Ne è convinto Gabriele Del Grande, giornalista *free lance* e scrittore, autore di un'inchiesta giornalistica sulla storia dello Stato Islamico che è durata circa 18 mesi per il reperimento delle fonti e quasi un anno per la stesura dell'opera che ne è scaturita. Si tratta di un volume di 600 pagine edito da Mondadori, dal titolo composto da una sola parola araba: *Dawla*. È questa l'espressione usata dagli appartenenti allo Stato Islamico per definirlo, in quanto *Dawla* è proprio la traduzione di "Stato". *Daesh*, la parola araba con cui abbiamo imparato a chiamare lo Stato Islamico, è invece l'appellativo sprezzante che usa chi non vi appartiene e lo rifugge.

Per la stesura della sua opera di "giornalismo narrativo", Del Grande ha in- ››

Milizie sciite e soldati dell'esercito iracheno con un sospetto membro dell'ISIS a Tal Ghaasoun in Iraq.

tervistato personaggi per i quali lo Stato Islamico è *Dawla*, non *Daesh*. In altre parole lo scrittore ha raccolto le storie degli ex affiliati: «Mi sono chiesto se valesse la pena ascoltare le ragioni dei carnefici, anziché quelle delle loro vittime. Poi mi sono risposto di sì: non per giustificarli, ma per comprendere», confessa Del Grande. Comprendere non significa né sminuire, né accogliere, né scusare, né umanizzare: «Significa – chiosa l'autore – unicamente raccontare e, attraverso una storia, cercare una risposta, ammesso che ve ne sia una, a quell'antica domanda sulla banalità del male che da sempre riecheggia nelle nostre teste dopo ogni guerra».

Tutto quanto è descritto nelle pagine di "Dawla. La storia dello Stato Islamico raccontata dai suoi disertori" è «assolutamente fedele alla realtà, anche il più piccolo particolare» assicura Del Grande. Che precisa: «In tutte le descrizione non c'è un solo dettaglio inventato».

Che gli incontri del giornalista con le diverse fonti fossero assolutamente scomodi e potenzialmente esplosivi, lo testimonia il fatto che sulla sua attività di inchiesta si siano posati gli occhi delle autorità turche: nell'aprile dello scorso anno, infatti, Del Grande – che si trova in una regione di confine con la Siria per parlare con una fonte molto importante - viene fermato da uomini in borghese, interrogato e portato in carcere. «Una volta in cella – dice - ho continuato a fare interviste ai miei compagni, tutti arabi (Del Grande parla perfettamente arabo, *ndr*): erano combattenti e trafficanti di reperti archeologici e le loro testimonianze hanno confermato quanto già raccolto in ore e ore di interviste precedenti». Grazie anche all'intervento della Farnesina, il giornalista italiano viene rilasciato dopo 14 giorni di reclusione.

Attraverso la storia di tre personaggi principali - di cui il libro racconta le vicende personali, dal reclutamento nel *Dawla* alla diserzione - si cerca di ricostruire gli ultimi 15 anni di Stato Islamico e di penetrare quel meccanismo che ha arruolato migliaia di persone da ogni parte del mondo, disposte ad abbandonare tutto e a compiere ogni sorta di brutalità per il Califfato, persino a perdere la propria vita.

Nella nascita e nello sviluppo dello Stato Islamico, Del Grande non nasconde le responsabilità del «regime siriano, la cui narrazione, sin dalle prime manifestazioni non-violente durante la Primavera araba del 2011, è sempre stata questa: "Al governo o noi (cioè la famiglia Assad, *ndr*) o i terroristi". E nel frattempo venivano emanati decreti di amnistia per i carcerati, tra cui mille detenuti appartenenti ad *Al Qaeda*, per infiltrare la rivolta di piazza e compiere attentati, rafforzando così la tesi del regime». Non solo: «Sin dal 2011 chi viene arrestato perché contrario alla dittatura siriana, subisce torture

indicibili (nel libro descritte con dovizia di particolari raccapriccianti, *ndr*). A quel punto moltissimi imbracciano le armi contro Assad, anche con l'appoggio esterno di Paesi come Turchia, Francia, Gran Bretagna, Usa, Qatar, Arabia Saudita».

Ma chi sono i disertori, quei personaggi chiave le cui confessioni hanno permesso a Del Grande di ricostruire l'evoluzione dello Stato Islamico e rivelarne struttura, misfatti e segreti? L'autore li presenta così: un combattente siriano, già agente dell'ufficio investigativo dei servizi segreti interni del *Dawla*, emiro della polizia morale e membro dei reparti d'assalto dei "martiri"; un *hacker* giordano detenuto 450 giorni in una prigione di massima sicurezza del *Dawla* insieme ai *leader* dell'opposizione interna dell'organizzazione, di cui raccoglie le ultime confessioni prima che vengano giustiziati; un agente iracheno dei servizi segreti esterni del *Dawla* responsabili, tra l'altro, degli attentati in Europa. L'intreccio delle loro tre storie (raccolte in 70 ore di registrazioni) costituisce il corpo del libro-inchiesta, corredato da altre 66 interviste di altrettanti testimoni (per un totale di 200 ore di audio) incontrati in Turchia, nel Kurdistan iracheno e in tutta Europa: ex ufficiali dei servizi segreti e dell'esercito siriano, ex combattenti dell'Esercito Libero e del Fronte Islamico, ex prigionieri politici, contrabbandieri di petrolio e di reperti archeologici, attivisti arabi, curdi, sciiti, cristiani e alawiti, giornalisti siriani e iracheni, sfollati di guerra e gente comune. «Le loro storie, pur non avendo trovato spazio nel libro, sono state fondamentali per verificare l'attendibilità delle mie fonti incrociando le versioni dei fatti» spiega Del Grande.

Tra le pieghe delle mutazioni del fronte anti-Assad, di cui originariamente fanno parte organizzazioni di ogni stampo (da quelle democratiche e laiche a quelle salafite più radicali), trova spazio anche il racconto della vicenda di padre Paolo Dall'Oglio, gesuita italiano fondatore della Comunità monastica di Mar Musa impegnata nel dialogo interreligioso, volto noto del movimento di protesta contro il regime siriano (vedi articolo a pag.37). Era il 29 luglio 2013 quando sparì a Raqqa (capitale dello Stato Islamico), dove era arrivato tre giorni prima, ospite a casa di un ingegnere del movimento civile. Alla domanda su cosa fosse venuto a fare a Raqqa, aveva risposto che era venuto a vedere la città liberata e, per il bene della sua gente, a recapitare un messaggio al *Dawla*. Ma quelle non erano persone con cui fosse possibile instaurare un dialogo, in quanto per loro tutti i democratici erano apostati. Padre Paolo aveva insistito e il giorno

seguente si era recato al palazzo del governatore ma era stato respinto. L'indomani si era ripresentato alla porta del *Dawla*: l'avevano fatto entrare e da quel momento si erano perse le sue tracce.

Nel frattempo lo Stato Islamico prende il controllo di gran parte di Siria e Iraq, cancella il confine tra le due nazioni, spariglia tutte le altre forze anti-governative (come l'Esercito Libero e il Fronte Islamico), scarica *Al Qaeda* e dichiara la nascita del Califfato: è il 29 giugno 2014. I più alti ruoli di comando vengono assegnati ad emiri sauditi e la *sharia* si diffonde ovunque. Esecuzioni di ogni tipo imperversano sotto gli occhi della popolazione terrorizzata, davanti a bambini innocenti che, a loro volta, diventano carnefici involontari. Si diffonde anche il mercato delle schiave del sesso: prigioniere di guerra (donne ezide e non solo) vengono vendute e comprate sul *web* come merce qualsiasi. Attraverso il confine turco arrivano in Siria ogni settimana centinaia di *muhajirin*: provengono da tutto il mondo per combattere nelle file del Califfato. Insieme a molti profughi siriani, partono per il Vecchio Continente nel più totale anonimato agenti della sicurezza esterna del *Dawla*, combattenti con esperienza, addestratori ed esperti di esplosivi, con l'obiettivo di scatenare il terrore in Europa. Solo i bombardamenti della Coalizione internazionale, la resistenza curda e l'intervento russo a sostegno di Assad segnano la sconfitta del Califfato.

Ma il *Dawla* oggi non è affatto scomparso. Anche se ha perso il 98% dei suoi territori e tutti i pozzi petroliferi, anche se i vertici dell'organizzazione sono stati pressoché azzerati dagli attacchi aerei, il comando dello Stato Islamico si è ritirato nel deserto iracheno dell'Anbar, dove sta tentando di riorganizzarsi. Il *Dawla* «può contare ancora su migliaia di uomini e miliardi di dollari messi in salvo chissà dove. Molti hanno trovato la via dell'Europa e oggi sono cellule dormienti sotto copertura, persone insospettabili in attesa di nuovi ordini» riferisce Del Grande. Per quanto riguarda il futuro in quelle terre, una domanda sorge spontanea: come saranno domani quei bambini che dal 2014 al 2017 sono cresciuti nelle terre del Califfato, in mezzo alle più terribili atrocità perpetrate come se fossero la normalità quotidiana, senza una scuola che li abbia istruiti, ma solo indottrinati dalla *sharia*? «Anche se finisce la guerra – conclude Del Grande – le idee rimangono. E se l'unica loro idea di lotta è quella del salafismo jihadista, questa riaffiorerà. O almeno c'è il rischio». □

Rivoluzione tradita e Chiesa ribelle

Dal 19 aprile scorso in Nicaragua è in atto una repressione violentissima ad opera della presidenza di Daniel Ortega, trasformata negli anni in una feroce oligarchia, sostenuta dalla classe imprenditoriale. Lo scettro del potere è nelle mani del clan famigliare degli Ortega. Ma una Chiesa coraggiosa ed evangelica si oppone alla violenza.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Bisogna ammettere che le previsioni di George Orwell erano corrette: nel corso del Novecento si sono fatte rivoluzioni che non hanno semplicemente abbattuto dittature, ma ne hanno create di nuove. Quello che mi ferisce, guardando ai recenti sviluppi del Nicaragua, è proprio l'aver dimostrato quanto sia impossibile deporre un regime senza imporne un altro simile». È Andrea Semplici, giornalista e analista, esperto di Africa e America Latina, molto legato al Nica-

ragua, a commentare la svolta repressiva e sanguinaria da parte del presidente Daniel Ortega, subita dal popolo nicaraguense. L'ex guerrigliero, attualmente a capo del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, pare aver tradito completamente i principi di libertà e democrazia cui si ispirava la rivoluzione del 1979 contro l'allora despota Anastasio Somoza. Il ribaltamento dei principi egalitari nel loro esatto opposto è paradigmatico in Nicaragua. «Fin da aprile di quest'anno – dice Semplici - il mese in cui è scoppiata la ribellione popolare, io ed altri osservatori abbiamo detto: "Guardate cosa sta accadendo: l'esperienza sandinista è stata sostanzialmente tradita da un clan familiare"». E non da poco tempo.

LA DELUSIONE DEI RIVOLUZIONARI DELLA PRIMA ORA

«Per la mia generazione – spiega anche Dario Conato, direttore del Centro Studi di Politica Internazionale CESPI - quel Nicaragua rivoluzionario era vissuto come una dimensione epica. L'unica rivoluzione di successo in America Latina dopo Cuba. Il dittatore nel 1979 fu cacciato per effetto di una sollevazione popolare senza precedenti». Eppure l'epilogo è stato drammatico. L'analogia con altri Paesi apparentemente distanti da questa piccola Repubblica dell'America Centrale, racchiusa tra l'Oceano Pacifico e il Mar dei Caraibi, è abbastanza immediata. Parliamo dell'Eritrea e più di recente, della Siria.

Andrea Semplici

«La stessa cosa – ci spiega Andrea Semplici - avvenne in Eritrea: queste sono state due rivoluzioni (di matrice socialista, *ndr*) combattute in Paesi piccolissimi che riuscirono a vincere una situazione impossibile. Il Novecento ci aveva regalato le rivoluzioni di Nicaragua ed Eritrea e poi la caduta del muro di Berlino». Il nuovo millennio le ribalta. Tant'è che anche l'Eritrea oggi vive una delle dittature più spietate al mondo. «Vedere che tutto il lavoro fatto va a rotoli è una ferita insanabile» commenta Semplici. L'analogia con la Siria degli Assad calza dal punto di vista della manipolazione mediatica e della propaganda che tenta di plagiare l'idea stessa di rivoluzione. Entrambi i regimi – di Ortega in Nicaragua e di Assad in Siria nel 2011 - hanno spacciato per complotto internazionale una genuina ribellione di popolo (nel caso siriano perlomeno ai suoi albori). Ma come si è giunti a questo paradosso che ha trascinato il Nicaragua alla deriva, fino alla rivolta di aprile scorso?

STUDENTI IN RIVOLTA A DIFESA DEI CONTADINI

Da tempo la gestione degli Ortega era diventata insostenibile per gran parte della popolazione povera e per la classe media ed intellettuale nicaraguense: una sorta di oligarchia famigliare di stampo liberista che molto aveva concesso al mercato e pochissimo al *welfare*, alla democrazia, alla lotta alla povertà. La goccia che fa traboccare il vaso è la riforma delle pensioni che toglieva quel poco concesso ai ceti medi e meno abbienti. Ma l'insoddisfazione covava ad ogni livello.

La scelta scellerata di costruire un mega canale sul modello panamense, con i soldi di finanziatori cinesi contro ogni valutazione di impatto ambientale, aveva sollevato le comunità indigene e gli ambientalisti. «I contadini non volevano questo canale, l'incendio scoppiato in una riserva è il momento zero. Quando Ortega impone la riforma ››

Il cardinale Leopoldo Brenes, arcivescovo di Managua e presidente della Conferenza Episcopale del Nicaragua e monsignor Waldemar Stanislaw Sommertag, nunzio apostolico in Nicaragua.

del sistema pensionistico le università insorgono. Gli studenti prendono in mano la *leadership*», spiega Conato. «Che fossero gli studenti a scendere in piazza a difesa dei pensionati, questo proprio non se lo aspettava il regime», conferma anche Andrea Semplici. Ma la presidenza di Ortega, al potere dal 2007, conteneva in sé i germi dell'insoddisfazione popolare e della ribellione pacifica. «Quando Ortega prende il potere per la seconda volta, scwglie di mettere sua moglie Rosario Murillo a capo del dipartimento propaganda, trasformando il partito in un partito-Stato - spiega Conato - La grafica e i colori della campagna elettorale diverranno quelli del nuovo governo». La *first lady* Rosario Murillo è in effetti l'anima dell'attuale oligarchia e della propaganda di Stato.

LA *FIRST LADY* ANIMA DELLA REPRESSIONE

È inoltre legata a gruppi spiritualisti ed esoterici e dirige il partito col pugno di ferro; di fatto è la Murillo a dettare l'agenda della repressione. Così, mentre dal punto di vista della propaganda «sembra di essere nella Romania di Ceausescu – dice Conato - dal punto di vista pratico siamo nell'America del gangsterismo. Ortega stringe un patto con i principali operatori economici che avranno la strada spianata, dal *business* alle concessioni edilizie. È il liberismo sfrenato, un modello che stava benissimo ai grandi imprenditori». Per il popolo e per la classe media non c'è speranza invece, e in questo lasso di tempo si consuma la crescente insoddisfazione che preparerà la manifestazione di massa del 19 aprile scorso. Da lì in poi sarà tutto un reprimere: barricate in strada, milizie paramilitari armate a bordo di camionette e ronde; morti nelle principali città, terrore. Fino al vergognoso attacco fisico alle alte gerarchie ecclesiastiche di luglio scorso. Quando il cardinale Leopoldo Brenes, monsignor Josè Silvio Baez e monsignor Weldemar Stanislaw Somertag sfilano in processione, a sostegno di quanti avevano trovato rifugio in chiesa, vengono malmenati, irrisi e insultati.

LA CHIESA PRESA DI MIRA

La città di Masaya, a 30 chilometri a Sud di Managua, divenuta simbolo della resistenza al governo del presidente Ortega, il 17 luglio scorso viene assediata da oltre mille tra militari e agenti di polizia. Il 16 luglio il vescovo di Estelí, Abelardo Mata, si salva miracolosamente da un agguato armato attribuito a forze paramilitari. La repressione del governo sandinista è ormai apertamente diretta contro la Chiesa cattolica che resiste. «Ascoltando l'invito di papa Francesco ad essere un ospedale da campo, molte delle nostre parrocchie hanno dato rifugio a quanti cercavano sicurezza e prestato soccorso ai feriti – spiega il cardinale Brenes – Questo sicuramente non è piaciuto al governo. Così come non è piaciuta la nostra sollecitudine nel tentare di smantellare la forza paramilitare». Il grido d'allarme del cardinale tocca le coscienze: «Invito tutti a lanciare una catena di preghiera e a sostenere concretamente i nostri sacerdoti attraverso le intenzioni di Sante Messe. Molti dei ministri infatti,

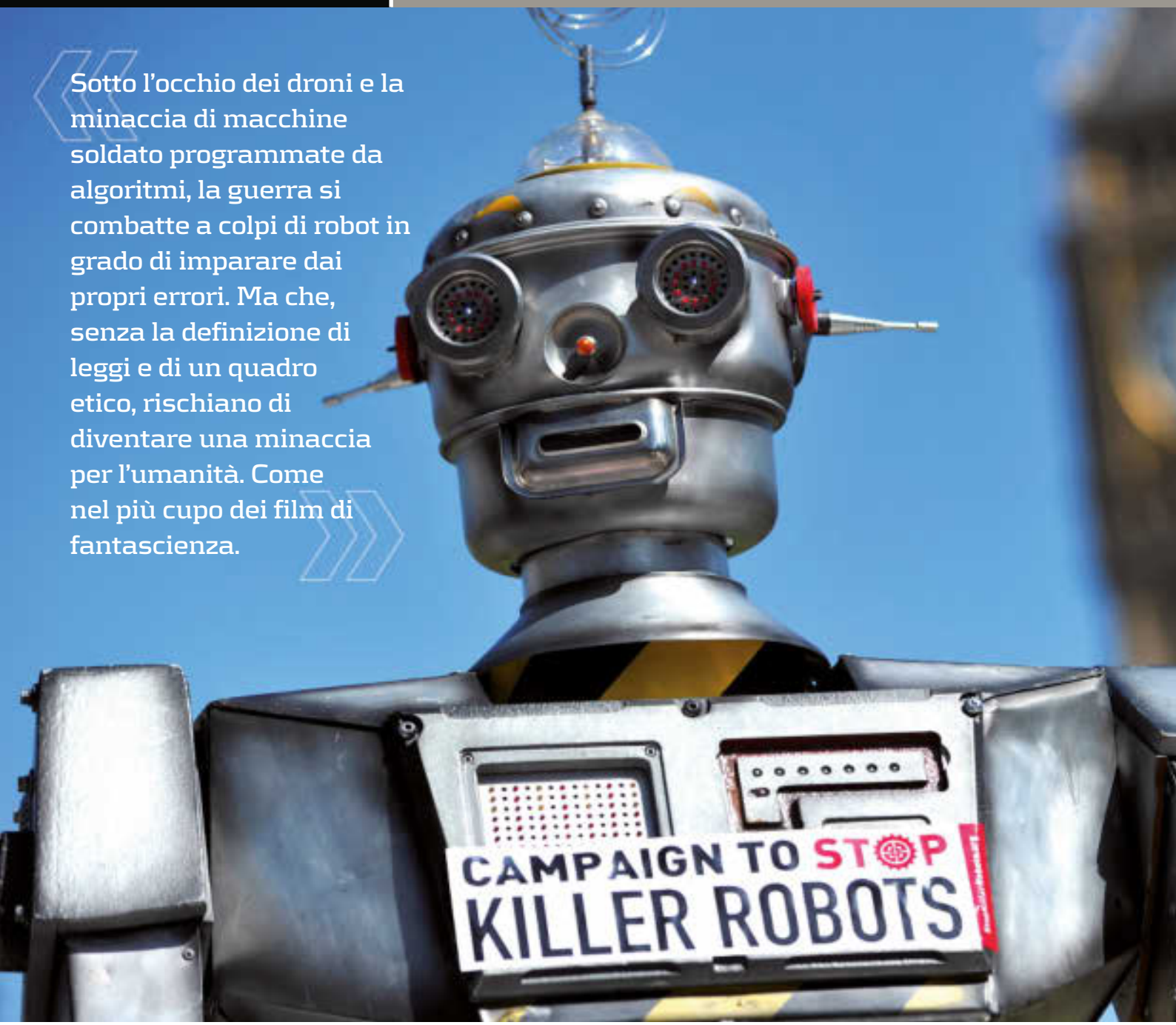
dovendo celebrare in privato, non ricevono offerte e dunque non hanno alcuna forma di sostentamento».
L'arcidiocesi di Managua dirama un comunicato molto duro parlando di «atto codardo condannabile ed esecrabile». Il cardinale Brenes scrive sui *social*: «Mai abbiamo visto in Nicaragua una situazione così, ed è veramente triste. «La nostra missione è quella di essere presenti a Gesù Cristo. Eravamo andati nelle parrocchie per consolare i nostri sacerdoti ed accompagnarli nel cammino di sofferenza, tuttavia abbiamo ricevuto questo trattamento».
Le proteste si fanno più massicce quando il presidente Ortega pronuncia un discorso col quale sostanzialmente rigetta la richiesta di elezioni anticipate e accusa i manifestanti di tentato colpo di Stato. Sia *Amnesty International* che *Human Rights Watch* divulgano *report* attraverso i quali condannano senza appello l'azione di Ortega e dei funzionari di regime. Questa è una Chiesa molto vicina al popolo, semplice e molto poco disposta ad accettare violenza e soprusi: «Di Ortega si era detto che avesse stretto alleanza con la Chiesa cattolica – spiega ancora Andrea Semplici - tanto che il suo regime si dichiara cristiano e solidale. Ma la Chiesa attuale no, questa è differente! I vescovi sono pronti a rischiare la pelle in prima persona».
L'unica vera mediazione possibile è quella operata dall'attuale arcivescovato nicaraguense: la Chiesa qui rappresenta davvero una istituzione rimasta fedele al Vangelo e alla difesa dei diritti di chi non ne ha, e a sostegno della vita della gente comune. L'opera eroica di questi alti prelati, assieme alla mediazione del Vaticano, sono la vera via di fuga da una crisi e da una *impasse* politica che non vede alternative diplomatiche se non la soluzione estrema di una guerra civile che nessuno auspica. □

Il presidente del Nicaragua Daniel Ortega affiancato dalla moglie, la vicepresidente Rosario Murillo, durante un incontro con i suoi sostenitori a Managua.

OSSERVATORIO
AFRICA
di Enzo Nucci

BOOM DELLA *MOBILE ECONOMY*

Entro il 2025 più della metà della popolazione dell'Africa subsahariana sarà abbonata ai servizi di connettività mobile. Le previsioni di un autorevole istituto di ricerca fissano per questa data almeno 634 milioni di abbonati, pari al 52% degli abitanti rispetto ai 444 milioni (ovvero il 44%) del 2017. In termini economici si calcola che questo settore raggiungerà un volume di affari pari a 150 miliardi di dollari entro il 2022, pari all'8% del Pil regionale. Lo scorso anno il settore dell'economia mobile ha dato lavoro a tre milioni di persone, contribuendo al finanziamento del settore pubblico con 14 miliardi di dollari. Cifre da capogiro in un mondo in cui la stagnazione economica sembra caratterizzare l'andamento dello sviluppo.
Reti e servizi stanno inoltre svolgendo un ruolo fondamentale nello sviluppo e nella diffusione di *start up* tecnologiche favorendone la crescita. Oggi in Africa molte *start up* utilizzano il *mobile* come piattaforma primaria per affrontare le nuove sfide. L'uso degli *smartphone* si diffonde a macchia d'olio grazie ai minori costi dei dispositivi che sollecitano la migrazione verso reti e servizi di connettività mobile a banda larga come il 3G o il 4G. Secondo le previsioni, la banda larga su rete mobile rappresenterà l'87% delle connessioni nell'Africa subsahariana entro il 2025, rispetto al 38% del 2017. Questo significa che nei prossimi sette anni ci saranno 300 milioni di nuovi abbonati che utilizzeranno i *device* per l'accesso ai servizi internet.
Non è casuale che il continente nero in questo settore si sia dimostrato come l'area a più rapida crescita del mondo, nonostante il fatto che il 40% degli abitanti abbia meno di 16 anni di età, un ostacolo alla proprietà di un telefonino perché non tutti ne hanno la possibilità d'acquisto. La *mobile economy* qui resta una grande occasione di lavoro e sviluppo più che in altre parti del mondo.



Sotto l'occhio dei droni e la minaccia di macchine soldato programmate da algoritmi, la guerra si combatte a colpi di robot in grado di imparare dai propri errori. Ma che, senza la definizione di leggi e di un quadro etico, rischiano di diventare una minaccia per l'umanità. Come nel più cupo dei film di fantascienza.

Robot killer, algoritmi e guerre sul serio

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Colpiscono l'obiettivo a mente fredda. Niente di più ovvio, dato che i *killer* in questione non sono umani ma macchine: siamo di fronte a nuove generazioni di armi dotate di intelligenza artificiale, capaci di strategie belliche basate su algoritmi. Ma anche ordigni con nuove potenzialità che in un futuro (anche prossimo) potrebbero

sfuggire al controllo umano. Non è un film di fantascienza e nemmeno un *videogame*, ma lo scenario reale dei rischi che oggi corre la pace. E i *Killer Robots* sono il futuro obbligato della guerra? Se ne è parlato in un seminario che si è svolto all'inizio dello scorso luglio presso Palazzo Teodoli in piazza del Parlamento a Roma, con la partecipazione di esperti informatici, diplomatici e rappresentanti della Campagna internazionale "*Stop Killer Robots*". «Ci troviamo di fronte a nuovi sistemi di armi letali, con prototipi già operativi anche in maniera autonoma in base ad input umani» ha spiegato il professor Maurizio Simoncelli, storico ed esperto di geopolitica, vicepresidente dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo che ha promosso l'incontro insieme a Rete Italiana per il Disarmo e Uspid onlus per rilanciare l'impegno contro le armi nucleari, chimiche, di distruzione di massa e ora anche contro gli ordigni intelligenti, impegno per il quale si sono mobilitate 74 organizzazioni in vari Paesi del mondo, mentre ben 26 Stati ne hanno già chiesto la messa al bando.

Sullo scenario internazionale c'è una contrapposizione tra Stati decisamente contrari a queste "super-armi" e quelli che invece ne propongono un uso in qualche modo regolamentato dal diritto internazionale. Anche la società civile internazionale si occupa da tempo della questione, in particolare tramite la Campagna internazionale "*Stop Killer Robots*" che nell'aprile 2018 ha compiuto cinque anni. Tale mobilitazione segue fin dal principio gli incontri in cui presso la Convenzione sulle armi convenzionali (CCW) Onu, a Ginevra si è discusso delle preoccupazioni sui sistemi di armi autonome. Sempre più emerge la convergenza sulla necessità di norme internazionali a riguardo, in risposta alle preoccupazioni di esperti come Frank Slijper, del *Transnational Institute Pax-Netherlands*. «Se pensiamo ai droni armati e al loro crescente uso nei conflitti, ci rendiamo conto di come la tecnologia ha cambiato e sempre di più sta cambiando il modo di combattere la guerra, ad esempio in Yemen, Pakistan, Senegal» dice Slijper, che continua: «Questi nuovi strumenti, dotati di intelligenza robotica, dovrebbero essere usati secondo una precisa normativa. E invece siamo qui a chiederci se i controllori umani dei *robot* sono destinati a passare in secondo piano».

MACCHINE CHE IMPARANO DAGLI ERRORI

Le intelligenze artificiali di questi *robot* sono programmate per riconoscere e corregge i propri errori. Fattore che apre scenari inquietanti, purtroppo non più fantascientifici ma prossimi, in cui un'arma robotica potrebbe sfuggire dal controllo della volontà umana e scegliere autonomamente quali obiettivi colpire e distruggere.

Nel campo dell'intelligenza artificiale sono stati fatti grandi passi in questi ultimi anni, con la realizzazione di prodotti sempre più sofisticati in grado di aiutare e sostituire l'uomo in molti compiti quotidiani o che possono mettere a rischio vite umane. Ma che succede quando viene applicata all'industria bellica? Come prevenire e gestire il rischio che le armi intelligenti possano disumanizzare i conflitti (posto che esistano guerre "migliori" di altre) affidando a *robot* programmati la selezione degli obiettivi? Gli aspetti etici e morali della questione si riassumono nei dubbi sul rischio che le macchine - per quanto intelligenti e capaci di imparare dai propri errori - finiscano per sostituirsi alla capacità di valutare e scegliere dell'uomo. E alle sue responsabilità: se un *robot* sbaglia la sua missione e compie una strage imprevista, di chi è la colpa? Dell'uomo che lo ha programmato? Dell'industria che ha assemblato i *chip* della macchina? O degli esiti imprevisti dell'algoritmo impostato?

L'APPELLO DEGLI SCIENZIATI

Il tema coinvolge ricercatori, ingegneri, scienziati e grandi industrie di tecnologie applicate all'industria bellica ed è chiaro che le risposte non toccano solo temi etici di grande attualità ma forti investimenti e interessi economici. Il 18 luglio scorso a Stoccolma, durante l'*International Joint Conference on Artificial Intelligence* c'è stata una presa di posizione a livello mondiale da parte dei *leader* impegnati nel campo dell'*Artificial Intelligence* (AI), con la firma di 2.400 studiosi e *manager* di 160 industrie, università e istituzioni, di un impegno a non sostenere lo sviluppo, la produ- ››

OSSERVATORIO BALCANI

di Roberto Bàrbera

TRUMP, IL MONTENEGRO E L'EUROPA

Il Montenegro è una piccola Repubblica della ex Jugoslavia con meno di 700mila abitanti. È indipendente dal 3 giugno 2006 ed il 28 aprile 2017 è entrato nella Nato, l'Alleanza militare guidata da Washington. Ha un mare cristallino ed una storia antica e complicata. Eppure il poco conosciuto Stato balcanico ha raggiunto un alto picco di notorietà dopo che nel luglio scorso il presidente americano Donald Trump, in una intervista a *Fox News*, ha detto che si tratta di «un Paese con gente forte che potrebbe diventare molto aggressiva e improvvisamente ti ritrovi nella Terza guerra mondiale». La dichiarazione dell'inquilino della Casa Bianca ha immediatamente allarmato tutti: la Russia, legata da una secolare amicizia con i montenegrini, la Serbia, da sempre potentissimo confinante, ma anche la lontanissima Lettonia o la turbolenta Ungheria del *premier* ultranazionalista Viktor Orbán. Perché Trump si sia lasciato andare ad una considerazione così allarmante non è dato sapere, forse per pura antipatia. Lo scorso anno, in occasione dell'ingresso ufficiale del Montenegro nella Nato, al momento della foto di gruppo dei capi di Stato e di governo dell'Alleanza, il *premier* Markovic fu pesantemente strattonato dal presidente degli Stati Uniti che voleva a tutti i costi essere al centro dell'inquadratura. A Podgorica, la capitale montenegrina, però, la situazione non è semplice. Dal 1991 ad oggi il Paese è nelle mani di un gruppo di potere che fa capo all'attuale presidente Mihailo Jovovic, mentre il debito pubblico nel 2016 ha quasi raggiunto il 70% del Pil. Nello scorso mese di maggio la giornalista Olivera Lakic è stata gambizzata in un attentato. Il governo vuole a tutti i costi entrare nell'Unione Europea, ma la libertà di stampa è a rischio. Milo Dukanovic, caporedattore del quotidiano *Vijesti*, ha detto all'italiana Radio Popolare: «Quando i *leader* politici, nel nostro caso specifico anche il presidente Milo Dukanovic, dicono bruttissime cose sui giornalisti solo perché stanno indagando sugli affari dei membri delle loro famiglie, il nostro lavoro diventa difficile. Attenzione, questi sono gli stessi nodi che impediscono al Montenegro di entrare nell'Unione Europea».

Droni utilizzati nel conflitto siriano.

zione, il commercio e l'uso di armi autonome letali. Tra i firmatari spiccano *Google DeepMind*, l'*University College of London*, *XPRIZE Foundation*, *ClearPath Robotics*, l'*European Association for AI* (EurAI) e personaggi come Alex Sobel, Elon Musk (potente fondatore e amministratore delegato di SpaceX e Tesla), Yoshua Bengio, Anca Dragan e Toby Walsh.

Gli scienziati dichiarano che «la decisione di eliminare una vita umana non dovrebbe mai essere delegata ad una macchina». Sottolineando la componente morale dei rischi legati all'uso di *robot* soldati, viene messo in luce il rischio di «lasciare alle armi autonome la selezione degli obiettivi, creando destabilizzazione politica per ogni Paese e individuo. Queste armi potrebbero infatti diventare potenti strumenti di violenza e di oppressione, specialmente se collegati a sistemi di sorveglianza e dati». E visto che le armi autonome hanno caratteristiche molto diverse dalle armi nucleari, chimiche e biologiche, prosegue il documento «le azioni unilaterali di un singolo gruppo potrebbero innescare facilmente una corsa agli armamenti che la comunità internazionale avrebbe difficoltà a gestire per la mancanza di strumenti tecnici e sistemi di *governance* globale». Per questo i firmatari chiedono ai governi di creare «norme chiare e leggi internazionali contro i *robots killer*, senza le quali ci impegniamo a non contribuire alla ricerca, la produzione, il commercio e l'uso di questo tipo di armi. Chiediamo che le aziende e le organizzazioni tecnologiche, nonché i responsabili politici e i cittadini si uniscano a noi in questo impegno».

LA NUOVA FRONTIERA DEL POTERE

Anche nell'agosto dello scorso anno dall'IJCAI svoltasi a Melbourne in Australia, un folto gruppo di esponenti dell'industria dell'intelligenza artificiale aveva denunciato: «Fermate i *robot*, sono un pericolo per l'umanità!». Ma gli interessi economici, politici e strategici sono più forti delle legittime paure che i ricercatori stanno

denunciando, chiedendo una regolamentazione dell'AI prima che diventi troppo autonoma. Un uomo potente come Vladimir Putin esprime con poche parole il nocciolo della questione: «Chi svilupperà la migliore intelligenza artificiale, diventerà il padrone del mondo». Lo ha detto in apertura dell'anno accademico dello scorso anno davanti a 16mila universitari, spiegando che «è il futuro, non solo per la Russia ma per tutta l'umanità... con enormi opportunità ma anche minacce che sono difficili da prevedere». E dopo la Russia, gli Usa, la Cina e i Paesi con tecnologie avanzate, chi non riterrebbe necessario disporre di *killer robots* per difendersi e combattere ad armi pari con gli avversari?

Ma come si fa a definire delle regole se le frontiere della robotica avanzano ogni giorno di più? Dovrebbero essere forse le aziende a dare dei limiti alla loro produzione? Improbabile, come sottolinea la denuncia di *Future of life Institute* che chiede ai governi leggi di regolamentazione, invitando al boicottaggio dell'Istituto di ricerca avanzata Kaist in Corea del Sud, produttrice di bombe a grappolo di ultima generazione insieme all'industria bellica Hanwa. La collaborazione tra le due sigle ha dato ora vita al "Centro di ricerca per la convergenza della difesa nazionale e dell'intelligenza artificiale", in cui il settore di punta è la ricerca nel campo delle armi intelligenti. Le applicazioni belliche della ricerca accademica (e non solo) sull'intelligenza artificiale, i tentativi di definizione etica dell'uso di queste nuove generazioni di soldati elettronici, sono ora più che mai al centro di un dibattito che tocca realtà come gli oltre tremila dipendenti di Google che si sono opposti al progetto Maven (in cui sono coinvolti anche Microsoft e Amazon) per fornire al Pentagono di Washington sofisticati sistemi di riconoscimento di obiettivi militari da colpire.

E non si tratta di un caso isolato. Un segnale tra i tanti che la fantascienza non riguarda più un futuro ipotetico e probabile, raccontato da visionari e maghi degli effetti speciali. Ma che è qui, che ci piaccia o no. □

Elon Musk, fondatore e amministratore delegato di SpaceX e Tesla, tra i firmatari di un impegno a non sostenere lo sviluppo, la produzione e l'uso di armi autonome letali.

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

L'INCULTURAZIONE E I CANTI TICUNA

Tra un anno la Chiesa cattolica celebrerà il Sinodo dei Vescovi sulla Panamazzonia, evento che riguarderà l'America Latina, certamente, ma che prorromperà anche nella vita ecclesiale universale, considerando che uno dei più grandi desideri di papa Francesco è quello di dare alla Chiesa un volto "amazzonico e indigeno". Non c'è dubbio, quindi, che ciò che scaturirà da quest'assise potrà indicare all'intera Chiesa cammini da seguire, anche in contesti molto diversi da quello latinoamericano.

Con questa premessa, un piccolo successo riguardante un gruppo indigeno della foresta, quello dei Ticuna (che vive nella regione tra Brasile, Colombia e Perù), è una bella notizia degna di nota. Si tratta della stesura di canti liturgici in lingua ticuna, la cui musica è composta da indigeni e suonata con strumenti musicali locali. Sembra una banalità, ma non lo è se leggiamo questa novità come un tentativo di rendere concreta l'inculturazione della liturgia, obiettivo emerso prepotentemente dal Concilio Vaticano II e ancora poco attuato.

L'iniziativa è nata nella parrocchia di Belem do Solimões (diocesi di Alto Solimões) dove è stato organizzato un incontro per comporre canti per la liturgia in lingua ticuna. Da diversi anni, infatti, venivano usati alcuni canti in portoghese e in spagnolo, tradotti nella lingua locale. Ma non esistevano canti locali da usare nelle celebrazioni. Così il parroco, missionario cappuccino fra Paolo Maria Braghini, insieme all'*équipe* parrocchiale, rispondendo alla richiesta degli operatori pastorali, ha convocato per quasi una settimana i membri dei gruppi di canto di alcune comunità, riunendo così 30 ticunas, in gran parte giovani: insieme hanno composto nuovi canti nella lingua ticuna e relative musiche.

All'Agenzia Fides, che ha riportato la notizia, monsignor Adolfo Zon, vescovo di Alto Solimões, ha descritto quest'iniziativa come «un'esperienza che può promuovere l'inculturazione della liturgia: il canto liturgico in lingua ticuna – ha specificato - può contribuire all'esperienza del mistero di Cristo nella cultura di questo popolo».

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo e foto di PAOLO ANNECHINI
paolo.annechini@gmail.com

Il Vangelo è gioia

"America in missione, il Vangelo è gioia": questo è stato il tema del V Congresso Missionario Americano (CAM) che si è svolto nella città di Santa Cruz de la Sierra in Bolivia dal 10 al 14 luglio scorsi. Alcuni numeri di questa quinta edizione dicono quanto la dimensione missionaria in America sia viva e sentita: 2.500 delegati arrivati da tutto il continente (Nord, Sud e Caraibi), 150 invitati dal mondo, 400 volontari, 160 delegati delle commissioni, per un totale di 3.150 persone che hanno partecipato ufficialmente al V CAM di Bolivia. La diocesi di Santa Cruz, retta da monsignor Sergio Gualberti, già *fidei donum* italiano di Bergamo, si è mobilitata per ospitare tutte queste persone: 1.500 famiglie coinvolte in 56 diverse parrocchie.

Sono 11 le proposte che il Congresso consegna alle Conferenze episcopali per l'attuazione nei diversi contesti americani, che portano avanti le linee dell'*Evangelii Gaudium* e dell'*Amoris Laetitia* in ambito missionario, e della *Laudato Si*' in ambito di salvaguardia del Creato, guardando all'ottobre 2019 dichiarato da papa Francesco "Ottobre missionario straordinario" e mese dell'atteso Sinodo sull'Amazzonia. Tre di queste 11 proposte sono particolarmente rilevanti: riguardano un nuovo ministero laicale dedicato alle donne, più condivisione economica (desti-

Cerimonia di apertura del V CAM

La celebrazione presieduta dal cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

nando ai poveri il 50% delle somme raccolte in ogni messa), un osservatorio ecclesiale dei diritti umani a livello continentale. Le tre proposte toccano altrettanti temi approfonditi nei cinque giorni di assise missionaria continentale: il tema della ministerialità nella Chiesa, per rispondere ad una grande "messe" che chiede; il tema della povertà di porzioni enormi di società civile; il tema dei diritti umani rispetto ai quali non si intravvedono significativi progressi. Il nuovo ministero laicale dovrà essere specificatamente missionario e femminile con le funzioni della predicazione del Vangelo, del ministero della consolazione nel vasto mondo del dolore, della corresponsabilità con il parroco nelle comunità, della celebrazione dei sacramenti del battesimo e del matrimonio.

CONTINENTE IMPOVERITO

Secondo la commissione per l'America Latina delle Nazioni Unite (Cepal), in America Latina e nei Caraibi nel 2017 la povertà è salita dal 28,5 al 30,7%, e quella estrema dall'8,2% al 10%. È il continente più diseguale al mondo, dove il 10% della popolazione detiene il 68% della ricchezza. Diventa doveroso per la Chiesa ripartire almeno le risorse interne e per questo c'è la seconda proposta: destinare ai poveri il 50% di quanto si raccoglie come offerta nelle messe.

La terza proposta riguarda il contesto sociale, a fronte di un evidente degrado. I conflitti aumentano, l'America Latina - ››

Monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo.

prima dell'annuncio, l'ascoltare prima di parlare, il domandare prima di presentare la propria visione delle cose, la libertà come condizione fondamentale per scegliere. Passare dal trasmettere al condividere (*compartir*), i dolori, le angustie, le gioie e le speranze. E solo dopo, afferma monsignor Vittorino Girardi, vescovo emerito in Costa Rica, eventualmente indicare un cammino nuovo che sappia ricondurre le aspettative e le inquietudini in gioia. Ma questo sembra il compito più difficile.

MONSIGNOR BESCHI AL CAM

Al V CAM era presente anche monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo, presidente della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la Cooperazione tra le Chiese della Conferenza episcopale italiana e presidente della Fondazione Missio, che ha affermato: «Ritengo un grande dono la possibilità di rappresentare la Chiesa italiana, la Conferenza Episcopale, la Fondazione Missio, il Centro Unitario Missionario in questa grande assemblea che celebra il V Congresso Missionario Americano. Certamente il tema della gioia del Vangelo ha risonanza per noi europei. In questo momento le parole del papa che ispirano questo Congresso diventano anche forza e provocazione per l'Europa che vive alcune fatiche nella dimensione della gioia del Vangelo: le preoccupazioni, le sofferenze, le contrarietà sembrano a volte mortificare la forza generatrice del Vangelo e la testimonianza della gioia che scaturisce dall'esperienza evangelica».

dicono le Nazioni Unite - è la regione più violenta al mondo nei confronti delle donne. I picchi riguardano il Centramerica e il Messico. Il tasso di femminicidio nella regione è tra i più alti al mondo. Nel 2017 il 29,8% delle donne sudamericane è stato vittima di violenza in ambito familiare e il 10,7% ha subito violenze sessuali fuori da tale contesto. Delle 50 città più violente al mondo, 42 sono latinoamericane. In quest'ottica nasce il terzo obiettivo del Congresso: dare vita ad un osservatorio ecclesiale sui diritti umani nel continente. Prima dei dati, il degrado della vita sociale in America Latina e nei Caraibi è evidente anche solo mettendovi piede: a Buenos Aires i negozi vendono il pane e i pomodori da dietro le grate, a Fortaleza si può girare la sera solo sull'immenso lungomare, a Caracas le attività della Chiesa cattolica - riportano i delegati venezuelani - si fermano prima di cena. Nessuno si azzarda ad uscire dopo, troppo forte il rischio di assalti da parte di un'umanità ferita che da tempo non ha più nulla da perdere.

Di fronte a queste problematiche, la domanda centrale del Congresso è stata: quale missione per la Chiesa in questo contesto? C'è bisogno di un cambiamento, come invita papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: uscire dall'istituzione, dalle strutture, incontrare la gente, camminare con la gente. Il modello di evangelizzazione diventa il cammino verso Emmaus: la compagnia

Monsignor Sergio Gualberti vescovo di Santa Cruz de la Sierra, Bolivia.

DI GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it

Missione oltre le sbarre

Alla periferia di Nairobi c'è un carcere in cui nessuno vorrebbe trovarsi, tra detenuti per i reati più gravi e condizioni di vita davvero difficili. Negli ultimi anni qualcosa è cambiato anche grazie ai programmi di formazione per i giovani carcerati che le missionarie della Consolata sono impegnate a portare avanti nel difficile mondo di Kamiti.

Giunti di fronte all'ingresso principale del penitenziario di Kamiti, non si ha davvero idea di cosa ci sia dentro il recinto fatto di pali, reti, muretti, filo spinato e torrette di vigilanza. Qualcosa si può intuire, ma la vegetazione è così rigogliosa per cui tutto diventa intelligibile solo varcando la soglia. Nell'immaginario della gente comune in Kenya, Kamiti evoca una sorta di girone dantesco, un luogo blindato, impenetrabile, con notizie poco chiare o totalmente assenti, il posto peggiore in cui ritrovarsi. Dista una decina di chilometri dalla parrocchia cattolica di Kariobangi, nell'estrema periferia di Nairobi. La sicurezza è strettissima ed è permesso l'ingresso previa autorizzazione delle autorità competenti. Situato su una superficie di oltre cinque chilometri quadrati e vigilata da un migliaio di guardie carcerarie, Kamiti ospita oltre 4.000 detenuti: 3.000 nel settore di massima sicurezza e 1.200 in quello per reati minori. Costruito in epoca coloniale dagli inglesi durante il periodo dell'insurrezione dei Mau Mau, successivamente, nel ventennio del partito unico (1982-2002) era il posto dove finivano i dissidenti politici, molti dei quali furono giustiziati senza processo. Oggi Kamiti ospita un ventaglio variegato di detenuti, molti dei quali hanno commesso i più efferati delitti elencati nei manuali di criminologia.

Questa famigerata prigione venne alla ribalta con l'elezione, nel 2009, del pri-

mo presidente Usa di origini afro, Barack Obama. Suo nonno, infatti, un certo Hussein Onyango Obama, venne incarcerato e brutalmente torturato dai militari britannici durante la lotta di indipendenza del Kenya. Lo raccontarono al *The Times* i familiari keniani dell'ex *leader* statunitense, e in particolare la terza moglie del nonno, che l'ex presidente Usa chiama, ancora oggi, affettuosamente "*granny* (nonna) Sarah". Hussein Onyango Obama entrò in contatto con il movimento per l'indipendenza dal Regno Unito, mentre lavorava come cuoco per un ufficiale inglese. Fu arrestato nel 1949, a 56 anni, e tenuto per due anni a Kamiti in condizioni subumane. Secondo la famiglia, durante quel periodo fu ferocemente torturato affinché fornisse informazioni sugli insorti.

L'IMPEGNO DEI MISSIONARI

Da allora, bisogna riconoscerlo, alcuni progressi sono avvenuti e l'impegno formale dell'amministrazione penitenziaria è quello di promuovere buone pratiche in termini di rispetto per i diritti umani fondamentali, intendendo con ciò la pulizia delle celle, acqua e cibo, assistenza sanitaria, divieto di tortura. Inoltre, da vari anni, per alcune categorie di detenuti, sono stati avviati programmi di sostegno psico-sociale e formazione professionale per il reinserimento lavorativo e comunitario, soprattutto per quelli che hanno dato prova di buona condotta o sono in uscita. C'è da considerare che il ritorno in libertà rappresenta il momento con più alta probabilità di recidiva, in particolare per tutte quelle persone che non sono supportate da una rete sociale e che non possiedono conoscenze spendibili nel mondo del lavoro. A differenza di quanto avviene nella stragrande maggioranza delle carceri africane, a Kamiti si trovano due riformatori: uno maschile, lo *Youth Correctional and Training Centre* (Yctc), e un altro femminile, il *Kamae Girls Borstal*. È difficile sapere se davvero tutti i minori di Kamiti siano effettivamente separati dagli adulti, anche perché tale principio per quanto sia di capitale importanza, è solitamente ignorato nel sistema carcerario africano. Formalmente, comunque, questo principio, almeno in Kenya, è riconosciuto e la distinzione tra prigionieri adulti e minori e di genere è sancita dalla legge (*Kenyan Prisons Act* 2014). L'implementazione di tale normativa non è tuttavia ancora completa a causa di diversi ostacoli, come la carenza di risorse e di appropriato coordinamento tra i centri e i diversi livelli di *governance* del sistema penitenziario e di giustizia minorile e il sovraffollamento strutturale delle strutture correzionali e detentive. Stando ai dati forniti da una recente ricerca, i detenuti minorenni presen- ››

Volontari del Cefa di Bologna e della Caritas Ambrosiana impegnati in un progetto di riabilitazione degli ex giovani detenuti del carcere di Kamiti.

ti a Kamiti provengono prevalentemente da famiglie delle aree rurali del Kenya e sono cresciuti in condizioni di estrema precarietà economica ed esclusione sociale. La maggior parte non ha potuto frequentare la scuola, o è stata espulsa a causa di comportamenti indisciplinati.

PERCORSI EDUCATIVI

L'alta probabilità di recidiva tra i giovani ex detenuti è dovuta ad alcuni fattori, come la mancanza di percorsi educativi e di avviamento al mercato del lavoro e lo stigma, che influiscono sul reinserimento sociale e portano a recidive. Di fronte a questa sfida umanitaria, le missionarie della Consolata hanno realizzato la *Saint Joseph Cafasso Consolation House* (Sjcch), una casa di accoglienza per i ragazzi ex detenuti dedicata a San Giuseppe Cafasso, che nella sua vita ha sempre accompagnato le persone condannate a morte stando loro vicino, ascoltandole, pregando con loro, preparandole ad affrontare la morte e dando loro consolazione. Il Centro, che sorge all'interno dell'area perimetrale di Kamiti, è stato concepito per questi giovani affinché possano diventare parte attiva e responsabile della società. Al *Saint Joseph Cafasso Consolation House*, ogni ragazzo ha la possibilità di seguire un percorso spirituale, di frequentare la scuola e di imparare i diversi lavori agricoli che nella comunità vengono svolti ogni giorno. Sono infatti attive, con il duplice obiettivo di insegnare un lavoro professionalizzante ai ragazzi e di favorire la sostenibilità del progetto, diverse attività agricole tra cui: allevamento di conigli e polli per la vendita, allevamento di mucche da latte, coltivazione dei campi e di ortaggi in serra. A queste attività si è aggiunta recentemente la produzione e vendita del pane. Ma proprio perché la solidarietà, in queste periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo, esige nuove sinergie tra le varie realtà impegnate nella cooperazione allo sviluppo, le missionarie della Consolata, con il coinvolgimento diretto e altamente qualificato di un'autorevole organizzazione non governativa italiana, il Cefa di Bologna in collaborazione con la Caritas Ambrosiana, ha avviato un progetto specifico per la riabilitazione degli ex giovani detenuti, per aiutare i giovani a venire fuori da quella bolgia, per reinserirsi nella vita quotidiana. Studio, lavoro manuale di vario genere e tanta umanità... Nello specifico, il progetto promuove diverse attività di sostegno psicosociale e socioeconomico rivolte ai giovani detenuti del Centro per minori (Yctc) e ai giovani ex detenuti del Centro di accoglienza (Sjcch), attraverso sessioni di accompagnamento psicologico (*counselling*), oltre all'acquisizione di abilità cognitive, emotive e relazionali di base (*life skill training*) e al sostegno economico alla formazione scolastica e professionale. I risultati si vedono già: quest'anno, ad esempio, le missionarie e i volontari del Centro, con immensa gioia, hanno festeggiato quattro ragazzi che, dall'apertura della *Saint Joseph Cafasso Consolation House*, hanno terminato il ciclo di studi della scuola secondaria e ora si affacciano alla vita adulta scegliendo di continuare gli studi universitari o un lavoro. Sembra incredibile a molti che quattro ragazzi usciti dal carcere, che avevano abbandonato gli studi e che a scuola si erano sempre fatti riconoscere per cattiva condotta, ora ce l'abbiano fatta. Eppure è proprio così: John, James, Patrick e Peter hanno dimostrato di essere un modello di determinazione, coraggio, impegno e possibilità di cambiamento. La soddisfazione per questo risultato riguarda anche la Conferenza episcopale italiana (Cei) che ha cofinanziato questa iniziativa attraverso il sistema dell'8xmille. Soldi davvero spesi bene! □

Dossier

Missio Giovani in Tanzania.

Missione, *forever young*

Come molti dei nostri lettori sapranno, nel mese di ottobre, si svolge a Roma la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dedicato a "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Ebbene, il tema della nostra Giornata missionaria mondiale 2018 (Gmm), scelto dalla Fondazione Missio (che in Italia rappresenta le Pontificie Opere Missionarie), si ispira proprio al sinodo: "Giovani per il Vangelo". Si tratta di un virgolettato che racchiude due dimensioni: da una parte, si riferisce ai giovani che offrono la loro vita per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo; dall'altra, ci ricorda che la missione evangelizzatrice richiede, sempre e comunque, di essere "giovani". Dunque uno slogan missionario, squisitamente *ad gentes,* che si spinge oltre la cosiddetta frontiera anagrafica. È nostro compito coniugare questi due volumi o spazi esistenziali che dir si voglia. Nel primo caso è evidente il richiamo incentrato sulla vocazione che Dio rivolge ai giovani del nostro tempo; nel secondo il riferimento è all'impegno di tutti, soprattutto degli adulti, a rinnovare, ogni giorno, nello spazio e nel tempo, le promesse battesimali.

Papa Francesco ci suggerisce, in maniera efficace, la prospettiva teologica di questo ragionamento nelle pagine di un recente libro-intervista dal titolo "Dio è Giovane", pubblicato da Piemme (pag. 132, euro 15; *e-book* euro 9,99). Con grande forza ed efficacia, papa Bergoglio afferma che «Dio è Colui che rinnova sempre, perché Lui è sempre nuovo: Dio è giovane! Dio è l'Eterno che non ha tempo, ma è capace di rinnovare, ringiovanirsi continuamente e ringiovanire tutto. Le caratteristiche più peculiari dei giovani sono anche le Sue. È giovane perché "fa nuove tutte le cose" e ama le novità; perché stupisce e ama lo stupore; perché sa sognare e ha desiderio dei nostri sogni; perché è forte ed entusiasta; perché costruisce relazioni e chiede a noi di fare altrettanto, è *social*. Penso all'immagine di un giovane e vedo che anche lui ha la possibilità di essere "eterno", mettendo ››

A cura della Redazione
popoliemissione@missioitalia.it

in gioco tutta la sua purezza, la sua creatività, il suo coraggio, la sua energia, accompagnato dai sogni e dalla saggezza degli anziani. È un ciclo che si chiude, che crea una nuova continuità e mi ricorda l'immagine dell'eternità».

È comunque evidente che siamo chiamati a fare tesoro di queste "pro-vocazioni" del pontefice affinché ognuno di noi possa rimettersi in cammino e uscire dal cerchio ristretto delle proprie abitudini e dei propri pregiudizi. Questa dinamica farà maturare i giovani e ringiovanirà i meno giovani con l'intento dichiarato di sancire una rinnovata stagione evangelizzatrice. Insieme, giovani e anziani, possiamo, anzi, dobbiamo, offrire il Vangelo, per il bene dell'umanità del Terzo Millennio.

Animati da queste convinzioni, abbiamo raccolto, nelle pagine di questo dossier, alcune testimonianze missionarie che manifestano concretamente il pensiero di papa Francesco, ribadito peraltro nella tradizionale missiva per la Giornata missionaria mondiale di quest'anno: La «trasmissione della fede, cuore della missione della Chiesa, avviene per il contagio dell'amore, dove la gioia e l'entusiasmo esprimono il ritrovato senso e la pienezza della vita». Ecco perché c'è bisogno di anime giovani per il Vangelo.

Giulio Albanese

ANNALENA TONELLI A 15 ANNI DALLA MORTE

Il fiore più forte del deserto

di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

INTERVISTA A PADRE LUCA VITALI, DIRETTORE DEL CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO DI FORLÌ-BERTINORO, CHE SPIEGA L'IMPORTANTE RIVISITAZIONE DELL'EREDITÀ SPIRITUALE DI ANNALENA TONELLI A 15 ANNI DALLA SUA UCCISIONE, E PRESENTA IL CONVEGNO "GIARDINIERA DI UOMINI. UNA DONNA CHE HA FATTO FIORIRE IL DESERTO".

Annalena Tonelli, conforta un paziente nell'ospedale da lei fondato a Boroma in Somaliland.

Padre Luca Vitali, direttore CMD di Forlì-Bertinoro.

«Se si fossero conosciuti si sarebbero trovati in perfetta sintonia papa Francesco e Annalena. È una donna dell'*Evangelii Gaudium*, che ha saputo testimoniare con coraggio il significato della Chiesa povera per i poveri, il dinamismo della "Chiesa in uscita". È l'icona di una Chiesa ospedale da campo in cui si accoglie e ci si prende cura della persona umana in tutta la sua interezza». Così padre Luca Vitali, direttore del Centro missionario diocesano di Forlì-Bertinoro, racconta la missionaria laica a 15 anni dalla sua uccisione presso l'ospedale di Borama in Somaliland il 5 ottobre 2003. Ed è proprio la diocesi ad organizzare insieme al Comitato per la lotta alla fame nel mondo un Convegno che dal 5 al 7 ottobre riporta Annalena in mezzo ai suoi concittadini con testimonianze, eventi e incontri presso il Campus universitario della città romagnola. «Non è un evento in memoria perché la sua eredità è un esempio di vita - precisa padre Vitali -. A partire dal titolo: "Giardiniera di uomini. Una donna che ha fatto fiorire il deserto". Questi giorni dedicati a riscoprire la sua grande eredità missionaria servono a farci contagiare dalla sua passione per Dio e per i poveri, per diventare anche noi giardinieri di uomini».

Pensando alla missione di una donna «sola, bianca e cristiana» vissuta nella sabbia del deserto e in un contesto ostile, la missione della Tonelli acquista il senso speciale di una esperienza di fede in frontiera. Anche se padre Vitali più che di frontiera preferisce parlare degli «orizzonti vasti della sua missione: orizzonte è senza muri, senza frontiere, è un luogo totale, che sfugge man mano che si cerca di avvicinarlo. Come l' "*Ut unun sint*" che lei dice essere stata l'agonia amorosa della sua vita. Voleva che tutti gli uomini fossero uno. E ha scelto il deserto proprio per raggiungere i più isolati, esclusi tra gli ultimi. Si è collocata tra i poveri e i nomadi malati di tubercolosi perché la ricerca dei più esclusi l'ha portata fino a loro, fino ai lembi più lontani del deserto». Il deserto era per lei il luogo del silenzio, della preghiera e del raccoglimento. A Wajir, in Kenya, appena aperto il *Tb Center* per i malati di tubercolosi, assieme alle compagne ha voluto costruire un eremo, un luogo di raccoglimento che ha poi rimpianto in tutte le altre sedi in cui ha vissuto.

Dopo la sua morte è stato ritrovato un biglietto con su scritto: «Non parlate di me, non avrebbe senso, date gloria a Dio per le grandi opere che ha fatto e iniziamo a servire il Signore perché finora non abbiamo fatto molto». Ma oggi il Convegno di Forlì ci permette di ritrovare fresca e intatta una eredità spirituale di grande attualità. Monsignor Bertin, vescovo di Gibuti, è presente al Convegno e ricorda che andava a celebrare con lei a Natale e a Pasqua, dato che non c'erano sacerdoti per celebrare. Sono presenti molte persone che l'hanno conosciuta, che hanno condiviso con lei un cammino straordinario. Spiega padre Vitali: «Il Convegno si ››

apre con le voci di due amici che erano con lei nella Fuci, Roberto Gimelli (già presidente del Comitato per la Lotta alla fame) e don Sergio Sala deve la sua vocazione ad Annalena. Poi lo storico Andrea Riccardi spiega perché Annalena è una testimone del suo tempo, rileggendone la vita alla luce del martirio che l'ha conclusa. Monsignor Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, parla della Chiesa povera per i poveri secondo la *Evangelii Gaudium*. Nel pomeriggio parlano gli amici, padre Pietro Pagliarini e Annalena Benini, chi ha lavorato al suo fianco come Silvio Tessari ed Emanuele Capobianco, che si dice figlio di Annalena perché era uno dei medici che lavoravano con lei (oggi è nell'Oms): tutti spiegheranno cosa intendeva Tonelli per "*care*". Lidia Maggi, pastora protestante, ricorda come Annalena, pellegrina dell'Assoluto, si sentiva in cammino anche con altre confessioni religiose in una prospettiva ecumenica. C'è anche il *musical* "Il fiore del deserto, una via di speranza e amore", realizzato dalla compagnia giovanile forlivese "Quelli della via", e personaggi come la giornalista Anna Pozzi, Paolo Beccegato, vicedirettore di Caritas Italiana, e monsignor Lino Corazza, vescovo di Forlì-Bertinoro». □

MISSIONARI DELLA CONSOLATA DA 50 ANNI A CATRIMANI

Tra gli Yanomami

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

DA 11 ANNI PADRE CORRADO DALMONEGO, MISSIONARIO DELLA CONSOLATA, VIVE TRA GLI YANOMAMI, INDIGENI CHE DAI TEMPI ANCESTRALI ABITANO IN AMAZZONIA SUL TERRITORIO OGGI DIVISO TRA BRASILE E VENEZUELA. LA SUA *ÉQUIPE* MISSIONARIA (FORMATA DA LUI STESSO E DA TRE SUORE DELLA CONSOLATA) OPERA NELLO STATO BRASILIANO DEL RORAIMA, DOVE LA PRESENZA DELLA CONGREGAZIONE TORINESE A FIANCO DEGLI YANOMAMI RISALE AL 1965.

Da 50 anni Catrimani (in Roraima, Brasile) è una missione speciale: non c'è una comunità cristiana locale con la sua vita parrocchiale, ma molte comunità yanomami con proprie tradizioni e culti, da accompagnare nella vita quotidiana e nella difesa del territorio e dei diritti.
Padre Dalmonego, 43 anni, missionario della Consolata, in Italia per qualche settimana prima di ripartire per la foresta Amazzonica, racconta di una missione fatta di condivisione, vicinanza, comprensione, stima vicendevoli. L'attività dell'*équipe* di cui fa parte (lui stesso e tre suore della Consolata) ha un piano di azione tutto dedicato agli Yanomami: formazione, educazione e studio del portoghese; produzione di materiale didattico a seguito di ricerche svolte dagli stessi indigeni sulle proprie conoscenze e tradizioni; attenzione all'assistenza sanitaria, in particolar modo per la difesa del territorio e della salute; incontri di approfondimento sui diritti; controllo sociale sulle scelte dell'ammini-

Padre Dalmonego con giovani yanomami presso una comunità indigena.

strazione locale e nazionale; sostegno alle lingue yanomami.
Ma la prossimità nel quotidiano è il valore aggiunto della presenza missionaria in mezzo agli indigeni tra i più violati al mondo (basti ricordare che negli anni Settanta, a causa dei contatti con i non indios dovuti alla costruzione della strada transamazzonica, in alcune regioni la popolazione yanomami fu decimata per malattie fino a quel momento sconosciute; sorte che si ripeté pochi anni dopo con l'arrivo di 40mila cercatori d'oro). Spiega padre Dalmonego: «Alcuni ci dicono: "Quello che fate voi potrebbero farlo anche le ong". Ma non è del tutto vero: sono gli stessi amici delle ong a dirci che la nostra prossimità con gli Yanomani ci consente una marcia in più. Alla cerimonia chiamata *reahu*, un rituale, una festa in cui radunarsi e invitare altre comunità, momento *clou* della loro vita, noi partecipiamo e condividiamo danze, balli, cibo, bevande. Siamo i benvenuti».
Alla domanda se come missionario riesce ad evangelizzare, padre Dalmonego risponde: «Cos'è l'evan- ››

Padre Corrado Dalmonego durante un lavoro di trascrizione di un testo con un giovane yanomami alla missione Catrimani.

gelizzazione? È solo insegnare il catechismo o la dottrina della Chiesa? Questa è una visione un po' ristretta. "Evangelizzazione" è annuncio della Buona Novella che si porta con la vita». E parafrasando san Francesco d'Assisi, aggiunge: «Evangelizzare sempre. Se necessario anche con le parole. Ecco, i missionari là presenti hanno cercato di evangelizzare con le loro vite. Del resto, nessuno si è mai "convertito" per una dottrina, ma per una vita condivisa sì. Con gli Yanomami parliamo delle cose di Dio, si stabiliscono dialoghi nella convivenza, si incontrano le persone durante i rituali sciamanici, nella cura di un malato, nei momenti di festa o di lutto. In un'occasione particolare mi dissero: "Hai visto che abbiamo reso presenti i nostri Spiriti ausiliari? Adesso, rendi qui presente il tuo Dio! Vogliamo vederlo". In questo momento è esplicito o no l'annuncio?» si domanda padre Dalmonego. E prosegue: «Nella timida risposta alla richiesta di voler vedere "il nostro Dio" c'è un annuncio che rispetta i tempi e le mediazioni degli interlocutori: sono forme diverse. Una volta mi domandarono: "Io posso pregare il tuo Dio?". In una particolare situazione di angoscia, chiesero: "Cosa dice il tuo Dio? Che risposta dà?". In un'altra occasione, mi chiesero di pregare per una persona malata. Ecco, anche questo è annuncio!».

Padre Dalmonego è certo che non si possa "comunicare" Dio con una catechesi accelerata. E conclude: «Noi ci sentiamo piccoli nel portare questo mistero, come dice san Paolo, "in vasi di coccio". Io vivo e cerco di testimoniare la mia fede. Sono questioni molto delicate. A chi fa domande noi rispondiamo con molta serenità, cercando le parole più adeguate, rispettose, senza nascondere nulla di ciò in cui crediamo». □

Il fiume Catrimani (dal quale prende il nome la missione dei missionari della Consolata) e la casa dei Waromapitheri (che significa "abitanti del villaggio di Waroma").

Tra i buddhisti di Lamphun

«L'ASIA È UNA CULLA DI SPIRITUALITÀ, LÌ SIAMO NELL'ANNO BUDDISTA 2561, C'È UNA STORIA CHE CI PRECEDE - DICE DON ATTILIO DE BATTISTI - NON SIAMO ABITUATI AD USARE IL DIALOGO COME METODO MISSIONARIO. SIAMO INVECE CHIAMATI ALLA GRATUITÀ».

di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

«In Asia c'è metà della popolazione mondiale. Non possiamo essere assenti. A Lamphun ci sono 50 cristiani su mezzo milione di abitanti. Come *fidei donum* penso sia importante incarnarsi in questo territorio». Ne è convinto don Attilio De Battisti, missionario *fidei donum* del Triveneto, che insieme ad altri cinque missionari è impegnato nella parrocchia di Lamphun nella diocesi di Chiang Mai (più di 400mila abitanti e una estensione di 4.500 chilometri quadrati) nel Nord-ovest della Thailandia. La missione di Lamphun è nata nel 2000 come risposta dei vescovi del Triveneto all'invito di Giovanni Paolo II alla Chiese di tutto il mondo di porre l'attenzione sull'Asia, il continente dell'evangelizzazione del XXI secolo. Spiega don Attilio: «Alla diocesi di Chiang Mai fanno capo città e villaggi distanti anche centinaia di chilometri, i cristiani hanno tanta difficoltà a trovare un prete e a frequentare una messa. Qui la missione è soprattutto carità e dialogo interreligioso e quindi annuncio solamente. Tra templi, centri di meditazione e giovanissimi monaci, si dice che Lamphun sia il centro di diffusione del buddhismo in tutto il Nord della Thailandia». Fino a qualche anno fa la Chiesa cattolica non aveva una presenza strutturata, c'erano cattolici sparsi sul territorio: è nata così l'idea da parte dei *fidei donum* del Triveneto di essere presenti in questa realtà molto particolare e difficile. «Qui c'è una forte diffusione del buddhismo – spiega il missionario – ci sono gruppi etnici provenienti da altre regioni della Thailandia, dalla Birmania e dal Sud della Cina. In questa zona c'è una visione molto ortodossa del buddhismo, soprattutto in area urbana tra gli operai di alcuni grandi stabilimenti industriali costruiti proprio accanto alla nostra parrocchia di San Francesco. Ci sono migliaia di dipendenti che vengono dalla zona delle montagne, tra loro anche cattolici che hanno difficoltà di partecipare alla messa perché le fabbriche hanno orari molto lunghi, con turni di giorno e di notte. Sono industrie straniere di provenienza giapponese che producono elettronica. Ci sono molti birmani che si prestano a fare manovalanza a basso costo come operai, muratori, nei lavori delle infrastrutture di questa zona che sta avendo molto sviluppo da quando è entrata nel gruppo dei dieci Paesi dell'*Association of South-East Asian Nations* (Asean)».

Don Attilio De Battisti, *fidei donum* del Triveneto, missionario nella diocesi di Chiang Mai in Thailandia.

C'è poi la realtà dei villaggi dei tribali sparsi tra le montagne circostanti e in questo contesto il lavoro dei missionari cambia completamente, come dice ancora don Attilio: «Siamo una presenza attiva, visitiamo gli ammalati, seguiamo costantemente i gruppi di cristiani nei villaggi più sperduti per organizzare formazione dei laici e momenti di preghiera. Ci occupiamo di anziani ammalati, disabili o orfani. Visitiamo le piccole comunità cattoliche sparse sul territorio, facciamo catechesi, leggiamo insieme il Vangelo. Le distanze sono grandi e spesso le strade per arrivare ai villaggi sono poco agevoli». Ma la missione ha buone gambe per camminare. □

UNA VOCE DA CAMPO LIMPO

«Noi siamo una missione»

RAFFAELLA CAMPANA È PARTITA PER SAN PAOLO DEL BRASILE A GIUGNO SCORSO, PER RAGGIUNGERE LA COMUNITÀ MISSIONARIA DI VILLAREGIA IN BRASILE. LA SUA È UNA MISSIONE NELL'UMANITÀ RITROVATA E NELLA COLLEGIALITÀ.

di **Ilaria de Bonis**
i.debonis@missioitalia.it

«Nell'immergermi pian piano in questa realtà brasiliana mi è stato facile, tra l'altro, far mie le parole di papa Francesco: "Non *manager* onnipotenti, non funzionari inamovibili, non divi in *tournée*", non agiscono così gli autentici "messaggeri del Regno di Dio". Che altro non usano se non un "bastone e dei sandali", perché "il Maestro li vuole liberi e leggeri, senza appoggi e senza favori"».
A scriverlo è Raffaella Campana, della Comunità Missionaria di Villaregia, inviata in Brasile a giugno scorso, nella diocesi di Campo Limpo, a Sud di San Paolo.
La sento al telefono qualche giorno dopo l'invio di una lettera-racconto che parla di un "mondo" povero dove si scoprono veri e propri miracoli. La voce di Raffaella è così vicina che mi pare di sentirla e vederla dietro l'angolo, e invece si trova nella «periferia delle periferie del mondo». Racconta il paradosso della grande metropoli che in certi angoli sperduti può diventare una trappola di disumanizzazione. E invece no. La sfida è restare umani perfino quando ad assalirti è la tentazione di lasciar andare via l'anima.
Scrive la missionaria che qui «ci si sente spesso poveri: poveri di risposte, di risorse, di "piedi" che portino il lieto annuncio nei meandri delle viuzze strette, impervie delle baracche, in mezzo agli alberi che a volte nascondono le "invasioni", cioè le migrazioni di popoli che continuano in cerca di vita, di un futuro». Il municipio di San Paolo conta 12 milioni di abitanti, ma l'agglomerato urbano della Regione Metropolitana arriva a 22,4 milioni di persone. Nel XX secolo la regione è stata meta di migrazioni dall'Europa, dal Giappone e dai Paesi asiatici dopo la Seconda guerra mondiale e, in tempi più recenti, dal Medio Oriente. Dall'inizio di questo secolo gli immigrati arrivano invece dall'Africa e da Haiti. Il flusso migratorio più importante è comunque quello interno, proveniente dagli Stati brasiliani del Nord e Nord-est.
Raffaella mi parla di un uomo, Jeferson, che ha una piccola impresa edile laggiù, «anche se questo termine – spiega lei - è troppo altisonante per il lavoro umile che svolge». Jeferson le racconta che lavora con un amico, Mario, ma «da quando si è ammalato di tumore – dice - non può più lavorare. Lui non è mai stato solo il mio socio, lui è mio fratello. Così come è sempre stato tra di noi quando lavoravamo insieme, ogni mese continuo a dividere quanto guadagno in parti uguali, una per me e una per lui. Non ce lo insegnate anche voi missionari?».
Poi c'è la storia di Dona Maria: «Le chiedo quanti figli abbia, "due nati dal matrimonio – risponde - e due *de criação*, adottati. Da qualche anno è con me un ragazzo che ora ha 17 anni. Ha una famiglia disastrata alle spalle, l'ho cresciuto io ed ora sta lavorando con il fratello. Quando vengo qui alla missione a fare volontariato, gli lascio il pranzo già pronto"».
La risposta di Raffaella arriva dalla collegialità missionaria: «Cosa faccio io a San Paolo? Cosa sono io qui a San Paolo? Esattamente quello che ero in Italia, al SUAM o negli anni di intensa collaborazione con Missio: sono una missione assieme a tanti altri». «Noi siamo una missione: "Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo" *(EG 273)*».
Parliamo dell'importanza di avviare processi, in America Latina come in Africa e in Europa. «Ma avviare processi è spesso difficile perché serve anzitutto una conversione personale». E la conversione porta a smettere di sentirci gli unici, gli eletti, porta ad una sinodalità che abbatte tutti i verticismi. □

Raffaella Campana, della Comunità Missionaria di Villaregia, dal giugno scorso svolge la sua missione nella diocesi di Campo Limpo, San Paolo del Brasile.

In un tranquillo angolo della campagna romana, a Cori nel Lazio il co-fondatore, insieme a padre Paolo Dall'Oglio della Comunità di Mar Musa, ricorda il confratello e il suo carisma alla luce delle drammatiche esperienze vissute in Siria.

Mar Musa non è una cattedrale nel deserto

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

È l'unico sacerdote ad essere stato "graziato" dall'Isis in Siria. L'unico che può raccontare le sofferenze di cinque mesi di prigionia insieme a 250 cristiani di Qaryatyn dove era parroco. Padre Jacques Murad è monaco del monastero siriano di Mar Musa El Habashi (San Mosè l'Abissino, il principe che rinunciò al suo regno per vivere da eremita), a 80 chilometri da Damasco. Qui nel 1991 è stato il primo a condividere la scelta di padre Paolo Dall'Oglio di fondare la comunità *Al Khalil* (L'Amico di Dio), affrontando una straordinaria scommessa di fede nella costruzione del dialogo islamo-cristiano. Padre Murad è siriano, figlio di famiglia di rito siro-maronita di Aleppo; dopo il liceo sente la vocazione religiosa e in Seminario gli parlano dell'antico monastero di Mar Musa, abbandonato da oltre 300 anni. Alla vigilia del quinto anniversario dalla scomparsa di padre Paolo Dall'Oglio il 29 luglio 2013 a Raqqa, padre Jacques ci riceve nel Monastero "gemello" di Cori, nella campagna romana. Lo sguardo dolce, la statura minuta e la voce sommessa del monaco siriano fanno ››

Padre Jacques Murad

immediatamente percepire la diversità da padre Paolo, a lui così vicino nelle scelte e nei rischi nella Siria lacerata da una infinita guerra civile. «Ho incontrato Paolo nel 1987, avevo 18 anni ed ero seminarista. Pensavo di diventare un semplice parroco e invece sono stato il primo a seguirlo nella fondazione della Comunità».

Nel riquadro della finestra aperta sulla campagna romana il sole di luglio batte forte mentre le cicale gridano il loro inno all'estate. Padre Murad racconta dei rapporti costruiti con le comunità musulmane della zona intorno a *Mar Musa* e *Mar Elian* (sant'Elia), dove padre Jacques nel 2015 aveva accolto numerosi sfollati dalla città di Palmira, appena caduta nelle mani dello Stato Islamico. Poi il rapimento, il 21 maggio, fa temere per la sua vita, dato che in quegli anni sono stati sequestrati, oltre a padre Dall'Oglio, due sacerdoti di Aleppo e due vescovi, di cui non si sa più niente. Sono stati rapiti anche 250 cristiani di Qaryatyn tre mesi dopo padre Jacques e portati nel deserto vicino Palmira. Nelle parole di padre Murad si percepisce lo stato d'animo con cui la gente, i cristiani in particolare, ha vissuto i momenti più caldi del conflitto: «Nulla avrebbe potuto impedire che mi tagliassero la testa... come sacerdote mi hanno accusato di blasfemia. Ma alcuni rapitori dell'Isis erano del paese e mi conoscevano bene, sapevano che non avevo fatto niente di male, anzi, che avevo aiutato le loro famiglie. C'è anche il fatto che i musulmani riconoscono di avere in comune con i cristiani il fatto di essere "gente del libro" e quindi non si può uccidere un cristiano a cuor leggero, anche solo con l'accusa di blasfemia». Dopo essere stato chiuso per tre mesi in un bagno angusto, padre Murad è stato portato a Palmira dove si è ritrovato con la gente della sua parrocchia: «Speravo si fossero salvati, vedere tutta la mia gente lì, all'inizio è stato uno *choc*. Poi ho capito che era la volontà di Dio che fossi il loro pastore in un momento così difficile. Il 31 agosto Al Baghdadi ha annunciato ufficialmente che i cristiani di Qaryatyn erano stati graziati. A causa dei bombardamenti i miliziani non li potevano più proteggere e li hanno lasciati uscire fuori città e a poco a poco si sono organizzate le reti per farli scappare dallo Stato Islamico». Resta un attimo in silenzio, poi con voce ferma dice: «Questa guerra è un gioco di interessi interni e internazionali e il popolo paga per questo. Non potevo immaginare come vivono i profughi nei campi in Giordania, in Libano, in Turchia, in Iraq. Davanti al mio popolo decimato,

impoverito, non potevo restare in silenzio. Così ho deciso come monaco, nel nome della Chiesa, di vivere come rifugiato insieme ai rifugiati. Ho lasciato il mio Paese, ho sentito che ho perso tutto e sento il dovere di testimoniare perché la gente deve capire cosa è successo in questo Paese. La mia speranza non è nei politici e nei governi che cercano sempre il loro interesse, spero invece nel nostro popolo».

Cosa pensa del silenzio che avvolge l'assenza di padre Paolo?

«Non sono io che devo rispondere a questa domanda. Paolo è una figura scomoda per tanti, perché è sempre stato la voce della verità. È un profeta e ha condiviso il destino di figure evangeliche come Giovanni, Paolo e Ignazio. Padre Paolo sfugge agli stereotipi per la sua forte umanità e il suo appassionato misticismo. I profeti sono scomodi, certo, Paolo era scomodo anche per la Comunità. Era un pungolo costante per farci crescere, non era mai contento, ci rimproverava, ci correggeva, a volte ci metteva alla prova».

In questi cinque anni di assenza, cosa è rimasto vivo del suo carisma?

«Siamo responsabili di questa profezia che portiamo nel nostro cuore. Nella nostra missione c'è la sua vocazione, la sua testimonianza. Diceva sempre: «Sto per partire, per andare lontano. Voi dovete portare avanti questa missione"».

E se un giorno bussasse alla porta di Mar Musa?

«Sarebbe fiero di ognuno di noi. Perché ognuno fa quello che può per essere fedele a questa vocazione». □

CAROL, MONACA DELLA COMUNITÀ *AL-KHALIL*

Nel Monastero di San Salvatore a Cori, ad un'ora di auto da Roma, suor Carol Cooke Eid, libanese con cittadinanza tedesca (ha compiuto gli studi in Germania), accoglie i visitatori con un sorriso. In una torrida mattina d'estate, la incontriamo nella piccola *Deir Mar Musa* in cui vive, in quello spicchio del sogno di *abuna* Paolo che è qui in Italia. Racconta suor Carol, responsabile della Comunità di Cori: «Qualche anno dopo la nascita del Monastero in Siria, il parroco di Cori ha offerto ospitalità al giovane padre Jens e a suor Houda, oggi responsabile della comunità in Siria. L'imponente struttura viene presa in carico dalla Comunità *Al- Khalil* e ora accoglie gli studenti della Comunità, uomini e donne in cerca di spiritualità, malati da curare portati in Italia con i canali umanitari».

Tre i pilastri fondanti delle regole della famiglia religiosa: la preghiera contemplativa e il lavoro manuale, il rispetto del Creato e, infine, l'ospitalità sul modello di Abramo. «Per questo le porte dei nostri monasteri a *Deir Mar Musa*, a *Mar Elian* (presso Qaryatayn) in Siria, a *Deir Maryam* (vicino a Sulaymanyah) nel Kurdistan iracheno e a San Salvatore a Cori, sono sempre aperte. Chi viene può partecipare alla nostra vita per qualche ora, per un giorno o più: sono "monaci a tempo"».

Più che di dialogo, suor Carol preferisce parlare «dell'incontro vero e proprio tra le due religioni per fare qualcosa insieme in vista del Regno di Dio che si può realizzare con l'impegno di tutti. A Mar Musa prima della guerra arrivavano 30-50mila pellegrini all'anno. Mentre i cristiani partecipavano alla messa in rito siro-cattolico, i pellegrini di altre religioni si appartavano nelle vicinanze a meditare e pregare. Padre Paolo faceva una catechesi prolungata dopo la preghiera del mattino e tutti erano interessati ad ascoltarlo. I primi erano i musulmani, che avevano pregato in un lato del monastero con il proprio tappeto».

Al centro suor Carol.

Anche la storia della vocazione di suor Carol ha una trama spessa e profonda di rapporti con l'islam, come lei stessa spiega: «Ho vissuto per 30 anni a Beirut, dove durante la guerra civile, per tre volte ho avuto la casa distrutta e sono stata profuga per anni. Una borsa di studio mi ha portato nella Germania della pre-riunificazione, dove ho studiato legge, psicologia, lingue e teologia e sono poi tornata in Libano per un progetto di cura di persone con disagi mentali e fisici. Leggendo un libro ho scoperto l'esistenza del monastero di *Deir Mar Musa* in Siria e ho conosciuto la storia di Paolo Dall'Oglio. Ero attratta da una esperienza tanto radicale ma avevo paura dell'islam a causa di quello che avevo vissuto durante gli anni della guerra». Poi l'incontro con il gesuita e molti segni di una vocazione religiosa davvero speciale: «Sentivo una chiamata fortissima, più chiara dopo l'incontro con padre Paolo. Ora voglio vedere dove Cristo mi vuole portare».

Chiara Anguissola

Suor Laura e l'ospedale di Nzara

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Una comboniana racconta la fatica di realizzare una struttura che funziona in Sud Sudan, e però anche la sua "visione" per trasformarla in un polo d'eccellenza in Africa.

«Qui vorrei poter costruire una grande sala con finestre enormi, dove ricoverare i bambini ammalati di polmonite. Lì, vedete? Questo spazio potrebbe essere diviso in due: l'ospedale è costruito col ferro e non c'è controsoffitto, fa un caldo assoluto d'estate. Quando avrò i soldi rifaremo anche il tetto». Mentre scorriamo le foto che mostrano i padiglioni e il personale dell'ospedale di Nzara, in Sud Sudan, suor Laura Gemignani col pensiero è già andata oltre. Ma le sue non sono fantasie campate in aria. È grazie alla sua tenacia che questa struttura, costruita nel 1983, si è evoluta fino ad oggi al punto da essere attualmente l'unico riferimento dell'area al confine con l'Uganda, per i malati di Aids, Tbc e polmonite in Sud Sudan.

Suor Laura, 64 anni, infermiera, ma soprattutto direttrice *deus ex machina* di Nzara, è un fiume in piena: «I letti li vorrei così – ci spiega –: semplici, perché è più facile tenerli puliti e non far accumulare la polvere. Qui invece vorrei costruire una mensa, così i medici e gli infermieri non devono tornare a casa per pranzo e non dovranno lasciare soli i pazienti». D'altra parte lei è una comboniana tra le più combattive, con un'idea di missione che prevede un'infaticabile attività, unita ad una fede incrollabile: «Possiamo sempre scegliere: o guardiamo le macerie – dice – oppure fermiamo lo sguardo sui fiori che crescono oggi in mezzo alle macerie. Ed è questo che vuole fare il nostro ospedale».

La storia personale di Laura è un amore infinito per l'Africa che nasce durante la prima giovinezza: ma lei ci arriverà da missionaria solo alla fine del 1986 («L'Etiopia era la mia terra promessa! Quando arrivai lì, al potere c'era ancora il dittatore Menghistu Hailè Mariàm»). Il primo contatto con l'Africa lo ebbe appena 15enne, tramite il campo di lavoro per l'Africa a Venegono, dove i comboniani gestivano

l' "Estate alternativa", ricorda. In Sud Sudan invece arriva nel 2013, a due anni dalla creazione dello Stato con capitale Juba.

Qui a Nzara, nel giro di centinaia e centinaia di chilometri non si vede altro: savana, *bush*, strade non asfaltate, niente acqua, elettricità, niente rete, solo piccoli villaggi. L'unico vero ricovero, soprattutto per curare gli ammalati di Aids (che vengono a prendere le medicine e arrivano anche dalla capitale) è proprio l'ospedale delle comboniane che, appena rientrate in Sudan, si diedero da fare inizialmente con le cliniche mobili tra Tombora e Nzara, finché presero in gestione la struttura. Curavano lebbrosi e tubercolotici. «Adesso i lebbrosi sono pochi anche perché il vaccino contro la Tbc ha funzionato anche per la lebbra. Ma è uscito fuori l'Aids», spiega suor Laura. E Nzara è purtroppo in *pole position* rispetto alla peste del XXI secolo. «Dal 1983 al 2015 le consorelle hanno lavorato qui senza acqua! Non ho idea di come facessero».

I padiglioni sono piccole strutture diffuse: ciò che rimane di preesistenti costruzioni coloniali britanniche, dove gli inglesi venivano a passare il loro tempo libero. Nel Sud Sudan in guerra permanente da cinque anni, un ospedale è doppiamente importante: i danni sulla popolazione sono fisici, ma anche mentali, di relazione e umani. Il 65% delle donne, in questo Paese dove a farla da padrone è la guerra etnica, è stato stuprato come «strumento di guerra». Le donne che hanno subito violenza non vengono a farsi visitare in ospedale, ma le bambine sì.

I cambiamenti si vedranno solo in futuro: «Daniele Comboni era un uomo dalla visione lungimirante – ricorda Laura – noi suore siamo le pietre nascoste nelle fondamenta che tengono una struttura. I risultati di quello che facciamo saranno visibili solo un giorno».

Per ora l'ospedale di Nzara conta su una ventina di persone tra medici, paramedici, infermieri e *trainer on job*, diplomati che imparano il mestiere.

«I medici sono due fissi: un dottore ugandese che è bravissimo e che ha lasciato la famiglia in Uganda per stare con noi, e un ragazzo del Galles che fa il volontario». Il lavoro degli infermieri è perciò fondamentale: ma per formarsi devono raggiungere le scuole che distano migliaia di chilometri. Ecco perché nella *vision* di suor Laura rientra anche la creazione di una scuola per infermieri, dentro o nei pressi dell'ospedale. «Se i tirocinanti sono bravi oggi li mandiamo alla scuola per infermieri. Adesso ne abbiamo 15 ma ci vogliono tre voli interni per raggiungere la città. Noi vorremmo mettere su una nostra scuola, il primo reparto è pediatria dove abbiamo 70 letti».

Perché è così importante una scuola infermieri? «Per mille ragioni – spiega suor Laura – e non ultimo per facilitare l'andare a scuola delle donne. È un modo indiretto ed efficace per aiutare la famiglia a rimanere unita: le ragazze che vanno a fare la scuola infermiere devono lasciare i figli a casa per ora. Avere la scuola a portata di mano aiuta le mogli ad aumentare il livello di istruzione e a diminuire i costi di gestione dell'ospedale». □

Musicista e missionario

È scomparso un anno fa il compositore di musica religiosa padre Michele Bonfitto, protagonista della stagione di rinnovamento liturgico nata dal Concilio Vaticano II. Un genio musicale che ha saputo fare della musica il linguaggio privilegiato del suo impegno missionario.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

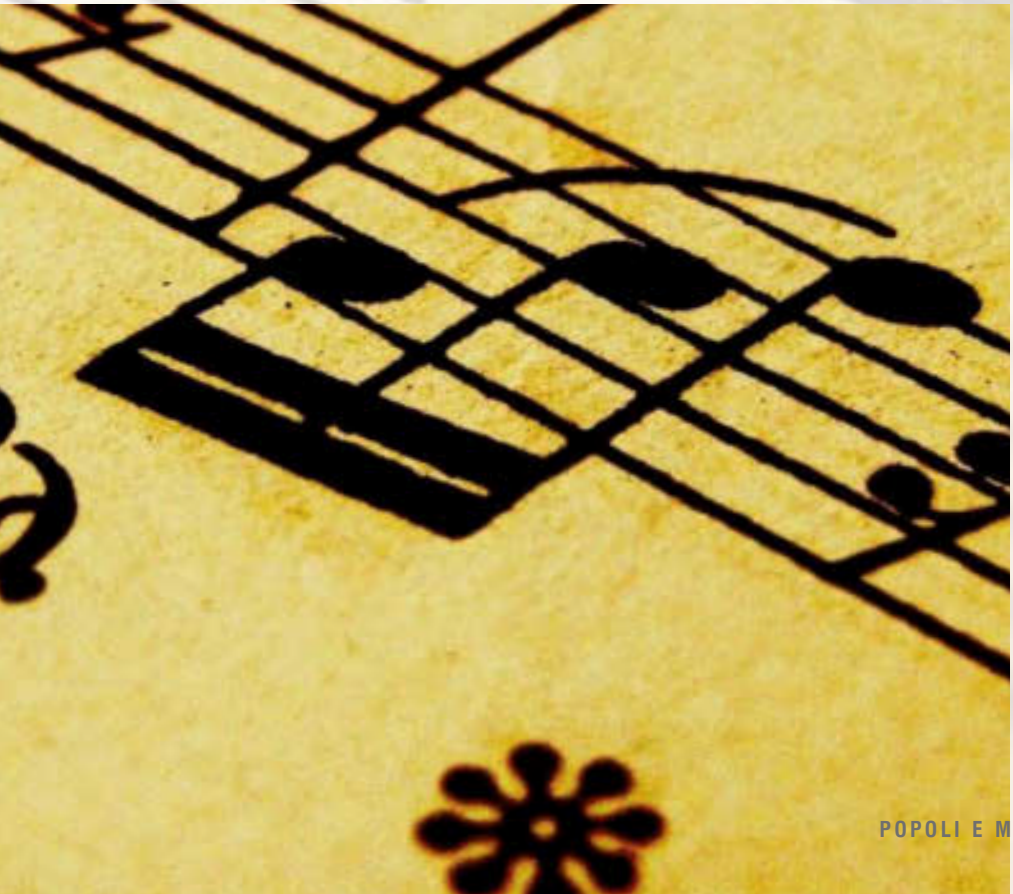
La sua musica vive. Accompagnata dai cori dei fedeli nelle messe celebrate nelle chiese di tutta Italia e non solo. Di padre Michele Bonfitto, missionario comboniano spentosi il 6 ottobre dello scorso anno nella Casa dei comboniani di Firenze, ci restano numerose composizioni scritte nell'arco dei 95 anni della sua vita. La più celebre è senza dubbio il "Santo" (pubblicato nel 1971 in piena stagione post conciliare), un brano intonato nella liturgia eucaristica che tutti abbiamo nelle orecchie e nel cuore. Ma dal genio musicale di padre Bonfitto sono nate opere complete come la "Messa dei fedeli per coro di popolo e *schola cantorum*" la "*Missa conciliaris*", la "*Missa ad unitatem Ecclesiae*" e la "*Myssa martyrum*" di cui curò più volte l'esecuzione come direttore d'orchestra.

Missionario e musicista dalla inesauribile creatività, padre Bonfitto è stato l'interprete della riforma liturgica nata dal Concilio Vaticano II, componendo un nuovo tipo di musica sacra più vicina alla sensibilità dei fedeli e soprattutto in italiano e non in latino, per fare in modo che ogni parola – fedele al testo del messale - fosse comprensibile a chi la pronunciava. Un cambiamento epocale che permetteva la partecipazione di tutta l'assemblea al rito della celebrazione eucaristica, una apertura che possiamo definire missionaria per l'inclusione di tutti i fedeli nel messaggio salvifico del Vangelo.

Nato a San Marco in Lamis, nell'arcidiocesi

di Foggia-Bovino nel 1922, padre Michele ha studiato musica fin da piccolo, dimostrando un particolare talento nel pianoforte. Entrato nel Seminario di Venegono nel 1940 e poi nella famiglia fondata da san Daniele Comboni nel 1941 con la pronuncia dei voti a Firenze, nel 1947 viene ordinato sacerdote nella cattedrale di Verona dal vescovo di allora, monsignor Gerolamo Cardinale. Dopo si trasferisce a Roma per studiare liturgia e musica sacra e nel 1948 è già formatore nel Seminario minore di Trento. L'anno dopo è mandato in Inghilterra alla *Provincial House* di Sunningdale, dove studia l'inglese in vista dei futuri impegni nelle terre di missione, mentre inizia la sua attività di compositore e direttore di cori. La musica è chiaramente una sua grande vocazione che cresce in parallelo a quella religiosa: nel 1960 si diploma in musica sacra e gregoriano al *Trinity College of Music* di Londra e conclude con la laurea in composizione gli studi all'Università di Durham. A questo punto della formazione, padre Bonfitto ha già al suo attivo composizioni importanti come l'inno corale "*Domine salvam fac*" scritto nel 1953 per l'incoronazione della regina Elisabetta II, ed eseguito durante i festeggiamenti della *City Hall* di Newcastle. Alla creazione di questo brano è legato un curioso aneddoto riferito dall'amico e confratello padre Teresino Serra. Il musicista comboniano si era rivelato il migliore tra i candidati e avrebbe dovuto vincere il primo premio, ma gli venne assegnato il secondo perché non era cittadino inglese. Il suo inno piacque tanto alla regina, che da *Buckingham Palace* arrivò per padre Bonfitto un dono speciale: una bacchetta da direttore d'orchestra in argento con dedica speciale.

Non sappiamo se e quando padre Bonfitto abbia usato la bacchetta d'argento, ma certo nella sua lunga vita non gli sono mancate occasioni per farlo. Molte sue composizioni sono infatti state inserite nel repertorio di complessi corali che ha diretto in occasione di feste per centenari, congressi pubblici, diocesani, per trasmissioni radiofoniche della *BBC*. Tra le sue opere più importanti, impossibile non citare "Vergine Madre" composta su versi di Dante Alighieri, "*In spiritu humilitatis*", l'inno dei martiri inglesi "*The english Martyrs Hymn*" di cui furono vendute cinquemila copie in pochi mesi, l'oratorio "Alba di gloria" per coro e orchestra, dedicato all'evangelizzazione nei vari continenti e con particolari accenti all'unità dei cristiani. Accanto a questa mole di produzione musicale di altissimo livello, padre Bonfitto ci ha lasciato molti canti liturgici originali come quelli raccolti sotto il titolo "Sei grande nell'amore. Canti per celebrazioni liturgiche" diventati subito popolari come "Nella Chiesa del Signore", "Beati quelli che ascoltano", "Tuo è il Regno", "Rimani con noi" e molti altri.



Questa produzione è stata raccolta negli anni Settanta, dopo il rientro del comboniano in Italia, dove si trasferisce nella Casa di formazione di Carraia a Capannori in provincia di Lucca. Dal 1999 fino alla fine dei suoi giorni ha vissuto a Firenze, dove la musica occupa solo una piccola parte delle sue energie missionarie, spese soprattutto verso i poveri e i malati degli ospedali della città che visita frequentemente come cappellano. Gli anni non hanno spento la vitalità della sua scelta di uomo di fede prima di ogni altra speciale attitudine o carisma. Ormai anziano e segnato dal tempo, lo sguardo del missionario è ancora quello del ragazzo buono e innamorato di Dio che per tutta la vita ha continuato a portare dentro quel «canto che risuona nel cuore». Una musica infinita che è riuscito a portare al popolo di Dio come un particolarissimo dono di fede. □

Blessing contro la tratta di esseri umani

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.famminis@gmail.com

Sono dieci, sei donne e quattro uomini, gli eroi premiati dal Dipartimento di Stato Usa, lo scorso 28 giugno, per la loro azione contro il traffico di esseri umani: «Un problema globale - si legge nel documentato *Trafficking in Persons Report* - da cui nessun Paese è immune, con milioni di vittime sfruttate in ogni angolo del mondo», ad esempio nei lavori agricoli, nell'industria, nella prostituzione.
Quella della premiazione di un numero selezionato di protagonisti della lotta al traffico di persone è una tradizione avviata negli Usa dal 2004 e che in questi anni ha riconosciuto l'impegno di operatori di ong, politici, funzionari governativi, poliziotti, ex vittime divenute attiviste, insomma cittadini che impegnano la loro vita, spesso rischiandola, per combattere i molti volti che assume la schiavitù nel Terzo millennio.
E quest'anno, accanto a un avvocato del Bahrein, un magistrato di El Salvador, un'attivista del Nepal e altri sei "eroi", a Washington per ricevere il premio è arrivato anche un pezzo di Italia. Con la pelle nera. Blessing Okoedion ha compiuto un itinerario che accomuna molti dei premiati di questi anni, itinerario che ha raccontato efficacemente nella sua autobiografia, *Il coraggio della libertà* (scritta con Anna Pozzi per le Edizioni Paoline): arrivata in Italia dalla Nigeria con la promessa ingannevole di un lavoro rispettabile, Blessing è piombata nell'incubo della prostituzione, ricattata da chi aveva in mano i suoi documenti e inchiodata alla strada, è sempre bene ricordarlo, anche dalla complicità di tanti "clienti" italiani.
Grazie alla sua tenacia e a un provvidenziale incontro con Casa Rut (un Centro di accoglienza delle suore orsoline di Caserta per donne e bambini vittime della tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale), Blessing ha trovato il coraggio di denunciare i suoi sfruttatori e di iniziare un faticoso ma straordinario percorso di ricostruzione della propria libertà e dignità. Oggi lavora come mediatrice culturale, aiuta altre ragazze a compiere il suo stesso cammino di rinascita, e svolge un prezioso lavoro di sensibilizzazione nella sua regione di origine in Nigeria, per mettere in guardia tante ragazze.
Visibilmente emozionata, dopo avere ricevuto il premio dalle mani del segretario di Stato Usa, Michael Richard Pompeo, Blessing ha rivolto ai presenti un breve discorso: «Quando sei su una strada non sei nessuno - ha detto in uno dei passaggi più commoventi -. Per il tuo trafficante sei solo una merce in vendita; per il cliente sei solo un prodotto da consumare. In questo modo inculcano anche dentro di te un sentimento che ti fa sentire un oggetto, un robot, la loro schiava. Per questo dobbiamo unire le nostre voci. Per dire "basta" alla tratta di esseri umani. E per dare voce alle troppe ragazze buttate su una strada piene di paure e con catene invisibili, che gridano in silenzio per la loro libertà». □

FUNGHI E BATTERI, NUOVA MINACCIA PER IL CLIMA

LA NOTIZIA

L'ULTIMO STUDIO SCIENTIFICO, DIVULGATO DALLA RIVISTA *NATURE*, METTE IN GUARDIA CONTRO L'INQUINAMENTO DEL SUOLO CHE CONTRIBUISCE AD ALZARE LE TEMPERATURE GLOBALI. IL PROBLEMA È CHE I POLITICI NON RECEPISCONO IL MESSAGGIO.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

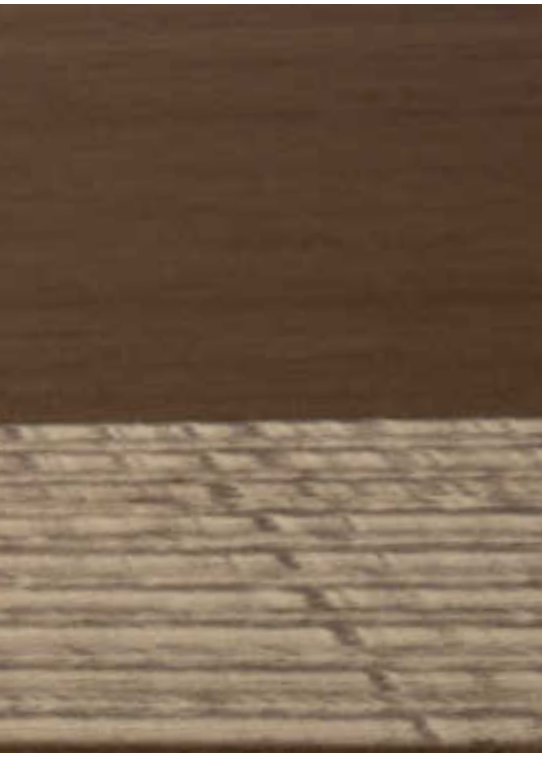
Gli scienziati lanciano un nuovo allarme sui cambiamenti climatici: si tratta della trappola delle temperature elevate. Lo chiamano *feedback loop* ed è un meccanismo per il quale più il clima è caldo, più le alte temperature generano surriscaldamento del suolo che libera tossine e diossido di carbonio sotto forma di batteri, che a loro volta inquinano, ma soprattutto generano altro calore. E il circolo vizioso si autoalimenta. La notizia è stata diffusa agli inizi dello scorso agosto dalle principali riviste scientifiche e quotidiani di divulgazione in materia scientifica come il ***CityHerald***, ***Science Daily*** e ***Phys.org***. Ma cosa dicono esattamente gli scienziati? Che «sporcizia, batteri e funghi sprigionati dal suolo peggiorano il nostro clima».
Lo studio citato è stato pubblicato dalla rivista scientifica ››

Nature e dice testualmente che «il sottosuolo è in grado di conservare due volte la quantità di carbonio rispetto a quanto fa l'atmosfera». Gli scienziati hanno usato un *database* chiamato di "respirazione eterotrofica" e sono arrivati alla conclusione che più "sporchiamo" e inquiniamo il nostro terreno, più ci ritorna indietro in termini di cappa irrespirabile che uccide l'atmosfera. La notizia è rimbalzata sulla stampa estera ed è stata ripresa dai principali quotidiani internazionali dal ***New York Times*** al ***Guardian*** ad ***Abc News***. La scoperta, in realtà, è abbastanza rilevante, poiché va a scardinare quasi del tutto le tesi negazioniste sui cambiamenti climatici, che vedrebbero nel surriscaldamento del globo un pericolo irrisorio e inesistente. Scrive ***Abc*** che questi ricercatori hanno trovato, studiando i dati emessi fin dagli anni Novanta, un considerevole aumento della quantità di carbonio nell'atmosfera, composta da microbi ed altri microrganismi inquinanti, accumulati nella terra. Ma l'osservazione del suolo finora era stata trascurata, dal momento che l'attenzione era concentrata esclusivamente sulla qualità dell'aria e sullo studio dell'atmosfera.

L'aspetto più interessante riguarda le conseguenze che a livello politico questa scoperta potrebbe comportare: come fa notare il sito di informazione europeo ***Euractive***: «Quella del suolo è una questione del tutto sottostimata», dice Andrea Kohl, uno dei direttori del Wwf. «Ma in realtà è essenziale nel dibattito sui cambiamenti climatici», poiché va a toccare tutte quelle pratiche che a partire dal *land grabbing*, sfruttano il terreno senza prendere in considerazione gli effetti deleteri non solo sul suolo e sulla qualità del cibo, ma sull'aria stessa. Insomma, quello che infiliamo nella terra ci ritorna indietro come un *boomerang* (*feedback loop*) in termini di aria respirata. Ed è proprio qui che dei buoni legislatori (sia a livello di parlamenti nazionali che dell'Europarlamento) dovrebbero intervenire con regolamenti comunitari e leggi che impediscano lo sfruttamento del suolo. Ma tutto questo come viene comunicato al pubblico? È efficace oppure no la divulgazione sui temi che riguardano in generale il *climate change*? Alcuni esperti dicono che sono mal posti. O meglio, che l'eccessivo allarmismo non paga, perché scatena una controinformazione che tende a smontare (con evidenti danni sociali e scientifici) la narrazione collettiva corretta ma negativa. Un interessante articolo di ***Oggi Scienza*** si sofferma proprio su questo aspetto. «Come spesso accade nei dibattiti di psicologia sociale, anche in questo caso ci sono linee di pensiero diverse, basate su dati empirici discordanti – osserva Giuseppe Carrus, professore associato presso l'Università degli Studi Roma Tre – Di base, la paura e il senso di colpa in quanto tali, potrebbero essere dei conduttori efficaci per attuare comportamenti virtuosi, ad esempio il risparmio energetico, perché ci si sente toccati in prima persona». Ci sono però diverse ricerche che hanno dimostrato il contrario. Se eccessivamente

Coltivazione intensiva di soia nel Mato Grosso, in Brasile.

Pesticidi utilizzati nelle produzioni agricole.



colpevolizzati, i cittadini potrebbero sentirsi impotenti, ed essere indotti a disinteressarsi della questione, demandandola agli "esperti" o ai *policy maker*, ossia i nostri legislatori.

Finora a livello di media europei, grande attenzione al tema dei cambiamenti climatici è stata posta dal sito di informazione *Euractive*, con sede a Bruxelles, che infatti è stato tra i primi a scriverne. E in generale da quelli di divulgazione scientifica. Ma la stampa *mainstream* occidentale ha progressivamente relegato il tema del *climate change* alle pagine di cultura e società, anziché considerarlo un'emergenza a livello politico. In Europa il programma *Echoes*, uno dei progetti che fa capo ad *Horizon 2020*, ha per scopo quello di capire se i comportamenti virtuosi e sostenibili siano associabili non solo a componenti personali, ma anche a una dimensione collettiva. «Vorremmo capire – spiegano i ricercatori dell'Università di Roma Tre - se i singoli individui, identificandosi in un gruppo, possano essere più portati a intraprendere uno stile di vita virtuoso».

Il gruppo di ricerca internazionale, coordinato dal *Norwegian University of Science and Technology*, è al momento a metà di questo progetto triennale, ma ha già raccolto dei dati interessanti: «Per passare da un consumo passivo a un consumo sostenibile stiamo valutando l'efficacia della istituzione di cooperative energetiche e l'installazione di sistemi tecnologici nei luoghi di lavoro e nelle case; spesso infatti il singolo sente di poter contribuire poco, ma la dimensione di gruppo, di collettività, può essere di aiuto, rendendo i simili meno apatici e più volenterosi».

Rimane aperta la questione di fondo: lo sfruttamento del suolo, l'uso di pesticidi, le monocolture intensive, il *land grabbing* e il *water grabbing*, tutte quelle pratiche che prescindono dalla bontà e attenzione dei singoli cittadini, sono devastanti per la nostra terra. E, come abbiamo potuto vedere, incidono pure sul riscaldamento e sulla qualità dell'aria. Un messaggio forte deve dunque essere veicolato attraverso la stampa e le campagne di informazione massiccia, ai *policy maker* e ai nostri governanti, affinché la preservazione della Casa comune e la cura del Creato non siano più considerate questioni accessorie e di secondo ordine, ma diventino una priorità politica. □

A scuola in America Latina

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

L'istruzione fa paura ai potenti. Questo è il motivo reale che non permette ai poveri di cambiare il loro stato. A coloro che detengono il potere, l'ignoranza della gente consente di sfruttare le persone e distruggere il Creato. A Tacanà, in Guatemala, su cento bambini che iniziano ad andare a scuola, solo 38 terminano le elementari e 16 le scuole medie. Le cause di questi abbandoni scolastici sono la povertà, l'alcolismo, l'immigrazione, la malnutrizione e la presenza di pochi insegnanti sul territorio.

Per iscriversi a scuola, ogni bambino deve possedere una divisa che ha un costo esoso. Le classi, causa l'esiguo numero di insegnanti, sono formate dai 30 ai 40 bambini di differenti età ed i programmi scolastici sono diversificati.

La storia di Neri rappresenta la situazione in cui vivono i bambini del Guatemala.

Ero alla guida del mio fuoristrada e pioveva a dirotto. Sul ciglio di un burrone mi accorgo che c'è un ragazzino. È molto magro, pallido, malvestito, grondante d'acqua. La pioggia scende in maniera torrenziale. Mi fermo e gli chiedo se vuole un passaggio. Il bambino, infreddolito, mi sorride e sale sull'auto. Da oltre un'ora è sotto la pioggia con la speranza che qualcuno gli dia un passaggio, in quanto deve recarsi da suo fratello che lo aspettava alla cava di pietra. Neri ha solo 11 anni. Dalle 5 del mattino alle 13 spacca le pietre, poi si reca a scuola camminando per mezz'ora sulla montagna, ritorna alla cava per riprendere il lavoro fino a sera e trascorre lì la notte per fare la guardia e ricominciare a spaccare pietre il giorno dopo. Mi mostra le mani: sono rosse, gonfie, piene di tagli. Dorme nella cava su un giaciglio di sterpaglie, studia facendo i compiti con la luce di una candela, cena mangiando un uovo o un piatto di fagioli. Racconta la sua storia con tono pacato, senza piangere, senza nessun lamento, possiede una dignità da lasciarmi senza fiato. Ha le scarpe rotte, la manica della camicia lacerata, il pantalone bucato alle ginocchia. Gli domando: «Dov'è la tua divisa?». «Me l'ha comprata il maestro – risponde - e la lascio a lui per non sciuparla nella cava». Abbassa lo sguardo e mi dice: «Sai, padre, sono bravo a scuola, il maestro mi aiuta tanto; io desidero diventare un dottore, voglio curare i bambini così anche loro potranno andare a scuola ed imparare. Poi diventeranno adulti istruiti e con me e altri come me

potremo cambiare questa società, cacciare i potenti e questi non potranno più sfruttarci e rubare le nostre terre». Neri mi guarda e sorride, questa volta anche con gli occhi, e mi dice: «Fermo, padre, sono arrivato, grazie per il passaggio. Mi ha fatto bene parlare con te. Ora spaccherò le pietre con più forza». Ed io gli chiedo: «Perché?». «Perché so che con l'aiuto di Dio, e se continuerò a studiare, un giorno uscirò da quella cava!».

Don Angelo Esposito,* fidei donum *della diocesi di Napoli
Tacanà (Guatemala)

Lezioni ad Itacuruba

La mia parrocchia, Itacuruba, conta circa cinquemila abitanti e si trova nella regione brasiliana del Sertão, isolata dalle grandi vie di comunicazione e scaldata da un sole cocente. È molto povera ma ha una grandissima ricchezza: i bambini ed i ragazzi. Ad Itacuruba il 60% della popolazione ha meno di 18 anni: abbiamo ben nove

scuole per 2.900 alunni.
Qui in Brasile i bambini, a sei anni, cominciano un ciclo di nove anni di *Ensino Fundamental*, come le nostre elementari e medie. La maggior parte delle insegnanti sono persone della parrocchia. La mattina presto la città si riempie di studenti: molti arrivano anche dai villaggi vicini. Chi viene da fuori si alza alle 6.00 perché alle 7.30 bisogna stare in classe. I ragazzi seguono due turni: dalle 7.30 alle 12 e dalle 13 alle 17.30. Per i più grandi, dai 14 ai 17 anni, c'è la possibilità di frequentare l'*Ensino Médio*, una specie di liceo della durata di tre anni. L'orario è integrale (dalle 7,30 alle 17) e la scuola è una delle migliori della zona. Divise scolastiche, quaderni, libri, mensa e pullman sono gratuiti, perché molti non possono permetterseli.
Nonostante Itacuruba sia una delle città meno sviluppate del Brasile ha, però, un indice di profitto scolastico tra i più alti della regione. La sera, poi, le scuole restano aperte per gli adulti: molti di loro, infatti, non hanno potuto frequentarle da piccoli e quindi, dopo le giornate di lavoro, vanno a lezione per imparare a leggere e scrivere. È una cosa bellissima, perché senza cultura ed educazione non esiste libertà.
Sembrerebbe tutto perfetto, ma ci sono molti problemi. Per esempio: le strutture scolastiche sono semplici ed il trasporto è affidato a pullman vecchissimi e senza vetri. Inoltre, quando gioca la Nazionale del Brasile (come nei giorni di Coppa del Mondo) tutto si ferma: gli autobus non camminano, la scuola è chiusa ed i ragazzi restano a casa.

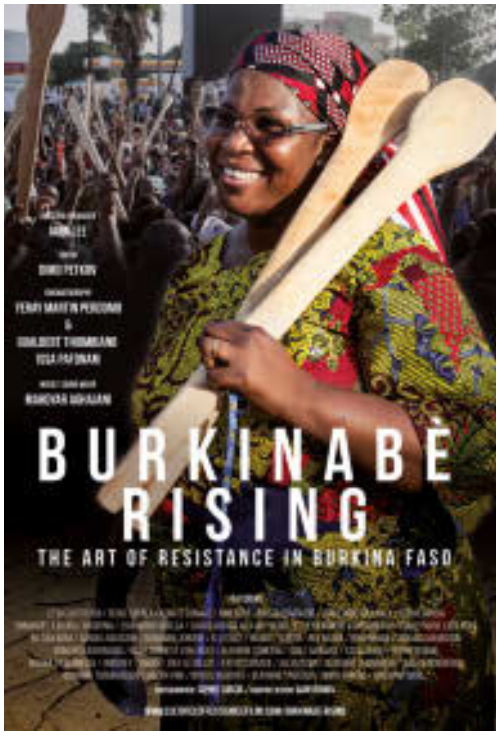
Don Paolo Boumis,* fidei donum *della diocesi di Roma
Itacuruba (Brasile)

BURKINABÉ RISING

POETI, ATTORI E RAPPER CAMBIANO IL BURKINA FASO

Una delle pagine più belle della storia del Burkina Faso arriva a Roma tra i film in cartellone per il RomAfrica Film Festival che si è svolto nella capitale dal 18 al 22 luglio scorsi. Molti i titoli importanti in cartellone per una iniziativa dedicata all'Africa che ha raccolto un folto pubblico presso la Casa del Cinema di Villa Borghese. Molti i titoli interessanti: dalla finestra sul traffico di esseri umani dall'Africa all'Occidente de "Il console italiano" di Antonio Falduto, alla Primavera dei gelsomini in Tunisia con "Era meglio domani" di Hinde Boujemaa; da "Wallay" di Berni Goldblat e la crisi del ritorno alla terra d'origine familiare delle seconde generazioni di migranti, a "Samba Traoré" del grande regista Idrissa Ouedraogo, scomparso lo scorso 18 febbraio a Ouagadougou in Burkina Faso dove era nato nel 1954.

Tra le opere più interessanti c'è "*Burkinabé Rising*" della regista brasiliana di origini coreane Lara Lee, che si presenta come un documentario ma che in realtà appartiene ad un genere narrativo tutto suo, metà inchiesta, metà ricostruzione storica, grazie a brani di cineteca in bianco e nero con i discorsi del *leader* Thomas Sankara. Tutto il film (due ore e 27 minuti che passano veloci) ruota intorno al colpo di Stato non violento contro il regime di Blaise Compaoré, esploso nelle piazze di Ouagadougou il 30 e 31 ottobre 2014. Date che restano scritte nella storia del piccolo Paese dell'Africa Occidentale con 19 milioni di abitanti, vero e proprio *foyer* culturale di gruppi di artisti e cittadini impegnati in un cambiamento politico sull'esempio del *leader* storico Thomas Sankara. Grazie alla sua eredità, il Burkina Faso è un modello non solo per tutta l'Africa ma anche per il resto del mondo. Attraverso la musica, il cinema, la pittura, il teatro, l'architettura, i protagonisti della "rivoluzione creativa" incarnano lo spirito rivoluzionario di Sankara, da tutti considerato vivo e presente nel cuore delle generazioni che lo hanno conosciuto e amato.



Tra *flash mob* e *performance* di *street dance*, la rivolta popolare ha cuore e menti giovani, riunite nel movimento "*Balai Citoyen*", in cui l'utopia della democrazia non è il testo di una canzone *rap*, e il ri-

Al centro della foto la regista del film, Lara Lee.

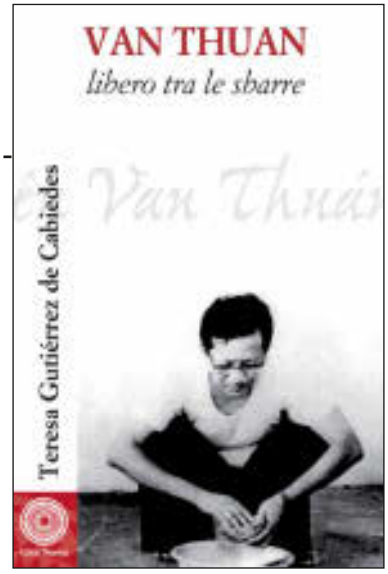
spetto della tradizione è riconosciuto come elemento identitario. Cosa già evidente dalla scelta del nome del movimento, ispirato dal *balai*, il particolare mestolo da cucina usato per preparare il *to*, il piatto principale della cucina burkinabé. Proprio al loro ruolo nella società il film riserva uno spazio speciale con le testimonianze di attiviste per la parità tra i sessi e per il diritto allo studio per le bambine. Piazze piene di donne di tutte le età, armate di mestoli e coperchi come se fossero mazze e scudi, si ripetono nel film, intercalate da dichiarazioni di grande impegno e partecipazione sociale da parte di artiste, studentesse, madri di famiglia.

Anche questa è rivolta popolare. Tutto comincia il 18 gennaio 2014, quando Compaoré (dopo 27 anni di governo e ben quattro mandati presidenziali) annuncia la volontà di modificare l'articolo 37 della Costituzione per restare ancora alla testa del Paese. È la scintilla che dà fuoco allo scontento generale e ai dubbi sul politico ma soprattutto sull'uomo che aveva organizzato l'incidente aereo in cui nel 1987 morì Sankara (aveva 38 anni), a lui legato da amicizia fraterna. Le immagini del giovane capitano Thomas, chiamato per il suo carisma "il Che africano", si rincorrono in tutto il documentario, dai fotogrammi dei suoi discorsi di piazza al viso stampato in mille modi diversi sulle magliette addosso alla gente del Burkina, che significa "Paese degli uomini integri".

La capacità di un popolo di risorgere grazie alla coscienza delle radici che lo costituiscono (sono 60 le etnie presenti) e la capacità di ricostruire la democrazia usando la creatività di ogni forma di cultura sono la base del film della Lee, impegnata nel progetto "*Cultures de resistence Network*", artista poliedrica dal «cuore burkinabé» come lei stessa dichiara. Premiato al *Cine Droit Libre* 2017 di Abidjan, da *Amnesty International* al Festival "SiciliAmbiente" del luglio scorso, miglior documentario all'Ischia Film Festival di quest'anno, "*Burkinabé Rising*" (coproduzione Burkina-Usa-Bulgaria) tocca anche il tema del rispetto dei cicli di produzione stagionali della natura. Il Paese rifiuta l'introduzione di coltivazioni Ogm, e molte multinazionali del settore, *in primis* la Monsanto, non sono riuscite a fare affari con questo lembo di terra africana. Spiega la regista, attivista del movimento *Slow Food*: «In Burkina Faso, il movimento per la resistenza alimentare è incredibilmente dinamico e forte. Si oppone all'abuso dell'agricoltura industriale e, invece di arrendersi, presenta alternative valide e modi diversi di coltivare cibo e nutrire le proprie comunità. Questo mi fa sperare che le persone in altre parti del mondo seguano l'esempio del movimento burkinabé e inizino a promuovere l'agro-ecologia, la giustizia e la sovranità alimentare nel loro stesso Paese. Il popolo burkinabé ci ha dato una lezione di resilienza e anche il cibo è una parte importante di questa stessa cultura della resistenza».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

La fede mai prigioniera



Un romanzo per raccontare la speranza che si è saputa tradurre in una singola vita reale, intrecciandosi con altre esistenze. Pagine intense in cui l'autrice, Teresa Gutiérrez de Cabiedes, racconta in maniera incalzante i 13 anni di prigionia di François-Xavier Nguyen Van Thuan (1928-2002), vescovo aggiunto di Saigon, l'antica capitale del Vietnam caduta il 30 aprile 1975. Arrestato il 15 agosto dello stesso anno, con l'accusa di propaganda imperialista dai comunisti al potere, e liberato il 21 novembre 1988, Van Thuan si conferma uomo dalla fede incrollabile e contagiosa e pastore di «una Chiesa che abbraccia il mondo intero», nonostante il carcere, il campo di rieducazione e l'isolamento cui è costretto ingiustamente. Il lettore, infatti, si ritrova presto catapultato da una storia cruda e dolorosa a un "lieto fine" che si va costruendo grazie alla testimonianza cristiana.

Teresa Gutiérrez de Cabiedes
VAN THUAN
LIBERO TRA LE SBARRE
Città Nuova Editrice - € 20,00

"Van Thuan. Libero tra le sbarre" non sorvola sulle sofferenze e le paure di un uomo né sulle angherie e contraddizioni di un'ideologia e di un periodo storico, ma narra soprattutto i voli che riesce miracolosamente a compiere l'anelito di libertà. È la "rivoluzione" che ha mantenuto in vita il vescovo di Hue, oggi dichiarato venerabile per le sue virtù eroiche: la rivoluzione «che rende libero il cuore» e che ha anche toccato compagni di prigionia, guardie, esponenti del governo, convertendoli e dando loro «uno spirito nuovo».
Commoventi i racconti sulla croce di legno nascosta in una saponetta o sulla pettorale realizzata con del filo di ferro insieme ad uno dei suoi carcerieri. Così come lo stratagemma della «medicina per il mal di stomaco» per celebrare l'eucaristia durante la detenzione, o i fogli di carta recuperati per scrivere. Perle di una storia di libertà conosciuta, ora, in tutto il mondo.

Loredana Brigante

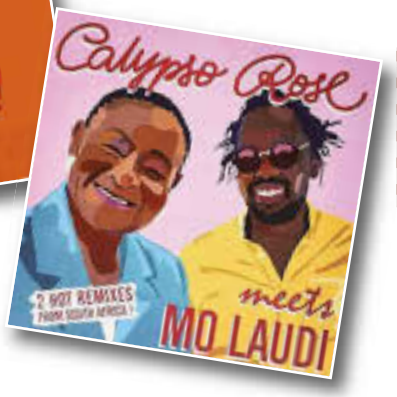
Migrazioni: i volti dentro i numeri

Metti un titolo provocatorio, un autore fuori dagli schemi e il tema attuale e scottante dei migranti. Ed ecco che un libro "a rischio buonismo" diventa un necessario pugno nello stomaco. "Animali da circo. I migranti obbedienti che vorremmo" è l'invito di don Luca Favarin ad aprire le gabbie mentali che rinchiudono un'idea dello straniero acuita dal *pressing* degli ultimi mesi. Lo stereotipo degli immigrati "controllati e controllabili", comparse ammaestrate a soddisfare gli interessi della società che li accoglie (?) e a tornare poi al loro posto.

Per il fondatore di Percorso Vita onlus, invece, «i casi sono persone, i numeri sono un volto, un nome» e solo la conoscenza potrà liberarci da timori e pregiudizi e aiutarci a comprendere. «È un processo, un cammino del cuore – scrive il sacerdote patavino – una specie di migrazione dell'anima verso l'essenza dell'umanità, al di là di moralismi e della logica dell'assistenzialismo».
Dal libro ti aspetti storie dolorose di approdi in Occidente ma l'autore fa, invece, un percorso a ritroso e ci racconta l'Africa che ha conosciuto nei suoi viaggi. Quel continente da cui partono i migranti che stanno "invadendo" i nostri spazi senza che noi diamo spazio alla domanda "perché?".
Don Favarin ci offre una narrazione personale ma onesta, e l'Africa che ci presenta non è perfetta, seppure intrisa di bellezza, umanità e un senso profondo delle relazioni. È sfaccettata e complessa. Valori e tradizioni che si mescolano a piaghe profonde, strascichi di uno sfruttamento perenne.
Gli spaccati di vita e gli incontri svelati in queste pagine non fanno che ricordarci che quegli elenchi di morti in mare o nel deserto e di sbarcati erano/sono persone, con un vissuto e dei progetti, sospese tra la nostalgia delle radici e il desiderio di ali nuove. Per capirlo, «non abbiamo bisogno di retorica ma di intelligenza… Abbiamo bisogno di infinito, di sguardi allargati, di dilatare il cuore».

LUCA FAVARIN
ANIMALI DA CIRCO
I MIGRANTI OBBEDIENTI CHE VORREMMO
Edizioni San Paolo - € 18,00

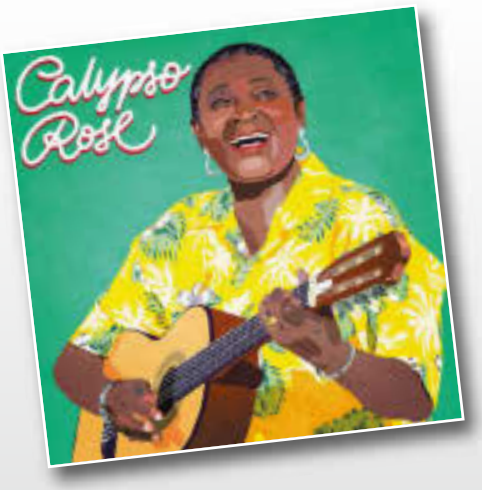
Loredana Brigante



ROSE
La regina del calypso

Settantotto anni e un sorriso irresistibile; una ventina di album all'attivo e oltre 800 canzoni in repertorio. Nativa di Tobago, Rose è da decenni l'indiscussa regina del *calypso*, la musica caraibica per eccellenza, l'antenato del *reggae* esportato nel mondo dall'indimenticabile Henry Belafonte.

Ma Rose non è soltanto una delle tante regine dell'esotico. Fin dagli anni Settanta s'impose in un ambito (e in una terra) quasi interamente dominato dagli uomini, per portare avanti la sua lotta come portavoce dei diritti delle donne. E così ha continuato a fare anche in epoche molto recenti, come un paio d'anni fa quando con la *popstar* Manu Chao ha pubblicato la spumeggiante *Leave me alone*, gioioso manifesto di una nuova presa di coscienza delle donne di Trinidad; un'impresa che con l'album *Far from home* le è valsa anche il *Victorie de la Musique*, una specie di Grammy transalpino, nonché la nomina ad "artista dell'anno" dal prestigioso Womex, l'istituzione più significativa nell'ambito della *world-music* planetaria.



Oggi l'infaticabile Rose (vero nome Linda McArtha Sandy-Lewis) è di nuovo sui mercati con un nuovo album, "*So Calypso!*", che sta portando in giro per il mondo (quest'estate s'è esibita anche all'Ariano Folk Festival nell'avellinese). Ma non ha perso il suo ruolo di attivista sociale e d'ambasciatrice dei valori umanitari nel mondo, tanto da venire considerata una sorta di Miriam Makeba dei Caraibi; come quando denunciò con la canzone *No Madame* la miserrima condizione delle domestiche locali che lavoravano per 20 dollari al mese; quella volta convinse il primo ministro di Trinidad e Tobago a varare una legge in loro tutela.

Ma veniamo al nuovo album, al solito pieno di ritmi, sinuosità, calore e di colori caraibici. Un bel mix di *cover* memorabili riproposte in stile *calypso* come la celeberrima *I say a little prayer* e la rilettura di *Calipso Blues* di Nat King Cole, a ribadire la sua vocazione cosmopolita e il legame con il *rhythm'n'-blues* e il *pop* statunitense; ma ci sono anche sei brani originali pescati dal suo sterminato repertorio. Un disco gioioso e struggente, ballabilissimo e melanconico insieme, dai suoni molto *vintage* che paiono schizzare da un vecchio giradischi del secolo scorso.

Calypso Rose, classe 1940, è figlia di un pastore battista e calca le scene dal 1955. Dopo aver accresciuto la sua popolarità in tutta la zona, migrò a New York dove tutt'ora risiede quando non è in *tour*. Una donna straordinariamente determinata che ha dovuto combattere anche battaglie personali, come quella con un cancro al seno e uno allo stomaco. Ma è sopravvissuta a tutto e tutti e oggi più che mai è lei l'indiscussa regina del *calypso*, un genere musicale nato agli inizi del Novecento, figlio delle tribolazioni degli schiavi "importati" nella zona dall'Africa; divenuto elemento caratterizzante del patrimonio folklorico locale, è sopravvissuto alla commercializzazione occidentale senza snaturarsi più di tanto e mantenendo nel tempo la propria forza di denuncia dei guasti socio-politici circostanti, tanto da venire a lungo osteggiato dalle classi dominanti. Ma oggi come allora nelle nostre orecchie resta soprattutto un'esplosione d'allegria contagiosa, di dolcezza e di gioia di vivere: anche in questo Rose ne è interprete così perfetta che definirla *regina* risulta perfino banale.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

L'animazione r

I destinatari dell'animazione missionaria proposta da Missio, organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana, non sono solo i bambini e i giovani. I vari settori in cui la Fondazione si suddivide, prevedono il coinvolgimento di tutti: ragazzi, sì, ma anche famiglie, adulti, consacrati e chiunque voglia vivere la fede come annuncio costante del proprio incontro con Gesù. La missione, infatti, non è per addetti ai lavori, esperti o pochi intimi. È per tutti. Ecco perché la Fondazione Missio – espressione italiana delle Pontificie Opere Missionarie – promuove l'animazione missionaria di ragazzi, giovani, consacrati, adulti e famiglie. Come? Realizzando strumenti, attività, proposte, risorse da mettere a servizio di tutti. Ed ogni settore lo fa con il proprio specifico.

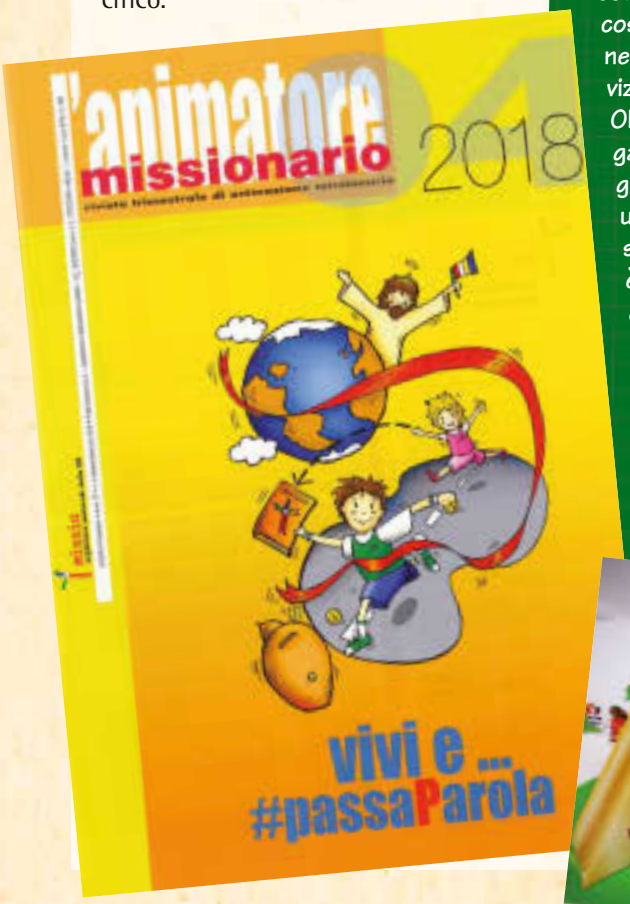
Missio Ragazzi e il gioco formativo

Sono i bambini e gli adolescenti da 8 a 14 anni d'età, i destinatari di Missio Ragazzi, settore della Fondazione che rappresenta la Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (Poim) in Italia. L'obiettivo è quello di aiutare i più piccoli ad essere protagonisti della missione nei propri ambienti di vita quotidiana. Come? Mettendo in pratica i quattro impegni fondamentali del "Ragazzo Missionario": preghiera, annuncio, condivisione, fraternità. Per fare questo è stato lanciato un nuovo gioco formativo dal titolo "Costruisci un Ponte Mondiale": si tratta di una proposta di animazione missionaria che accompagna i bambini durante tutto l'anno pastorale, singolarmente o in gruppo. Dopo l'iscrizione on line (sul sito www.pontemondiale.missioitalia.it) si accede all'area riservata, dove trovare iniziative e attività per vivere nel concreto, divertendosi, i quattro impegni che caratterizzano un "Ragazzo Missionario".

C'è da sottolineare che Missio Ragazzi non chiede un'iscrizione all'opera, né prevede un'appartenenza: in altre parole, non propone attività separate dagli altri gruppi ecclesiali o associazioni cristiane, ma si pone al loro servizio, come stimolo all'azione missionaria. Volendo, il parroco può scegliere di costituire nella propria comunità un gruppo di ragazzi missionari, ma chi ne farà parte continuerà a vivere la catechesi parrocchiale e gli altri servizi di evangelizzazione offerti dalla realtà ecclesiale locale.

Oltre al nuovo gioco formativo, sono vari gli strumenti che Missio Ragazzi offre ai bambini e ai rispettivi educatori/animatori. Tra questi segnaliamo il sussidio annuale di animazione missionaria, pensato come un compendio a percorsi di iniziazione cristiana o ad altri percorsi già strutturati (ACR, Scout, Araldini, ecc.). Il titolo dell'edizione 2018/2019 è "Vivi e ...#PassaParola": riprende lo slogan scelto per la Giornata Mondiale dell'Infanzia Missionaria 2019, giornata che si celebra ogni anno il 6 gennaio ed invita alla preghiera e alla condivisione tra tutti i bambini del mondo, perché si sentano partecipi del cammino gli uni degli altri. Le due esortazioni -"vivi" e "passa Parola" – ricordano che essere cristiani significa comunicare agli altri il Vangelo, che unisce ed educa a fare il bene. L'itinerario formativo che il sussidio propone è organizzato in cinque tappe, ciascuna costituita da un brano evangelico accompagnato da un quiz che svela la parola chiave su cui verte l'intera scheda con spunti di riflessione, dinamiche di gruppo, box interculturale, scuola di fraternità.

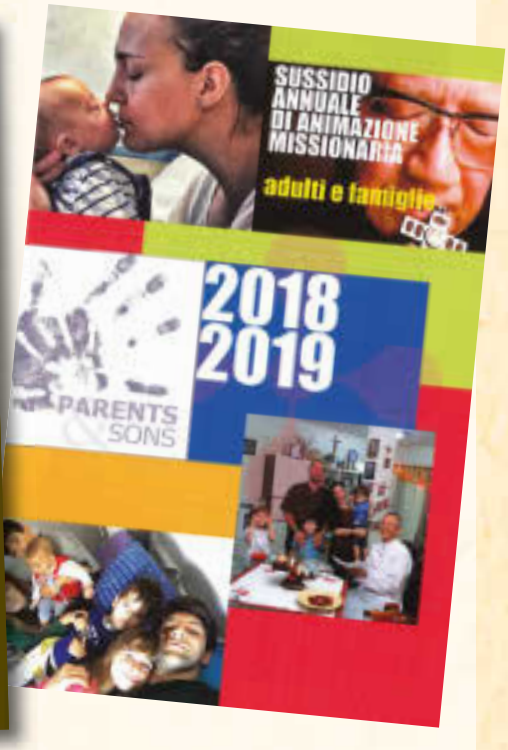
Per maggiori info e materiali da scaricare: www.missioitalia.it



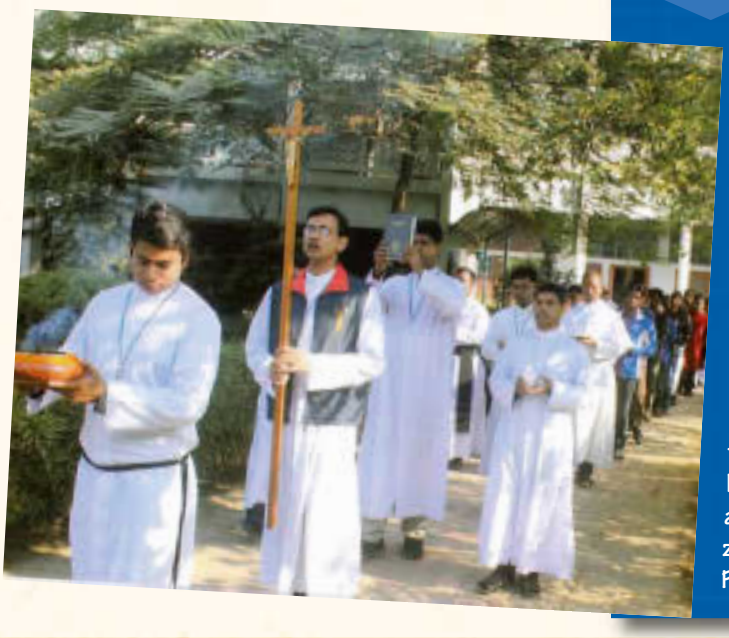
missionaria è per tutti

Adulti, famiglie, comunità in missione

Missio Adulti&Famiglie rappresenta in Italia la Pontificia Opera della Propagazione della Fede (Popf) che si dedica all'animazione missionaria di adulti, famiglie e comunità. L'invito proposto è di quello di impegnarsi in due tipi di solidarietà: quella spirituale, con l'offerta della preghiera e la vicinanza ai missionari, e quella materiale, mediante la raccolta di offerte per le Chiese di missione più povere, da effettuare durante la Giornata Missionaria Mondiale (GMM) che si celebra ogni anno nella penultima domenica di ottobre.
Per l'animazione Missio Adulti&Famiglie propone specifici sussidi, soprattutto in preparazione all'ottobre, mese che la Chiesa universale dedica alla missione per eccellenza. "L'Animatore Missionario 2/3" – in distribuzione in tutte le diocesi - contiene sia gli strumenti per parroci e collaboratori per vivere al meglio le cinque settimane che compongono l'Ottobre missionario, sia il sussidio annuale di animazione missionaria 2018/2019 che accompagna il cammino delle comunità ecclesiali lungo tutto il corso dell'anno pastorale. Il titolo "Giovani per il Vangelo" richiama lo slogan della 92esima GMM che si celebra il 21 ottobre prossimo, mentre i contenuti propongono l'incontro con cinque personaggi che – una volta incontrata la Parola viva, cioè Gesù – scoprono le risposte ai loro interrogativi e fanno scelte fino a quel momento impensabili.
Per maggiori info e materiali da scaricare: www.missioitalia.it



La Pospa per le Chiese sorelle



C'è anche un settore della Fondazione Missio che non si caratterizza per i destinatari a cui si rivolge, ma per l'attività che propone: il sostentamento economico in maniera costante e regolare necessario alla costruzione dei Seminari e al mantenimento dei seminaristi nelle Chiese del Sud del mondo. Questo settore è il segretariato nazionale della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo (Pospa), che sostiene le vocazioni sacerdotali in tutto il pianeta e favorisce lo sviluppo delle giovani Chiese di missione aiutando la formazione del personale apostolico locale.
In poco più di cento anni l'Opera è riuscita a raccogliere attorno a sé migliaia di persone, che versano una propria offerta con regolarità in un fondo universale di solidarietà. Chi desidera accompagnare il cammino vocazionale di un giovane africano, asiatico, latinoamericano o dell'Oceania fino alla sua ordinazione sacerdotale, può farlo accogliendolo come un vero e proprio figlio "adottivo" attraverso l'adozione missionaria: si tratta di pregare con costanza per lui e di sostenerne gli studi economicamente.
Per maggiori info: www.missioitalia.it

Formazione missionaria per i consacrati

Seminaristi, religiosi e religiose, sacerdoti, diaconi. Sono loro i destinatari dell'animazione missionaria di Missio Consacrati, che rappresenta in Italia la Pontificia Unione Missionaria (Pum), l'opera che si propone di animare alla missione gli uomini e le donne che hanno donato totalmente la propria vita a Dio. Le iniziative pensate sono varie. Tra le più importanti c'è la formazione missionaria dei giovani che si preparano al sacerdozio, ai quali vengono proposti il Convegno annuale dei seminaristi (quest'anno in programma a Firenze dal 2 al 5 maggio), i Gruppi di animazione missionaria (Gamis) all'interno di ciascun Seminario, il sussidio di animazione missionaria per Seminari e Case di formazione, che esce come supplemento de "L'Animatore Missionario 2/3".

Le proposte di Missio Consacrati si rivolgono anche a chi si è già consacrato al Signore. Tra queste: il Corso di formazione missionaria per religiose; la Giornata di spiritualità missionaria delle religiose, che si celebra l'1 ottobre di ogni anno, in collaborazione con l'Unione delle Superiore Maggiori d'Italia (Usmi); la Giornata di spiritualità missionaria dei sacerdoti e dei religiosi, che si celebra il 3 dicembre; la Giornata di preghiera per la Chiesa in Cina, fissata per il 24 maggio; la Giornata di preghiera per la Santificazione sacerdotale che coincide con la Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù.

Dallo scorso anno, una novità importante è il fiore all'occhiello della formazione missionaria offerta da Missio Consacrati. Si tratta del Corso di missiologia *on line* per sacerdoti, seminaristi, religiosi/e, collaboratori dei Centri missionari diocesani, studenti universitari e chiunque sia interessato: in collaborazione con la Pontificia Università Urbaniana di Roma, gli iscritti seguiranno via *web* con cadenza regolare le lezioni tenute dai professori universitari nel secondo semestre dell'anno accademico 2018/2019, ricevendo il materiale didattico utile per sostenere l'esame finale *on line*. L'attestato di partecipazione, rilasciato alla fine del corso dopo il superamento della prova conclusiva, è riconosciuto dall'Università Urbaniana, mentre nelle altre università italiane il corso può essere accreditato come "opzionale".

Per maggiori info: www.missioitalia.it

Giovani per il Vangelo

Come ogni anno, la Fondazione Missio mette a disposizione, grazie al contributo di Luci nel Mondo Onlus e della Redazione di *Popoli e Missione*, un video di animazione missionaria, in vista della tradizionale celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale.

Diciamo subito che la produzione di quest'anno non è stata inviata per posta nel formato dvd ai Centri missionari diocesani ma è possibile scaricarla direttamente dal sito web del nostro organismo pastorale all'indirizzo www.missioitalia.it. La titolazione del video coincide con lo slogan scelto per l'occasione dalla direzione della Fondazione Missio: "Giovani per il Vangelo". Le testimonianze dei nostri missionari in giro per il mondo (Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Tanzania, Argentina) non fanno che confermare, da una parte, l'esigenza di giovani disposti a consacrarsi per la causa del Regno e, dall'altra, la consapevolezza che per poter essere annunciatori e testimoni del Vangelo occorre sempre e comunque avere un cuore giovane, indipendentemente dall'età anagrafica. Oltre al video ufficiale, sarà possibile scaricare anche le interviste integrali dei missionari incontrati dalla *troupe* televisiva di Luci nel Mondo. Riteniamo che questo materiale possa così essere utilizzato non solo nell'Ottobre missionario, ma in generale durante tutto l'anno pastorale soprattutto con i giovani e le famiglie. ***G.A.***

L'evangelizzazione non ha età

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Non potevano che essere i giovani i protagonisti della 16esima edizione delle Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria svoltesi alla Domus Pacis di Assisi dal 26 al 29 agosto scorsi e organizzate dall'Ufficio CEI per la Cooperazione missionaria tra le Chiese. E così è stato: non solo per una significativa presenza dei giovani tra i 230 partecipanti provenienti dalle diverse diocesi italiane, ma anche per il tema scelto, dal titolo: "Giovani per il Vangelo. Rinnovarsi tutti nella Parola di Gesù".

Come ha sottolineato sin da subito don Michele Autuoro, direttore dell'Ufficio CEI e della Fondazione Missio, papa Francesco nel messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale si è rivolto proprio ai giovani «con l'obiettivo di parlare a tutti attraverso di loro». Inoltre, un motivo in più per porre l'attenzione sulla realtà giovanile è stato l'imminente Sinodo dei vescovi dedicato a "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

La presenza dei giovani alle giornate di Assisi è stata coinvolgente: ora protagonisti nella Tavola rotonda dal titolo "Quali passi per un'evangelizzazione giovane?", ora testimoni negli otto laboratori biblici da loro introdotti e indirizzati, ora ideatori e guide della Veglia di preghiera preparata dal Centro missionario diocesano di Reggio Emilia.

Stimoli, ripensamenti, provocazioni, interrogativi, rovesciamenti di luoghi co-

muni hanno pungolato i convegnisti (comunque di età media alta), convinti che concentrarsi su discernimento e vocazione sia un cammino che, oltre ai giovani, coinvolge tutta la Chiesa. Ed in particolare la missione. Sì, perché – per esempio - non c'è dubbio che i viaggi in Paesi del Sud del mondo assicurino un'esperienza forte a chi li vive, che possono stimolare nel cuore dei giovani riflessioni sulla propria vocazione. Ma occorre anche tenere presente che al rientro è indispensabile una rielaborazione di quanto vissuto, attraverso un discernimento approfondito che va oltre l'esperienza, ha spiegato nel suo intervento don Rossano Sala, segretario speciale del prossimo Sinodo.

I quattro passi che hanno caratterizzato le Giornate di Assisi - vocazione, futuro, profezia, nuovi esodi – sono stati sviscerati da un punto di vista biblico grazie alle *lectio* tenute dal biblista Luca Moscatelli. Quattro passi ma un unico filo rosso che li tiene uniti: la Parola di Dio, emersa sempre di più come una realtà irrinunciabile. Una Parola che grazie al contributo dei vari relatori è stata presente con sincerità, autorità e competenza ed è servita per abbattere muri e creare ponti tra giovani e adulti, laici e sacerdoti, uomini e donne, tutti e ciascuno.

Numerose le sollecitazioni raccolte. Per esempio: ascoltare il grido dei giovani, perché essi sono stanchi delle banalità: «Non c'è bisogno di tante parole: quello che conta – ci dicono - è la pienezza di vita»; l'idea di camminare insieme, cioè di costruire fraternità, che è la sfida del prossimo futuro della Chiesa: camminare insieme è il riconoscersi a vicenda, il vedere i giovani come specchio, l'essere disposti come adulti a mettersi in gioco.

Ma quali sono le condizioni di possibilità di successo della fraternità? Certamente il risvegliare immagini di fraternità attraverso la Parola, l'ascolto, la meditazione, le esperienze di Chiesa multiforme nell'alterità, nelle diversità di carismi. Ma anche il sentirsi sempre in uno stato permanente di conversione, che significa disponibilità a cambiare, ed il nutrire gratitudine per sentirsi una minoranza qualificata, una comunità che resiste: è fondamentale cambiare il risentimento e la lamentazione in bellezza della riconoscenza.

Per realizzare la fraternità è importante anche mettere a fuoco quali sono le difficoltà che la ostacolano. Per esempio: le frontiere invisibili che separano di fatto i giovani dagli adulti (come il linguaggio, le risposte sempre pronte, il non farsi domande, il non ascoltare); le ferite vissute e non rielaborate; il narcisismo, che non è il vedere in maniera demoniaca l'autorealizzazione di sé, ma è il dimenticare il pronome "noi", la gratuità e il dono; il giudizio reciproco, tirando conclusioni affrettate sulle alterità.

Tutti suggerimenti da rielaborare personalmente e nei propri ambienti ecclesiali, non certo una ricetta da applicare. Così ha spiegato don Michele Autuoro, direttore di Missio: «Queste giornate non volevano essere un incontro di pastorale giovanile su come approcciare i giovani. Piuttosto, invece, si sono aperte prospettive e processi a cui dare seguito all'insegna di una fiducia e di una speranza proprie del mondo giovanile».

A sintetizzare al meglio il mandato delle giornate di Assisi è stata una giovane partecipante, che insieme ad altri suoi coetanei ha condiviso la propria riflessione biblica con gli adulti nei laboratori, ed ha guidato uno dei gruppi di lavoro: «Non è scontato – ha detto Chiara - incontrare persone disposte a mettersi in gioco con noi giovani: vi ringrazio per questa occasione e per averci chiesto di essere qui. Credo, infatti, che si debba uscire da una dinamica di confronto che logora vicendevolmente, per abbracciare una dinamica di dialogo, che è quello che abbiamo fatto in questi giorni tra giovani e adulti insieme». □

Giovanni Rocca, Segretario nazionale di Missio Giovani.

Don Rossano Sala, Segretario speciale del Sinodo 2018 dedicato ai giovani.

Don Michele Autuoro, direttore della Fondazione Missio.

Il biblista Luca Moscatelli.

missio GIOVANI

GIOVANI CUSTODI DEL MONDO

Il titolo del nuovo percorso formativo di Missio Giovani è "Giovani custodi del mondo". Non a caso abbiamo inserito la parola "custodi": noi giovani abbiamo l'obbligo di custodire il mondo in cui ci è stata data la possibilità di abitare.

Il mondo è diventato un villaggio globale solo in apparenza. I fenomeni economici dettano sempre le regole del gioco. I fenomeni politici seguono di conseguenza le mode del momento. E a farne le spese sono sempre i più deboli. Si acuiscono in tal senso le differenze tra quelli che un tempo potevano essere definiti il Nord e il Sud del mondo: tra ricchi e poveri, in ogni parte del mondo.

A partire dalla presa di coscienza delle diseguaglianze esistenti, è stata istituita la Campagna "Chiudiamo la forbice", promossa da varie realtà ecclesiali tra cui la Fondazione Missio. Per questo, come Missio Giovani, abbiamo ritenuto opportuno improntare il percorso di formazione per giovani ed adolescenti 2018/2019 proprio su alcune tematiche della Campagna.

Il sussidio, disponibile online sul sito www.missioitalia.it nella sezione Giovani, è strutturato in sette schede che accompagnano l'anno pastorale. Ciascuna scheda è composta da una riflessione tematica, una riflessione biblica, il focus sul periodo corrispondente con annesse celebrazioni e proposte di animazione. Le tracce suggerite possono essere utilizzate in toto, oppure in parte, in base alle esigenze di ciascun gruppo.

Il mese di ottobre, *focus* straordinario della Fondazione Missio, costituisce la scheda 0 del sussidio. Considerato che ottobre è anche il mese in cui si tiene il Sinodo dei vescovi sui giovani, il titolo della prima scheda "Giovani protagonisti del mondo" mette in evidenza l'importanza riservata alla Giornata Missionaria Mondiale che quest'anno ha proprio come tema "Giovani per il Vangelo". La diseguaglianza trattata in questa prima sezione è relativa alle differenze sostanziali tra i giovani nel mondo, agevolati in diverse circostanze in alcune zone della Terra, ostacolati in tantissime altre. Un riferimento particolare è riservato a due figure di spicco per il mondo missionario: monsignor Oscar Romero e papa Paolo VI che nel mese di ottobre sono canonizzati.

La scheda 1, intitolata "Giovani risorsa del mondo", intro-

duce al mese di novembre quando, per volontà di papa Francesco, si celebra la Seconda Giornata dei poveri. Seguendo lo schema precedentemente presentato, viene trattata la diseguaglianza economica: secondo il rapporto Oxfam 2015, l'1% dei ricchi del mondo possiede quanto il restante 99%.
"Giovani speranza del mondo" è il tema della scheda 2 per l'Avvento-Natale. La speranza che siamo chiamati ad interpretare è quella che il Bambino di Betlemme porta al mondo con la sua venuta, la speranza di poter credere in cose nuove. La diseguaglianza esaminata, sull'esempio della famiglia di Nazareth, è quella familiare, insieme alle tematiche legate a parità dei sessi, vita politica, istruzione.
La scheda 3 "Giovani viandanti nel mondo" è la più complessa da inquadrare considerato che il mese di gennaio vede la Chiesa impegnata in diverse iniziative: la Giornata della pace, la Giornata Missionaria dei Ragazzi, la Settimana per l'unità dei cristiani e la Giornata mondiale della Gioventù di Panama. Le tematiche relative alle diseguaglianze trattano le problematiche dei conflitti dimenticati, il dialogo interreligioso e la buona informazione, fondamentale per portare alla luce le storture ma anche le tante bellezze di questo mondo.
Nel mese di febbraio, in cui si celebra la Giornata del malato, nella scheda 4 intitolata "Giovani cura del mondo" viene approcciato il tema della sanità, dei servizi pubblici essenziali e più in generale della dignità umana spesso compromessa in molte aree del mondo.
La scheda 5 "Giovani luce del mondo" è legata ad un tempo particolare: la Quaresima, al cui interno celebriamo la 27esima Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri (il 24 marzo) e la Pasqua. Le proposte di animazione per il tempo di Quaresima e della Giornata dei Martiri, istituita dalle Pontificie Opere Missionarie proprio in memoria dell'uccisione di monsignor Oscar Romero, saranno disponibili nel sussidio "L'Animatore Missionario 01/19". A questa ricorrenza è legato un progetto di solidarietà per un Paese che vive il martirio in questo tempo.
La scheda 6 riprende il titolo del percorso "Giovani custodi del mondo" nel senso più stretto del termine: giovani custodi del pianeta. La Giornata della Terra è protagonista di questa sezione: riprendendo le tematiche della *Laudato Si'* ciascuno può trarne spunti di riflessione per assumere uno stile di vita evangelico che rispetti l'uomo ed il Creato.
Il percorso formativo si conclude con la scheda 7 "Giovani testimoni nel mondo" a partire dal brano biblico di invio missionario di Gesù ai discepoli. Nel mese di maggio la Giornata per le comunicazioni sociali ci aiuta a riflettere sulla diseguaglianza legata al diritto di informazione, tema per noi forse scontato ma ancora negato in molte aree del Pianeta.

Eleonora Borgia

Missio Giovani e la sua mission

Agorà per adolescenti e giovani che vogliono maturare nella vita cristiana e partecipare alla missione universale della Chiesa. È questa, in estrema sintesi, la descrizione di Missio Giovani, settore della Fondazione Missio, che promuove a livello diocesano, regionale e nazionale la comunione, la corresponsabilità e l'impegno tra le diverse realtà missionarie di carattere giovanile. A tal fine è attiva la Consulta nazionale, un organismo che riunisce la segreteria centrale, alcuni rappresentanti di Istituti missionari e i referenti diocesani e regionali.
Tra gli strumenti di formazione e animazione missionaria proposti, ricordiamo l'esperienza di visita missionaria in Paesi del Sud del mondo da fare in estate vivendo insieme ai missionari italiani presenti in quelle realtà, e l'Assemblea nazionale, che quest'anno si svolge dal 15 al 16 settembre a Roma presso il Centro Internazionale Animazione Missionaria (Ciam). È l'occasione per diffondere pubblicamente il comunicato finale del Convegno Missionario Giovanile (Co.Mi.Gi) svoltosi a Sacrofano dal 28 aprile all'1 maggio scorsi, documento che viene consegnato a papa Francesco in vista del prossimo Sinodo sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

C.P.

La missione solca gli oceani

di **MARIO BANDERA**
bandemar47@gmail.com

SETTEMBRE
"PERCHE' I GIOVANI DEL CONTINENTE AFRICANO ABBIANO ACCESSO ALL'EDUCAZIONE E AL LAVORO NEL PROPRIO PAESE".

Si dice che l'Africa oggi sia il contenente con più giovani. In molti Paesi del Continente nero la maggioranza della popolazione è composta da persone che non hanno ancora raggiunto i 30-40 anni di età. Accanto a questa situazione che potrebbe essere di per sé favorevole per un armonico sviluppo di queste nazioni, esiste un problema grande come una casa, ovvero l'educazione scolastica e la formazione professionale per le nuove generazioni affinché possano trovare uno sbocco lavorativo nei loro Paesi. Per quanto riguarda l'istruzione scolastica, sappiamo molto bene che i vari governi dell'Africa non investono molto sul mondo della scuola e nessuno si preoccupa dell'abbandono scolastico dopo pochi anni di frequenza. Occorre dunque un'inversione di rotta per mettere un freno a questa situazione, ponendo l'istruzione scolastica al primo posto nei programmi di governo.
Le risorse che alcuni Paesi destinano all'acquisto di armamenti per portare avanti guerre intestine regionali, sono davvero uno scandalo al quale bisogna mettere fine. Se i soldi spesi per finanziare una guerra regionale venissero utilizzati per incentivare programmi di sviluppo, metterebbero nella giusta direzione molti Paesi africani aprendo interessanti prospettive di lavoro per le nuove generazioni. □

OTTOBRE
"PERCHE' I CONSACRATI E LE CONSACRATE RISVEGLINO IL LORO FERVORE MISSIONARIO E SIANO PRESENTI FRA I POVERI, GLI EMARGINATI E COLORO CHE NON HANNO VOCE".

Di fronte alla vastità della *missio ad gentes*, la Provvidenza lungo i secoli ha suscitato figure straordinarie di uomini e donne che hanno saputo offrire alla Chiesa l'urgenza e la necessità di portare con fervore il Vangelo "fino agli estremi confini della terra". Solo pensando agli ultimi secoli della storia della Chiesa, ricordiamo che schiere di persone hanno solcato mari e oceani, percorso strade e sentieri fra i più impervi dei cinque continenti per annunciare la Buona Notizia di Gesù di Nazareth a tutti i popoli del mondo. Nel grande libro della missione una delle peculiarità che caratterizzava questi apostoli del Vangelo era l'attenzione, per non dire la predilezione, verso gli ultimi, i poveri, gli emarginati; molte volte essi sono diventati i portavoce di coloro - che a causa della loro emarginazione - non avevano nessun diritto di parola. Ancora oggi più che mai abbiamo bisogno di persone che abbiano queste caratteristiche. Il fervore missionario che ha caratterizzato secoli interi della vita della Chiesa non può affievolirsi, né venire meno, ma con la partecipazione di tutti deve crescere sempre più fra gli operatori della missione che ancora oggi continuano la meritoria opera di coloro che hanno avviato e accompagnato questa stupenda avventura. □

Una vita per la missione

di **GAETANO BORGO***
popoliemissione@missioitalia.it

Non importa se arrivi da Quito o da Guayaquill, perché le ore di automobile per raggiungere Esmeraldas sono sempre tante. Ma il tempo passa tra una parola e l'altra, tra uno sguardo che si perde all'orizzonte, e al pensiero di quanta vita anche oggi incontrerò. Mi accompagna Massimo, un giovane laico *fidei donum* che con la moglie Silvia sta dedicando due anni alla missione, assieme ai loro figli. Ci stiamo inoltrando verso il Nord dell'Ecuador, a ridosso della frontiera con la Colombia, sulla Costa del Pacifico, nel vicariato di Esmeraldas. È qui che incontro padre Ottorino Poletto, un gigante di uomo. Infatti i miei occhi devono salire parecchio prima di incontrare il suo grande sorriso, i suoi due metri di altezza però non incutono paura. È un padre Comboniano e assieme ad altri confratelli opera in una delle tre parrocchie della città di San Lorenzo. Il caldo torrido della costa del Pacifico si sente addosso, lo respiri, qui non c'è da rompere il ghiaccio per iniziare il racconto.

Padre Ottorino parte da lontano, dal 1980. «È il terzo "servizio missionario" che mi viene affidato dopo la mia partenza dall'Italia, 38 anni fa. Il primo "servizio" durato otto anni, lo vissi come *fidei donum* di Padova, sempre in Ecuador, nella diocesi di Tulcan, sulla Sierra. Fu un'esperienza molto ricca che mi permise di capire che la mia vocazione missionaria non era *ad tempus* bensì *ad vitam*. Questa scoperta mi portò alla decisione di far parte dei missionari Comboniani, nel desiderio di dedicare il resto della mia vita alla missione, in un contesto spirituale e organizzativo più appropriato e di preferenza in situazioni sociali particolarmente esigenti. Questa maturazione nella mia vocazione missionaria mi aprì mente e cuore per dedicarmi a piene mani al "secondo servizio" missionario di 24 anni, vissuto in Mozambico, nella zona Sud della diocesi di Beira».

VANGELO E PROMOZIONE UMANA

Dal Sud America all'Africa, poi ancora in Ecuador. Il suo racconto è un fiume di incontri e vicende, è un libro aperto sulle scoperte che la vita gli ha offerto ed è un abbraccio totalizzante ad ogni umanità incontrata: «Considero il periodo africano quello centrale della mia vita. In un contesto sociale di guerriglia, povertà, abbandono, calamità naturali, ebbi modo di dedicarmi all'attività pastorale e insieme alla promozione sociale delle categorie più fragili. Sull'esempio di Gesù, anche per me l'annuncio del Vangelo era una chiamata alla conversione per tutti, e insieme un'esigenza di migliorare le condizioni di vita della gente. In altre parole, l'evangelizzazione »

Padre Ottorino Poletto

era promozione integrale della persona. Nacquero molte piccole comunità cristiane nei villaggi e sorsero opere sociali e progetti per la formazione dei giovani, l'assistenza dei malati e il miglioramento delle condizioni di vita della gente».
Incalzo padre Ottorino per approfondire che cosa l'ha portato al contatto concreto con una terra, col quotidiano della gente. Cosa gli ha svelato l'aver trascorso quasi una vita in missione? «In questi anni – risponde - ho capito che la fede è il tesoro che dà serenità e coraggio nella vita e quando annuncio il Vangelo sento che la mia fede cresce e mi riempie di gioia. Ho avuto pure la chiara esperienza che ogni persona e ogni popolo hanno il diritto di sapere che Dio li ama e, anche se spesso sembrano indifferenti, in realtà mostrano con segni diversi la necessità di questo amore. Il Signore ci chiama a spendere tutte le nostre energie per facilitare l'incontro delle persone con Lui, ma la fede è solo un suo dono. Le differenze di storia e cultura tra Ecuador e Mozambico sono grandi, ma le esigenze del cuore di ogni popolo, anche dal punto di vista religioso, sono le stesse. A 67 anni posso dire che la fede ha dato un senso alla mia vita: il fatto di annunciarla mi riempie il cuore e mi ha permesso di sentirmi utile alla gente che la Provvidenza mi ha dato di incontrare».

CON I POVERI DI ESMERALDAS

Mi spiace interrompere la vivacità delle sue parole, perché l'esperienza di padre Poletto è molto significativa, mi comunica un colore di una fede molto intensa e delicata, allo stesso momento. Gli chiedo quale pastorale quotidiana si vive in particolare nel vicariato di Esmeraldas e come si può coniugare con la Chiesa "in uscita" che papa Francesco desidera tanto. «Esmeraldas – riprende - è un vicariato assai vivace dal punto di vista pastorale. Benché non possa contare su una tradizione secolare e ben consolidata, relativamente alla religiosità popolare, alla ricezione dei sacramenti, alla visione cristiana della famiglia, come in gran parte delle diocesi della Sierra, Esmeraldas si presenta come una Chiesa viva, ricca di iniziative e proposte nel campo dell'evangelizzazione e della formazione, con una forte presenza nel settore educativo. Infatti, in quasi in tutte le parrocchie, il vicariato gestisce scuole e collegi di vari indirizzi e livelli a cui si aggiunge l'Università Cattolica dell'Ecuador che ha una sua sede prestigiosa anche in Esmeraldas. Ci sono poi molte iniziative e progetti nel campo della promozione sociale, nel settore sanitario, nella difesa dell'ambiente, nella lotta alla droga, nell'assistenza ai carcerati, nel campo delle comunicazioni (come la radio diocesana *Antena libre*). Una cosa è chiara: la gente sente che, nonostante limiti e difetti, la Chiesa è dalla sua parte e in particolare dalla parte dei poveri. Anche se i preti sono pochi e i laici impegnati dovrebbero essere più numerosi e occupare maggiori spazi, non possiamo negare che Esmeraldas sia realmente una Chiesa "in uscita"».
La Chiesa che mi fa respirare padre Ottorino è concreta, è in uscita, è sulla strada, è dentro alle esistenze umane più difficili. Capisco dal

suo racconto che il territorio di San Lorenzo in questi mesi sta vivendo una situazione sociale assai difficile. Da decenni c'è assenza di iniziative e controllo da parte del Governo. Tutti sanno che si tratta di una zona di intenso traffico di droga (soprattutto cocaina) che si coltiva in abbondanza nella zona Sud della Colombia, dove chi realmente gestisce il potere e le attività economiche della gente non è il governo colombiano ma i guerriglieri dissidenti delle Farc che non condividono l'Accordo di Pace firmato lo scorso anno. «Negli ultimi mesi – spiega il missionario - la situazione è diventata drammatica per l'esplosione in varie zone di bombe anche di notevole potenza, con lo scoppio di un ordigno a Mataje che provocò la morte di quattro militari, il sequestro nella stessa località di tre giornalisti, barbaramente uccisi pochi giorni dopo. Tutto questo naturalmente ha messo in allarme il Paese e il governo e ha militarizzato tutta la zona di frontiera. La Chiesa e i missionari non hanno abbandonato il campo ma hanno assicurato in modi diversi solidarietà, condivisione e vicinanza

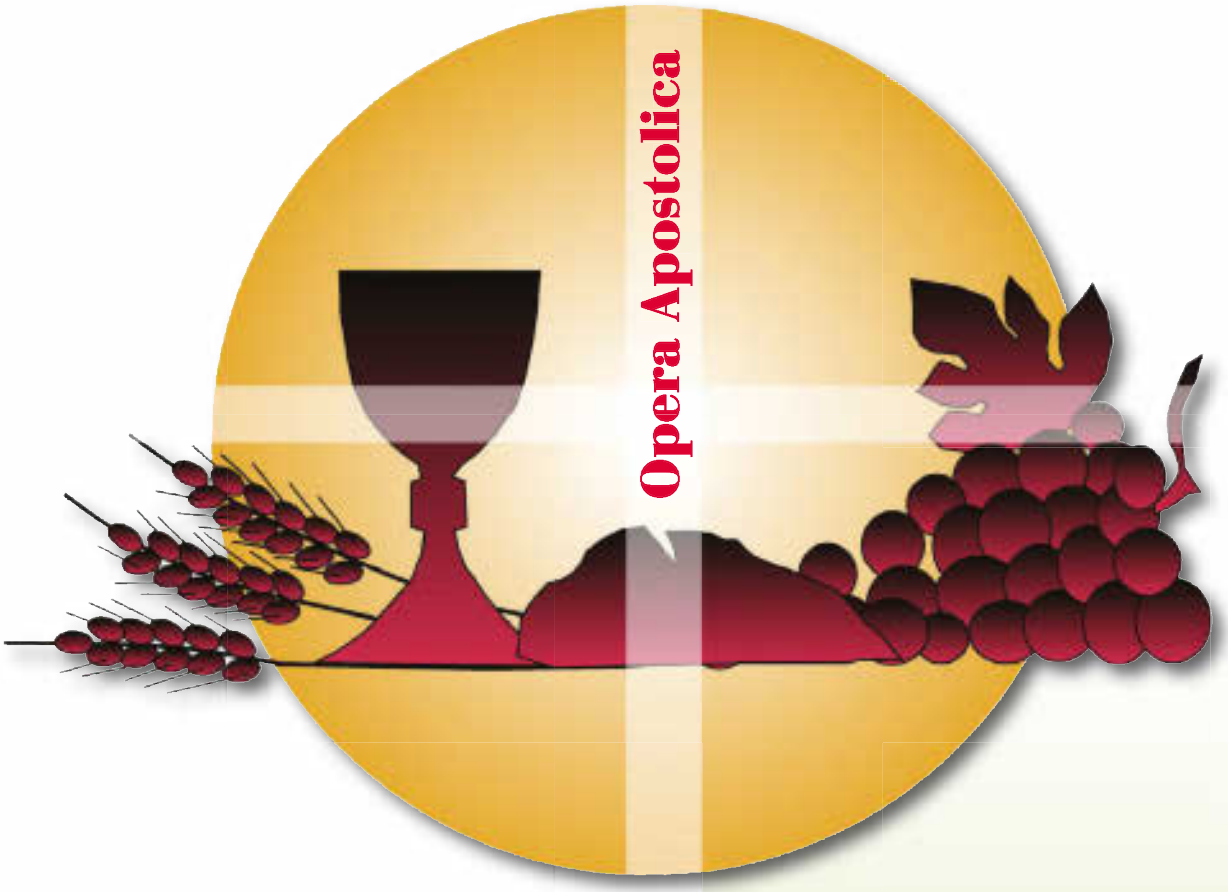
alla gente. Non si sa cosa potrà succedere nel futuro. Si vive una situazione di grande incertezza».

I DONI DELLO SPIRITO

Padre Poletto vive sulla sua pelle questa realtà, le parole vibrano nella stanza dove ci troviamo. Rompo il suo racconto che mi apre un mondo inaspettato, chiedendo come vede dal suo osservatorio e dalla sua lunga esperienza la *missio ad gentes* oggi in Italia e nelle nostre diocesi. Risponde: «Tutto ciò che è *ad gentes* e apertura e collaborazione con altre Chiese, è grazia di Dio. È fondamentale che nell'invio di preti *fidei donum* ci sia una vera apertura ai doni dello Spirito. Ci sono preti che vivono con gioia il loro servizio ad altre Chiese e poi tornano arricchiti e si rimettono al servizio della loro Chiesa di origine. È un grande dono dello Spirito. Ma c'è anche chi, e lo dico per esperienza, partendo come *fidei donum* si apre ad un servizio missionario *ad vitam* che potrà essere vissuto sempre da *fidei donum* o entrando in una congregazione missionaria. Anche queste due possibilità sono da considerarsi doni dello Spirito. È perciò fondamentale che ogni missionario al servizio di altre Chiese si senta accompagnato e sostenuto nel discernimento della volontà di Dio sulla sua vita. Nel mio caso partii 38 anni fa da *fidei donum* con l'assoluta certezza che sarei rientrato in diocesi e invece, vivendo il servizio missionario, ebbi modo di scoprire che il Signore mi chiedeva non solo alcuni anni ma il resto della vita e così entrai, con la benedizione del vescovo di allora, tra i missionari Comboniani. Tutto il cammino vissuto è stato un dono di Dio».

Ringrazio padre Ottorino. Non mi rimane che rimettermi in strada, con le parole del missionario che mi risuonano nel cuore come un canto. Una canzone forse non tanto orecchiabile per tutti, ma reale, concreta, presente nell'aria. Ancora una volta ringrazio il Signore, perché attraverso uomini e donne di buona volontà segna la storia in modo indelebile e generoso. Anche oggi ne ho avuto la prova. □

**Direttore del Centro missionario diocesano di Padova*



dalla Messa la Missione

Senza Gesù nel cuore
siamo troppo poveri per aiutare i più poveri
Rendi visibile il tuo amore a Dio
aiutando i Missionari a celebrare l'Eucarestia
e amministrare i sacramenti.
Dona gli oggetti sacri essenziali
per una celebrazione liturgica dignitosa.

il tuo aiuto arriverà direttamente nelle mani dei missionari

COME AIUTARE L'OPERA APOSTOLICA

Proponi alla tua comunità l'acquisto di uno o più oggetti liturgici, in occasione di: Natale e Pasqua; Prima Comunione e Cresima; Matrimoni e anniversari; conclusione Anno Pastorale.

Per le offerte, effettuare un versamento su/tramite:

- **Conto Corrente Postale n. 63062855** intestato a: Missio Pontificie Opere Missionarie, Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- **Bonifico Bancario** su c/c intestato a: Missio Pontificie Opere Missionarie, presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116) specificando come causale: "A favore dell'Opera Apostolica";
- **Carta di Credito**, telefonando alla nostra amministrazione e comunicando nome e data di nascita del titolare, numero della carta e data di scadenza.

missio
organismo pastorale della CEI

Opera Apostolica
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel.: 06 66502626/643 - Fax: 06 66410314
operaapostolica@missioitalia.it